This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

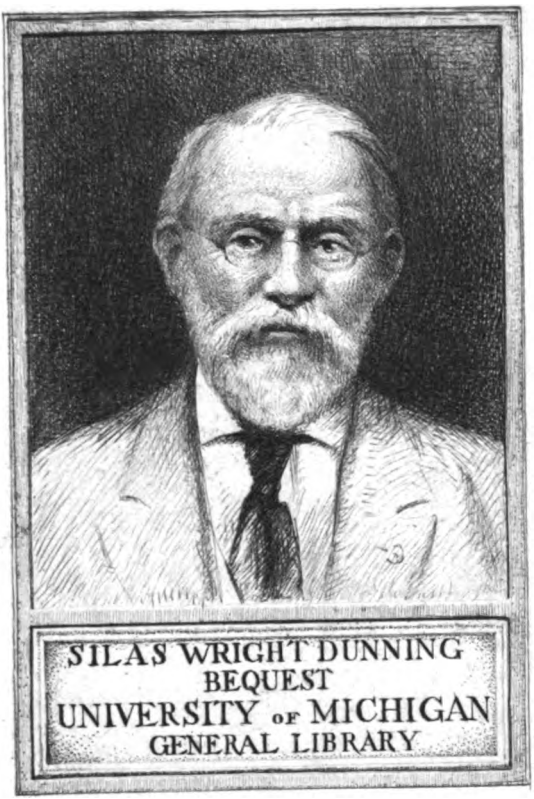
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378735

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA ED ATTI DELL'ISTITUTO

A SPESE DELL'ATENEO VENETO
VENEZIA 1926

Digitized by Google

INDICE DEL FASCICOLO

II. SEMESTRE 1925

GIUSEPPE JONA. - *Relazione sul quadriennio di Presidenza 1921-25* . . . . . *Pag.* 5

GIUSEPPE PAVANELLO. - *Arnaldo Segarizzi.* (Commemorazione letta all'Ateneo Veneto, la sera del 17 aprile 1926) . . . . . » 17

OTTORINO L. PASSARELLA. - *Note sulla vita e sulle opere di Francesco Augusto Bon* . . . . . » 45

ANTONIO PILOT. - *Un giornale veneziano contro il teatro francese nel 1834* . . . . . » 101

MARIO BRUNETTI. - *Un responsabile della caduta della Repubblica? Le accuse e l'autodifesa di Almorò Pisani* . . . . . » 107

GIULIO LORENZETTI. - *Uno scultore Berniniano a Venezia: Filippo Parodi.* . . . . . » 149

Digitized by Google

RIVISTA DELL'ATENEO VENETO

FASCICOLO DEL II° SEMESTRE

LUGLIO-DICEMBRE 1925

Digitized by Google

VENEZIA - STAB. GRAFICO U. BORTOLI - PREM. TIPO-LITOGRAFIA VENEZIANA

Digitized by Google

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Prof. GIUSEPPE JONA

SUL QUADRIENNIO DI PRESIDENZA 1921-25

Egregi e cari Consoci,

Permettete che nel riconsegnarvi dopo 4 anni il mandato presidenziale, io Vi ringrazii dal profondo dell'animo della benevolenza con cui voleste allora affidarmelo coll'unanimità dei vostri suffragi, e del consenso cordiale col quale voleste seguire di poi l'opera mia.

Se questa potè, in qualche parte, rispondere all'aspettativa Vostra e alle nobili tradizioni del nostro Istituto, lo debbo alla collaborazione degli egregi ed amati colleghi della Presidenza. Ne porgo le più vive grazie al chiaro Vice Presidente prof. Pietro Rigobon, che mi confortò col suo antico affetto all'Ateneo, col suo consiglio illuminato e sereno, col suo sapere di Uomo di scienza e di esperto della vita dei pubblici uffici: al Segretario dr. Giulio Lorenzetti, organizzatore geniale, esecutore instancabile, e che nella sua profonda dottrina della storia e dell'arte Cit-

Digitized by Google

tadina, nell'intima conoscenza della vita del nostro Istituto, fu spesso l'ispiratore di manifestazioni che furono tra le più accette a Voi e alla Città. Concedetemi ch'io Gli dica in questo istante ch'Egli si conquistò tutto il mio affetto per la bontà, la modestia, la rettitudine, che in quattro anni di comune lavoro vidi guidare ogni suo atto.

Ringrazio il Tesoriere comm. Milani che ci assistè con assidua cordialità e colla sua grande competenza, nella nostra *via crucis* finanziaria, e tutto il Consiglio Accademico che costantemente ci consigliò e ci sorresse.

Un modesto ma prezioso collaboratore devo pur indicare alla gratitudine nostra e Vostra, il cav. Giuseppe Gallovich, fedele impiegato, modello di laboriosità e di integrità, che dedica la sua robusta e lucida vecchiezza al nostro Ateneo, di cui ha fatto in tutti questi anni la sua seconda casa, fungendo da cancellista, da archivista, da bibliotecario, da economo, da esattore, da tutto quanto insomma le nostre grame necessità richiesero che gli addossassimo.

E finalmente, Voi ben immaginate che da tutti questi compagni di lavoro, a cui si volge la mia gratitudine, non posso disgiungere in questo istante l'immagine di un caro nostro perduto, il dr. Arnaldo Segarizzi, che nel 1° biennio fu membro della nostra Presidenza, e diede ad essa, come ad ogni altro ufficio sostenuto, tutta la dirittura del suo intelletto e del suo animo, tutta la ricchezza vasta e solida della sua coltura, tutto il tesoro di riflessività, di buon senso, di criterio pratico che la natura gli aveva largito.

Ancora una volta esprimo la devozione e la reverenza dell'Ateneo alla memoria di Lui.

Ed ora, egregi Consoci, è mio dovere l'esporvi a larghi tratti quale fu l'opera dell'Ateneo nel quadriennio.

Digitized by Google

Non Vi annoierò con dati di fatto che Vi son noti per l'assiduità con cui buona parte di Voi seguì la modesta opera nostra, e che già comparvero nell'annua relazione presidenziale.

Ve ne dirò invece le linee direttive, che furono non disformi da quelle dei miei immediati predecessori, e tendenti com'esse a fare che l'Ateneo sia nel tempo stesso fedele al suo passato e consono ai nuovi tempi.

Perchè ciò fosse, l'Ateneo e intensificò l'opera di volgarizzazione presso il gran pubblico cittadino, e si svolse a riprendere la sua interna vita accademica.

Per la prima, noi desiderammo sempre la cooperazione delle nobili forze cittadine, e richiedemmo o accettammo il concorso di uomini chiari di ogni parte d'Italia, che sempre si dimostrarono onorati di salire questa nostra cattedra.

Curammo che la popolarizzazione, fosse essa delle scienze, delle lettere, o delle arti, mantenesse sempre quel carattere di elevatezza che si conviene ad un Istituto di alta tradizione. E così quando istituimmo dei cicli di lezioni o di conferenze, che dessero a queste volgarizzazioni un'impronta organica, noi ricorremmo sempre ad Uomini di particolare competenza nei singoli argomenti, per modo che io spero di appormi al vero, affermando che ciò riuscì e di vantaggio alla coltura degli uditori, e di decoro alla nostra cattedra, poichè tali trattazioni acquistarono, dagli stessi requisiti che noi chiedemmo loro, una efficace unità organica, e un'impronta di schietta originalità.

I nomi di Giovanni Bertacchi, di Gino Damerini, di Nino Barbantini, di Erminio Troilo, restano così legati a questo periodo di attività dell'Ateneo, che porge loro nuovamente la sua parola di grazie.

Rientrano nello stesso compito volgarizzatore le lezioni di Storia Veneta, tenute nel quadriennio dai professori Brunetti e

Digitized by Google

Rambaldi, con pari ardore e pari sapienza. L'Ateneo deve loro profonda riconoscenza.

Non vi ripeto ancora una volta l'amore che l'Ateneo consacra a questo Corso e che glie lo fa considerare come uno dei suoi compiti specifici.

Dico solo che fu una delle maggiori nostre soddisfazioni il vederlo nuovamente ricercato e seguito da folla di pubblico, specialmente giovanile, perchè ai giovani è particolarmente destinato e in essi deve essere la sua maggiore efficacia.

Contribuisce all'opera di diffusione della coltura la nostra Biblioteca circolante: essa fu voluta dalla Presidenza Giordano, che la ideò e raccolse i primi fondi necessari alla sua istituzione.

Noi non avemmo che il tenue merito di abbracciarne caldamente la causa, di affidarla poi a mani valorosissime e operosissime, che la ressero con autonomia dalla Presidenza. Essa procede così per virtù propria, e la cittadinanza ne profitta, e io ne raccolsi spesso voci di soddisfazione.

La scielta degli acquisti — e cioè la parte virtuale della direzione della Biblioteca, è guidata dai più illuminati ed elevati intendimenti.

Ancora una volta ne porgo le più vive grazie alle Signore Fano, Lorenzetti, Pezzè, ai dottori Brunetti e Tumiati che la curarono sin dall'origine, e l'hanno portata ad un grado notevole di floridezza.

Gli associati oscillano intorno ai 250, numero sufficiente perchè essa si regga finanziariamente da sè, ma non proporzionato (pur tenuto conto delle istituzioni affini) a quelli che sono i bisogni reali della cittadinanza. È destinato indubbiamente a ben maggiore sviluppo in un prossimo avvenire e l'Ateneo dovrebbe facilitarne la via.

Digitized by Google

Fu organizzata nel quadriennio la trattazione di una serie di argomenti di interesse veneziano.

In questo campo sopratutto l'Ateneo può e deve fondere le varie finalità imposte dalla sua fisonomia, che è insieme colturale e cittadina, e che perciò appunto è legato ormai indissolubilmente ai sentimenti, alle idealità, ai bisogni di Venezia.

Per questo, fin dalla Presidenza Truffi, la trattazione dei problemi cittadini non fu occasionale, ma voluta, e organizzata nel multiforme loro aspetto, dai preposti. Anche di ciò larga parte di merito si deve attribuire al nostro Lorenzetti, *segretario d'oro* di tre successive presidenze, e che non poco contribuì a mantenere ad esse continuità di indirizzo.

Nel nostro quadriennio, furono svolti da gruppi di soci, i problemi delle comunicazioni di Venezia colla terraferma, delle condizioni del retro-terra del porto, dello sviluppo degli istituti cittadini di alta coltura, dell'educazione professionale a Venezia, dello stato attuale della casa popolare a Venezia.

E' naturale — ma è però anche di compiacimento per l'Istituto, che questi temi sieno stati svolti sempre e interamente da nostri soci.

In ogni tempo, ma specialmente quanto tacciono i pubblici dibattiti delle rappresentanze cittadine, la nostra tribuna deve acquistare una particolare importanza a questo riguardo.

La trattazione del problema cittadino suole essere qui colturale, informativa per il gran pubblico, ma l'ampiezza, la multilateralità con cui viene svolto, la particolare competenza dei singoli oratori, porta necessariamente a varcar questo limite, e allora tale trattazione può e deve diventare elemento a future soluzioni.

E lo scambio di vedute a cui sono chiamati gli oratori dei singoli gruppi, prima della trattazione pubblica, diviene talora vivace e fervida discussione, piena di interesse, e che ci ha lu-

Digitized by Google

singato, possa in avvenire aver più ampio sviluppo e più concreta conclusione da sottoporsi ai pubblici poteri.

Al di là di ciò l'Ateneo non potrà andar mai.

Perdonino i Colleghi valorosi che in particolari occasioni, hanno espresso un pensiero diverso, ma a mio avviso l'Ateneo non potrà scender mai dal campo speculativo a quello dell'azione, non potrà mai passare dall'esaminare un problema cittadino a svolgerlo concretamente.

Tale passaggio sarebbe una balza al piede alla sua futura azione, la quale non deve aver limite nel campo speculativo, e lo avrebbe immediato, per una quantità di ragioni, il giorno che anche solo parte dei problemi che esso tratta cercasse, attraverso esso, la sua soluzione.

Mentre con queste trattazioni l'Ateneo seguì lo svolgersi della presente vita cittadina, e ne studiò con passione le impellenti necessità, Esso non trascurò occasione di ricordare le glorie del suo passato, ricercando amorosamente e celebrando ogni data memoranda nella storia della nostra sapienza civile, delle nostre glorie politiche, delle conquiste delle nostre libertà.

Ricordo la solennità con cui fu commemorato il centenario dello studio di Padova, presente il suo stesso Rettore Magnifico, le celebrazioni dedicate a Paolo Sarpi, a Marco Polo, a Niccolò Tommaseo, a Luigi Borro, e ricordo da ultimo, quale legittima e duratura rivendicazione della gloria del nostro Istituto, l'apposizione della lapide nella Sala del Vittoria, a ricordare l'opera dell'Ateneo nel periodo del risorgimento.

Il Corpo Accademico, le Autorità, il grande pubblico cittadino seguirono costantemente queste nostre manifestazioni, che in ciò appunto raggiungono la loro efficacia, in quanto tendono a mantenere sempre vivo nella massa cittadina il contatto fra la vita intellettuale e il sentimento della Patria: compito il più

Digitized by Google

alto e il più ambito, e il più fedele alla tradizione, fra quanti son serbati all'attività dell'Istituto.

L'originaria funzione Accademica dell'Ateneo riprese vigore colle sedute Domenicali del mattino, nelle quali riunimmo parecchie brevi letture dei nostri Soci, preventive o riassuntive di loro studî: le 3 comunicazioni del 1924, sono già divenute 9 nel 1925 e l'anno accademico non è ancora chiuso.

Ringrazio vivamente i consoci a cui sono dovute. Sono pronto a confessare che fino ad ora fummo noi ad andar alla ricerca degli oratori, e a forzarne il buon volere per portarli alla nostra tribuna. Ma già il breve pubblico degli iniziati (il solo cui queste sedute son destinate) comincia ad accorrere più spontaneo e volonteroso, l'indirizzo adatto a queste comunicazioni a delinearsi più netto, cosicchè non dispero che fra breve sieno i soci a ricercar noi per portar qui — in forma riassuntiva — i più significativi tra i frutti delle loro ricerche, e per questa via la città acquisti più viva la coscienza e la compiacenza di ciò che di originale produce il lavoro dei suoi intellettuali.

Anche detto ciò, si potrà trovare in queste riunioni qualche cosa di forzato e di artificioso, perchè ormai ogni categoria di studiosi ha proprie associazioni, e riunioni, e in quelle la comunicazione originale trova il suo posto legittimo.

Ma senza sognarmi di disconoscere tutta l'importanza delle grandi e delle piccole specializzazioni, rese indispensabili al progresso di ogni attività dello spirito, credo però che anche da parte nostra non si debbano trascurar quei contatti fra le varie forme di intellettualità, che son la tradizione dell'umanesimo: tradizione oggi risorta, che deve avere le sue grandi e le sue piccole sedi, e che in Istituti come il nostro trova uno dei più naturali rifugi.

Inoltre da queste comunicazioni originali devono esser alimentati gli atti dell'Ateneo.

Digitized by Google

Sotto i nomi successivi di *sessioni*, di *esercitazioni*, di *atti*, di *riviste*, questa pubblicazione non venne mai a mancare lungo i 120 anni di vita del nostro Istituto. Essa ebbe i suoi periodi gloriosi, qualche momento di decadenza, qualche pausa di silenzio.

Le distrette finanziarie ridussero gli atti del 1920 a un modestissimo fascicolo di 30 facciate; lo incrementammo un po' per volta, portandoli alle 130 facciate del I. fascicolo del 1924, mentre è già presso alla fine la stampa di un II. fascicolo.

Facemmo posto in essi ad argomenti di carattere Veneziano; gli altri svolti dinanzi al nostro pubblico, devono avervi la indicazione bibliografica o un breve riassunto; certo sarebbe degno compito il pubblicarvi tutta la biografia Veneziana, partendo dal concetto, da me già affermato in una delle annue relazioni che « l'Ateneo non può aver significato che in una forma di coscienza civica per cui Venezia senta di voler consegnare a un Istituto tutto suo, a degli annali tutto suoi, la documentazione (oggi frammentaria, episodica, ma destinata a divenire domani organica e storica) della sua attività spirituale ».

Indipendente dagli atti, pubblicammo il volume di studi Sarpiani, che per la collaborazione di eminenti uomini, riuscì tale da esser apprezzato e ricercato dagli studiosi, che lo considerarono di decoro per l'Ateneo e non indegno del grande spirito ch'esso volle onorare.

Addito ancora ai Soci, e con grande compiacenza, il nobile volume perchè è una delle manifestazioni più solenni e durature di questo periodo.

Egregi Consoci,

La vita accademica è un'acqua quieta, in cui il navigare è modesta fatica, e spesso dolce rifugio da cure più gravi.

Non è detto però che qualche volta non senta anch'essa qual-

Digitized by Google

che brontolìo di burrasca: tenui minaccie, di cui ha facile ragione il buon volere di tutti. Perciò, solo a titolo di cronaca, ricordo le vivaci opposizioni al sorgere della Biblioteca circolante (che parve a qualcuno non consona al carattere dell'Istituto), ricordo la minacciata secessione di un gruppo di soci egregi, discordi da una delle più solenni nostre celebrazioni, che parve, e non fu, manifestazione di parte, e ricordo la violenta interruzione dall'esterno di una solennità commemorativa (non nostra, ma da noi ospitata) per irruenza giovanile, ignara del riserbo che, in tempi di civiltà, arrestò ogni violenza alla soglia degli asili del pensiero.

Ma non senza qualche compiacimento posso affermare che la Presidenza riuscì sempre a ristabilire la concordia, pur mantenendo intatto il proprio indirizzo, e riuscì a custodire severamente l'integrità Accademica, non mai violata in tutta la vita dell'Ateneo.

Sempre ci fu di guida l'amore all'Istituto, il desiderio di concordia cittadina, il rispetto di ogni onesta opinione, il convincimento che la libertà degli spiriti non deve patire qua entro altre limitazioni che non sieno quelle e di ogni onesta convivenza, e di ogni degna elevatezza spirituale.

Ma, egregi colleghi, la nube grossa, anzi la perpetua oscurità minacciosa del nostro orizzonte, è di tutt'altra indole, e Voi lo sapete: essa è data dalle nostre finanze.

Di ciò parlerà in altro momento il nostro Tesoriere, commendatore Milani. Però spetta a me raccomandare fin d'ora a colui che sarà il mio successore, che uno dei punti del suo programma sia: *sistemare le nostre entrate!*

Noi non sopemmo farlo, ma se l'Ateneo deve vivere con decoro, questa sistemazione si impone come un'assoluta necessità.

Oggi l'Ateneo ha bisogno, in cifra tonda, di 35.000 lire an-

Digitized by Google

nue. Queste 35.000 lire dovrebbero esser coperte con cespiti, consolidati sia pure per un breve periodo d'anni, ma in modo che la Presidenza non sia costretta a viver giorno per giorno, e a mettersi giorno per giorno alla *via crucis* di una questua che finisce coll'esser umiliante per l'Ateneo e per chi lo rappresenta.

Oggi, noi dobbiamo misurare il mezzo foglio di stampa nel pubblicare i nostri atti, dobbiamo interrogare cento volte il nostro Tesoriere prima di invitare un oratore desiderato, non sapendo se saremo in grado di corrispondergli decentemente le spese di viaggio, dobbiamo rinunciare a piccoli restauri del mobilio che sarebbero di decoro, direi anzi di decenza dei nostri locali, poichè non c'è margine nel nostro bilancio non solo per il *lussuoso*, ma neanche per il necessario.

Se l'Ateneo deve vivere, bisogna pure che a tutto ciò sia provveduto; nè il problema è così grave da doversi considerare insolubile. Da parte del mio successore, un po' più di energia di quanto io abbia saputo svolgere, e da parte degli enti pubblici e dei maggiori Istituti finanziari, un po' più di affetto all'Ateneo, ch'è tutto una tradizione cittadina, potranno aver ragione di tutte queste difficoltà, e concedere ad esso una vita meno travagliata, un'attività più indipendente e sicura.

Così potrebbe esser risolto pure un problema di estrema delicatezza per l'Ateneo, e che il nostro Statuto contempla, e cioè la « concessione delle nostre sale a persone, istituti, associazioni, che con serietà e dignità intendano agli stessi scopi colturali e scientifici dell'Ateneo ».

Io ho riprodotto le parole del nostro Statuto, ma la concessione, è divenuta una locazione, e per ciò ha acquistato anche una portata finanziaria, e l'un carattere oscura e confonde l'altro così che, come Vi ho detto, non di rado la cosa acquista una difficoltà di applicazione che solo l'esercizio quotidiano pone in evidenza.

Digitized by Google

Oggi sarebbe difficile rinunciare a questo cespite. Quando la situazione delle nostre finanze rendesse ciò possibile, rimarrebbe più libero e più dignitoso l'Ateneo nel conceder ospitalmente la sede solo a manifestazioni di particolare importanza o pel carattere loro, o per gli Uomini che ne fossero interpreti, e in ogni modo tali che non potessero mai imprimere all'Istituto una fisonomia diversa da quella che gli è propria e che dovrà mantenere sempre.

Egregi Consoci,

In ciò ch'io Vi ho esposto, sono già detti i voti che più particolarmente raccomando alla futura Presidenza: l'organizzazione delle sedute domenicali, l'incremento degli atti, la trattazione dei problemi cittadini, la sistemazione delle nostre finanze.

E un ultimo argomento devo toccare, come quello che ebbe più larga eco fuori e dentro l'Istituto, e di cui ho più diretta responsabilità per averlo io stesso agitato pubblicamente.

Parlo dell'ente o associazione per l'alta coltura che, auspice l'Ateneo, il Comune ha volonterosamente accettato di promuovere.

La Presidenza assunse impegno di fronte al Corpo Accademico di esserne vigilante e zelante propugnatrice.

Nell'ultimo fascicolo degli atti esponemmo le fasi della questione.

Il Commissario comm. Fornaciari anche in successive dichiarazioni assicurò di tutto il suo buon volere per ottenere che la Commissione finanziaria a ciò nominata, presenti proposte concrete, tali da concedere un inizio di attuazione.

Sono certo che i nostri successori accetteranno anche questo carico della nostra eredità.

Digitized by Google

E perdoneranno, se non volendo noi che l'esperienza quadriennale vada del tutto perduta, ci siamo permessi riassumerla in questi *desiderata*.

Essi faranno più e meglio di noi: la scelta che il Corpo Accademico sta per fare assicurerà all'Ateneo nuove forze e nuove iniziative, in cui l'animo nostro pone sin d'ora consensi e speranze.

E con ciò, egregi Colleghi, la breve relazione è finita.

Con quest'ultimo atto di Presidenza, esprimo ancora una volta la mia riconoscenza a Voi, la devozione al glorioso Istituto. A nome anche dei miei colleghi, prometto che rientrando nelle file faremo quanto è nelle nostre forze per operare ancora, quali gregari, all'incremento di esso e a renderlo sempre più stretto ai bisogni spirituali della nostra Venezia.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARNALDO SEGARIZZI

Digitized by Google

ARNALDO SEGARIZZI

(Commemorazione letta all'Ateneo, la sera del 17 Aprile 1926 dal socio **Giuseppe Pavanello**)

Fra la Chiusa di Verona e gli Slavini di Marco, sacri alla Storia e alla Poesia, poco lungi dal vecchio iniquo confine di Ala, nel verde piano della Val Lagarina dolcemente declinante sulla destra sponda dell'Adige, giace la terricciola di Avio, fin poco fa soggetta alla dominazione austriaca, da quando l'imperatore Massimiliano la toglieva a Venezia.

In questo nido di uomini semplici e forti, schiettamente veneti, nasceva il 10 agosto del 1872, da un'agiata famiglia, Arnaldo Segarizzi.

Suo padre, il dottor Giuseppe, sanitario del luogo, era uno di quei medici del buon tempo antico, che ai poveri portavano col conforto della scienza e della parola, spesso anche il sollievo dell'aiuto materiale; sua madre, Giuseppina Ravagni, una santa donna, tutta dedita alle cure della casa e dei figli, che, nell'amore di lei, crebbero savi e gentili.

Compiute le scuole medie a Trento e a Rovereto, dove superò l'esame di maturità il primo agosto 1891, veniva dal padre mandato all'Università di Vienna; ma, insofferente di vivere in terra straniera ai suoi sentimenti, divenuto due anni dopo, alla morte del padre (1893), padrone di sè e di larghi mezzi, si recò a continuare gli studi in Italia; nelle università, negli archivi e nelle biblioteche; nella biblioteca, ch'egli stesso si era messa insieme con grande dispendio e più grande amore, e che si portava seco dovunque, nelle lunghe dimore, con la gelosia di un

Digitized by Google

umanista; più nelle biblioteche e negli archivi, perchè fu, in buona parte, un autodidatta.

Delle principali di esse, conobbe per tempo i tesori. Le romane, le fiorentine, quelle di Bologna, Ferrara, Parma, Modena, Milano, Torino, Novara, che visitò per i suoi studi sul Dolcino, le nostre venete, particolarmente quelle di Venezia; molti degli archivi principali, e anche minori, furono la mèta dei suoi viaggi continui, i riposi del suo spirito sitibondo di ricerche.

All'Ambrosiana, era entrato in comunicazione col Ratti, ora sommo pontefice; alla Vaticana con l'Erhle; con tutti i bibliotecari di maggior fama, con le più importanti librerie antiquarie, che lo consideravano come un cliente prezioso.

I cataloghi e gli indici dei manoscritti, conservati in Italia ovvero emigrati all'Estero; i libri di prima consultazione per lavori di storia letteraria e civile, specie in materia veneta, erano a lui famigliari o non ignoti.

Venticinquenne appena, poteva considerarsi un maestro in questo campo, bibliotecario vero, prima di esserlo ufficialmente. E molti di quei suoi lavori, che maturarono più tardi, nacquero sulla via di questo giovanile pellegrinaggio umanistico.

Dopo aver frequentato per qualche tempo le università di Roma e di Genova, conseguiva la laurea in Padova il 24 novembre 1897, presentando quale tesi l'opera sull'umanista trentino Sicco Polenton, che fu una solenne consacrazione dell'erudito. Essa ebbe infatti il premio Lattes e fu subito accolta nella Biblioteca Storica della Letteratura italiana diretta dal Novati.

Invitato reiteratamente dagli amici d'oltre il vecchio confine ad assumere l'insegnamento con essi, nella regione avita, resistette sempre alle loro insistenze, sia perchè tanto poco desiderava di tornar sotto il regime austriaco, che nel 1898 assumeva la cittadinanza italiana, sia perchè non sentivasi nato per l'insegnamento.

Digitized by Google

Non si sentiva nato per la scuola, non perchè gli mancassero la capacità, la bontà, la pazienza (forse di questa ne avrebbe avuta anche troppa) e alla scuola ed ai maestri dedicò parecchi lavori, ma perchè sapeva che è un sacerdozio arduo, che domanda sacrificio e dedizione quasi intera, ed egli non ebbe che un solo, un grande amore, ignoto ai profani: l'ascetismo dello studio.

Fortunatamente per lui, Salomone Morpurgo, che ci onorava entrambi della sua preziosa amicizia, con cui e con l'ottimo Romualdi, rapito anch'egli anzi tempo, prolungavamo in istruttivi colloqui le nostre frequenze alla Marciana, riusciva a farlo entrare nella carriera delle Biblioteche e ad averlo al suo fianco.

Fu questa la seconda consacrazione dell'uomo.

Vice Bibliotecario della Marciana dal 1° novembre 1901; Bibliotecario della Quirini-Stampalia dal maggio 1905 al 1924, al termine cioè della vita, lasciò nell'una e nell'altra tracce profonde, indimenticabili.

Nella Marciana collaborò col Coggiola, col Meucci, morti pure nel fiore degli anni, col Levi, nel trasporto di essa da Palazzo Ducale alla Zecca, coadiuvato dall'impareggiabile Panutti.

Riordinò e completò i Periodici; riordinò l'antico materiale drammatico; i manoscritti, riunendo nel fondo generale anche quelli che costituivano un gruppo riservato, correggendo la descrizione in alcuni, facendola ex novo per altri, aggiungendo in tutti all'antica segnatura scritta la segnatura stampata e l'ex libris marciano; completò un considerevole numero di opere.

Fu questa una delle sue fatiche meno note e più meritorie. C'erano alla Marciana due o tre stanze di doppi, migliaia di volumi scompagnati, un vero caos ignoto di spezzature. Egli intuì subito il bene, che poteva derivarne, da uno spoglio amoroso e diligente; la fatica non lo spaventò, anzi l'attrasse; vi si cacciò dentro con l'entusiasmo e la tenacia del pioniere, non

Digitized by Google

interrompendola per il gelo dell'inverno o per i calori dell'estate e riuscì a reintegrare molte e molte opere lacunose, fra la meraviglia dei colleghi e la soddisfazione di tutti.

Col Frati intraprese il Catalogo dei Codici italiani; da solo, principio di più vasto lavoro, i Bollettini bibliografici della Regione venta dal 1901 al 1905, contenenti in media lo spoglio di 1000 volumi per anno, la Biblioteca delle stampe popolari della Marciana.

E nella Quirini, alla cui direzione fu assunto, nel 1905, subito dopo il trasporto della Marcia, passando da uno ad altro più affannoso lavoro, assommandoli insieme per cinque anni fino al 1910, trasfuse una vita del tutto nuova, ne fece una sua creazione.

Solo chi, come me, ricorda i pochi scaffali, i libri su tre linee in un denso velo di polvere, il vuoto desolante dell'unica sala, senza lettori, indizio di decadenza e di abbandono, e le opere principali con lacune sconfortanti (lo stesso Giornale storico della Letteratura italiana era incompleto) può apprezzare appieno l'opera del Segarizzi alla Quirini-Stampalia.

I predecessori di lui non erano stati degli uomini incapaci o indegni del loro ufficio: il primo, disegnato dallo stesso fondatore, il cav. Adolfo Ungher (1871-1882), prussiano di nascita e veneziano di elezione, versato in molte lingue, autore di un libro filosofico, insegnante di lingua e letteratura tedesca alla Scuola Superiore di Commercio; il secondo, l'abate Leonardo Perosa (1883-1904), insegnante d'Italiano all'Istituto Tecnico, onore di Venezia nel campo letterario e poetico, animatore di volontà e propagatore di buoni studi fra la gioventù, sia con la società ereditata dall'abate Piamonte, sia col periodico di sua fondazione « La Scintilla Letteraria »; uomini entrambi di coltura, d'ingegno ed anche di iniziative (al Perosa spetta il ca-

Digitized by Google

talogo dei ms.); ma nessuno aveva la competenza bibliografica di lui, nessuno l'amore per le biblioteche, ch'egli ebbe.

Egli vi giungeva, è vero, in un momento amministrativamente favorevole, vi trovava un presidente, il Conte Antonio Nani, pieno di entusiasmo, dei consiglieri ben disposti a secondarlo, ma vi arrivava pur anche con una preparazione magistrale, con una riserva di forze meravigliosa, con la prontezza di comprensione del momento opportuno e il deliberato proposito di non lasciarlo sfuggire, con la capacità di concepire e di attuare il necessario programma.

Non fu senza ostacoli il suo cammino.

Quando taluno fra il vecchio personale lo vide al lavoro, cominciò a spaventarsi, a gridare alla rovina dell'antica biblioteca. E' fatale, molti di noi, giunti a un certo punto della vita, ci sentiamo più legati al passato che all'avvenire.

Un consigliere dell'Amministrazione si fece eco di quell'allarme, ma egli, sicuro del fatto suo, come buon capitano nella tempesta, sorridendo amabilmente, rispose: mi lascino fare, si persuaderanno.

E impeterrito proseguì, lavorando febbrilmente coadiuvato dai suoi dipendenti, specie dal fido e intelligente Bertelli.

Che lunghe e laboriose giornate! Ne usciva polveroso e stanco, ma lieto e raggiante. In breve la trasformazione fu completa e perfetta. Anche i pochi critici dei primi giorni plaudirono lealmente e s'inchinarono.

Ne ottenne l'ampliamento, la fornì di nuove modernissime scaffalature, mobili e svelte, completò le pubblicazioni mutile con ricerche pazienti, che solo a lui potevano riuscire fortunate, l'accrebbe di considerevoli acquisti, la dotò di nuove sale di lettura, comuni, riservate e di consultazione.

Dapprincipio quest'ultime furono una sola con quattro se-

Digitized by Google

zioni, poi diventarono due con sette e finalmente tre con undici.

A queste sale aggiungeva più tardi quella delle Riviste, fonte preziosissima di coltura spicciola e immediata, vera università popolare in tono di silenzio, ch'egli molto sofferse di dover ridurre, dopo la guerra, per necessità di bilancio.

Compilò quelle guide a stampa sul riordino, sullo sviluppo e sul patrimonio speciale delle pubblicazioni periodiche tanto apprezzate dai competenti e tanto utili a tutti; ed eseguì quella che fu l'opera certo maggiore, il Catalogo reale per autore e per materia, un modello del genere, lasciando un vademecum per la continuazione e per impedire deviazioni ed errori.

Radicale fu la trasformazione; una vita nuova incominciò per la Quirini.

Tutto quel mondo di studiosi e di persone colte, d'impiegati e di studenti, che alla Marciana non potevano andare, si riversò qui, trovandovi, dalle 15 alla mezzanotte quasi, un ridotto ideale, la piena soddisfazione dei loro bisogni intellettuali.

A questi egli s'era ispirato nel rinnovarla, a questi nell'ampliarla e nell'arricchirla s'ispirò sempre, con quella misura che lo contraddistingueva, senza preferenza per questo o per quel ramo dello scibile, e tanto meno per il suo, senza perder di vista un momento l'interesse generale.

E, se non fosse morto anzi tempo, altre cose avrebbe compiute; avrebbe fatto della Quirini una miniera di curiosità veneziane senza crear duplicati, perchè egli, più degli altri, sentiva il bisogno e il dover di segnare a ciascuna biblioteca dei limiti alla propria espansione, conforme ad un proprio indirizzo.

Era sua intenzione di costituire dei preziosi filoni, di raccogliervi tutti gli opuscoli di materia sociale e culturale, quegli opuscoli, ch'è una disperazione ritrovare, e in cui tante volte

Digitized by Google

c'è la gerla di calcinaccio, utile a costruire il monumento, la parva favilla di opere e di imprese maggiori.

Ne aveva già incominciata l'attuazione con gli statuti, relazioni, annuari riguardanti scuole, istituti di carità, di previdenza, di risparmio ecc.

Ed infine avrebbe desiderato rifare anche il catalogo dei manoscritti, lasciato dal Perosa. Ma sia perchè esso poteva bastare alla bisogna, sia perchè il fondo non è molto ricco, ne aveva differita l'attuazione a miglior tempo. Rinnovarlo egli desiderava con quel metodo rigorosamente scientifico che aveva seguito nel compilare col Frati i Cataloghi Marciani, e farne opera degna di pubblicazione.

Sarà compito del suo successore, il Dazzi, venuto da poco dalla Malatestiana di Cesena, coronare un tal voto, del suo successore, che ne continuerà senza dubbio, per coltura, competenza ed attitudini, degnamente, la tradizione, ch'egli vi lasciò.

I Trentini ne godevano di questo figliolo, che faceva apprezzare il loro paese nel Regno.

Cesare Battisti, che i destini della Patria dovevano poi sollevare al convitto degli Eroi, sentivasi superbo che il Trentino fosse rappresentato a Venezia da questo giovane. « Finchè, egli andava dicendo fra gli amici, finchè Tomaso Gar e Riccardo Predelli troveranno continuatori e collaboratori sullo stampo del Segarizzi, il Trentino può star sicuro che i fratelli delle Provincie redente impareranno a sempre più stimarci ed amarci ».

E nel 1907 volle a lui dedicato un medaglioncino in « Vita Trentina » in quella sua rivista di coltura e propaganda popolare, ch'egli pubblicò dal 1903 al 1911.

Lo compose un amico molto caro al Segarizzi, Ferdinando Pasini, e riuscì un affettuoso, un brioso cenno biografico. Il Pasini, dopo averlo ascritto alla famiglia dei bibliotecari, ripor-

Digitized by Google

tava i vivi elogi che in quel tempo gli tributavano i nostri giornali, e con cittadina compiacenza, condita di fraterna famigliarità, concludeva: « il Trentino, ch'esporta d'ogni roba, s'è fatto onore anche in quest'altro articolo ».

Non soltanto alla Marciana e alla Quirini si limitò l'opera sua di bibliotecario.

Ne sentirono il benefico tocco le biblioteche dell' Istituto Veneto, della Scuola Superiore di Commercio, della Congregazione di Carità, dei Giustiniani-Recanati, della R. Deputazione, dove compilò l'Indice delle Collezioni, di questo Ateneo, alla quale con il restauro fu necessario dare una nuova disposizione.

Mercè la sua autorità fu possibile la cessione in deposito alla Quirini, per comune vantaggio, di un grande numero di pubblicazioni periodiche, incominciando dagli Atti Parlamentari, che andavano marcendo nei ripostigli più umidi, per mancanza di spazio.

Ultima e più gradita fatica fu quella della Biblioteca Comunale di Trento.

Quando dopo la redenzione, Trento pensò di riordinare la propria biblioteca, rimasta senza capo durante la guerra con la morte del prof. Lodovico Oberziner, il Segarizzi, invitato a tale opera, incurante della salute già scossa, dei molteplici disagi, delle occupazioni, rispose all'appello con entusiasmo. E il 28 febbraio del 1919 s'accingeva al lavoro, sostituendo al catalogo iniziato dall'Oberziner, di troppo lenta esecuzione, un nuovo catalogo alfabetico sul modello di quello della Quirini, scientifico e pratico insieme, e disponendo, a somiglianza di questa, anche le singole collezioni.

Allorchè il lavoro fu portato a buon punto, egli ridusse l'opera sua, ma non l'abbandonò mai; andò su e giù, diede da Venezia consigli e incitamenti, rivide le schede, che di mano

Digitized by Google

in mano gl'inviavano; e continuò a interessarsene, pur quando la Biblioteca ebbe il suo nuovo capo.

Col 1° gennaio 1920 ne assumeva la direzione il conte Cesarini-Sforza, che ricorda, con nobile riconoscenza, gli aiuti avuti dal Segarizzi agl'inizi e anche più tardi, allorchè, nella primavera del '21, egli la trosportò nella sede attuale.

Quale il bibliotecario, tale lo studioso.

Diligente, coscienzioso ed acuto, vero modello dell'indagatore, propostosi un soggetto, conduceva la ricerca con la sicurezza di chi conosce tutti i meandri del labirinto per cui si è avventurato, i termini da cui deve partire e a cui deve arrivare, con metodo irreprensibile, sia nell'uso delle fonti, sia nell'applicazione dell'esame critico.

Non fu un sacerdote dell'Arte, sebbene gli piacessero le cose belle e ben fatte; del suo buon gusto stanno a testimoniare la edizione della Poesia di Venezia e quella delle Stampe marciane; per la musica non aveva molta simpatia; quando il Coggiola ed io lo trascinavamo a quelche esecuzione teatrale, ci veniva per compiacenza; delle arti prediligeva la miniatura e l'incisione; s'interessava assai del restauro dei monument; ricordo i nostri pellegrinaggi postbellici a Follina, a Vittorio, a Castel Roganzuolo col Forlati, e quelli nel Trentino col Fogolari e col Gerola, ma era forse più il fascino dell'antichità, l'eco delle venerande memorie che parlavano in lui.

Non fu un sacerdote dell'Arte, e tanto meno un esteta, ma un grande, appassionato evocatore del passato, un forte resuscitatore di quell'ambiente storico, biografico e sociale, in cui l'Arte trova la ragione del suo nascimento e del suo sviluppo, onde più sincera e più facile è la comprensione d'ogni fatto, risultante di lotte manifeste e segrete, di dolori e di gioie, di elementi molteplici, imprescindibili dal tempo, dai luoghi, dagli uomini, dove nacque e si svolse.

Digitized by Google

Per cui, se egli fu nel campo delle biblioteche una figura eminente (chi fra i giovani bibliotecari lo chiamò maestro non esagerò), nel campo degli studî fu del pari un valoroso campione della scuola storica, degno di stare accanto al Cipolla, al Monticolo, al Fiorini, al Renier, al Rossi, al Fiorini, al Cian, al Novati, al Sabbadini, al Morpurgo ecc., in quell'illustre pleiade, con la quale era in continua corrispondenza e dalla quale era tenuto in molta considerazione.

I suoi lavori, che sommano al numero di 76 (non contando le brevi recensioni) e sono di varia mole, oltre che di Bibliografia, e son quelli ai quali abbiamo accennato in proposito della sua opera di bibliotecario, di cui furono l'estrinsecazione e il coronamento, trattano di storia letteraria e politica, prevalentemente di storia letteraria, durante il periodo umanistico, di uomini e di correnti della Regione veneta e tridentina.

Furono così da lui illuminati, con studi definitivi o con considerevoli contributi nel campo della storia letteraria, i trentini: Sicco Polenton, Pietro Lazzaroni, Andrea Marini, Angelo Valbusa, Nicola Belenzani, Giovanni Tuilio della Val Venosta, frate Agostino da Trento, Carlo Rosmini; i veneziani: Lauro Quirini, Francesco Contarini, Jacopino Badoer, Maffeo Vallaresso, Nicola Barbo; e Ulisse Aleotti, Pietro Tommasi, Jacopo Languschi, veneziani di elezione; i padovani: Francesco Capodilista e Michele Savonarola; il trevisano Antonio Baratella; i feltrini: Gian Lorenzo Regini e Battista Dei; il veronese Lodovico di Sambonifacio; l'udinese Antonio Baldana; il mantovano Francesco Bosco; il bergamasco Antonio Carabello; i milanesi Andrea Biglia e Filippo Strada; il parmigiano Cristoforo Scarpis; il reatino Tommaso Moroni, l'ardito poeta patriottico del Rinascimento; Caroto Vidali da Pirano, Damiano Gallinetta da Pola, Giovanni Sabota di Traù, tutti, tranne il secentista Carlo Rosmini e pochi altri, umanisti e rimatori del sec. XV; e mae-

Digitized by Google

stri e scolari trentini nello Studio di Padova; e maestri e scuole di Trento e di Venezia.

Non più breve è il numero degli argomenti da lui trattati nella storia civile: Secondo da Trento, l'amico di Teodolinda, il più antico scrittore trentino, una delle fonti di Paolo Diacono (fu questo il secondo dei suoi lavori, il primo quello su Tommaso Moroni), Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, Relazioni di rappresentanti esteri su Venezia, il fascicolo quinto delle Vite dei Dogi di Marin Sanudo, il Discorso del Marini sull'aere e sulla laguna di Venezia, costituente il quarto volume degli Antichi Scrittori d'Idraulica Veneta, editi a cura del R. Magistrato alle Acque; Una lotteria di 65 quadri dei migliori artisti, Bellini, Tiziano, Palma il Vecchio, lo Schiavone ecc. fatta nel 1666 dal ritrattista e raccoglitore fiammingo Nicola Renieri; il Libellus de Magnificis ornamentis della città di Padova, di Michele Savonarola, un contributo alla storia delle congiure padovane, la Visione degli avvenimenti d'Italia dal 1490 al 1502, avuta nel 1436 da frate Alberto da Trento, i Trentini nel Fondaco dei Tedeschi, Passaggi di ambasciatori veneti per il Trentino e per l'Alto Adige, di alcune cause trentine, per il Dazio di Rovereto, Cartiere Trentine, lo Statuto del Comune di Pilcante in Val Lagarina, il progetto di navigazione fra Venezia e Riva, del Bertazzolo, nel sec. XVIII, anche oggi sfruttato, la collaborazione all'Annuario bibliografico della Storia d'Italia.

Prevalentemnte erudito, non disdegnò il suo contributo alla divulgazione: un processo per l'Orlando Furioso nella Strenna del Giornale « L'Alto Adige »; Regate di donne, Freschi e passeggi a Venezia; Iconografia della Laguna Veneta agghiacciata nell'Emporium, la Poesia di Venezia.

E nel 1910 accettava dalla Società editrice Libraria di Milano l'incarico di tradurre in italiano quella parte della Sinossi della Cultura Universale compilata dal Mûller-Baden, che com-

Digitized by Google

prende la Storia letteraria, e di rifare in proporzioni più ampie la Storia della Letteratura italiana.

Ma sopraffatto dal lavoro e indebolito dal male, che già lo aveva assalito qualche anno prima, affidava al Volpati ed a me tale incarico, al Volpati la letteratura straniera, a me l'italiana, di cui egli aveva già scritto il primo capitolo.

Se tale lavoro porta il suo nome, non è per colpa sua.

Sebbene ciascuno dei lavori del Segarizzi contenga qualche contributo nuovo e sia, in prevalenza, come una nuova pietra dell'edificio ch'egli accarezzava nel suo insieme, la storia dell'Umanesimo nella Venezia, cui un giorno avrebbe posto mano certamente, se più lunga vita gli fosse stata concessa, tuttavia quelli onde più conosciuto rimarrà il suo nome, sono il Polenton, il Baratella, Fra Dolcino, Michele Savonarola, le Relazioni degli Ambasciatori veneti, il fascicolo V delle Vite dei Dogi, il Catalogo dei Codici e la Bibliografia delle stampe popolari.

Col Polenton e col Baratella, col saggio cancelliere della Comunità padovana, che seppe destreggiarsi nelle tempeste politiche del tempo fra Carraresi e Veneziani, attingendo agli studi il necessario equilibrio; col notaio di Camposampiero, che negli studi dimenticò quasi se stesso, certo i suoi clienti e il suo patrimonio, sognando invano l'alloro, pieni d'amicizie entrambi, specie il secondo, egli gettò un fascio di luce nuova in quella società di Umanisti, che fiorì a cavaliere del Quattrocento, intorno alla cattedra di Conversino da Ravenna e del Barsizza.

Del Polenton e del Baratella tessè la vita, non nota o mal nota, compiutamente, perseguendone le vicende, le relazioni, negli scritti editi ed inediti, nei rogiti, nei documenti sepolti per gli archivi.

Il primo lavoro è notevole particolarmente per l'edizione critica degli scritti inediti, della Catinia, un dramma contro l'epicureismo, farsa moralizzata sul tipo di quelle che allora cor-

Digitized by Google

revano in Italia ed in Francia, delle Orazioni e delle Epistole; la seconda per il capitolo dedicato agl' innumeri corrispondenti, che il Baratella aveva nel Veneto e nella Dalmazia.

Con Michele Savonarola, avo del grande Girolamo, anzi il capostipite della sua famiglia, insegnante di medicina a Padova, e dal 1440 nello Studio ferrarese, medico di Niccolò, di Leonello, di Borso d'Este, scrittore di medicina, di politica e di ascetica, del quale curò la stampa del Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue per la nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores, illustrò, oltre al sopraddetto centro, il centro di Ferrara, e portò un notevole contributo alla Storia della Medicina. Con Fra Dolcino, l'eresiarca novarese, battagliero di parola e di mano, ricordato da Dante, che nel Trentino fece proseliti e morì arso vivo a Vercelli, alla Storia delle Eresie.

La prefazione all'Historia Fratris Dulcini di un anonimo contemporaneo per l'edizione dei Rerum è una delle sue cose migliori. Con vastità di erudizione e chiarezza di critica egli vi fece conoscere perfettamente il contenuto spirituale del Dolcinianismo, di quella setta degli Apostoli, che volendo il ritorno alla vita primitiva e semplice, fu la più demolitrice e la meno ascetica delle eresie medievali.

Per quanto il suo fascicolo delle Vite dei Dogi del Sanudo in continuazione del Monticolo, sia destinato a scomparire nell'insieme dell'opera, certo si è che a lui rimarrà il merito di aver disimpegnato con grande abilità l'ingrato e delicato compito di eseguire il trapasso dal commento gigantesco del maestro ad uno più modesto e più sobrio.

Alla morte del Monticolo, la stampa non era giunta ancora al termine del volume primo, mancava la pubblicazione dei testi dal Monticolo posti in appendice al grande avvenimento della pace fra Comuni, Papato ed Impero in Venezia, e precisamente una parte della Narrazione favolosa intorno alla venuta clan-

Digitized by Google

destina di Alessandro III, secondo un codice marciano, il Frammento di Obone da Ravenna, il Poemetto di Castellano da Bassano secondo un codice della Biblioteca nazionale di Parigi e il Poemetto di Pietro de' Natali, secondo il Codice Trevisan.

Forte del proposito già manifestato dallo stesso Monticolo, di ridurre entro più brevi proporzioni le note, giunto che fosse al Dugento, il Segarizzi decise di sopprimerle tosto nelle Appendici, sia perchè lo studio particolareggiato dei testi sopraddetti e i testi stessi fors'anche, costituivano già un'esuberanza, sia perchè nelle note avrebbe dovuto ripetere quanto era stato detto assai bene da altri in più conveniente sede.

E con questi savissimi criteri, accettati dal Fiorini, direttore dell'edizione e approvati dall'universalità degli studiosi, egli completava il primo volume, curando l'edizione dei testi sopraddetti ed accingevasi alla preparazione del secondo, corredando il testo sanutiano di un più proporzionato commento.

Nelle Relazioni degli Ambasciatori Veneti, che, auspice Benedetto Croce, preparò per la Collezione degli Scrittori d'Italia dal Laterza, colmò una lacuna, pubblicando quelle sulle corti minori della nostra penisola, le quali erano state trascurate dal Barozzi e dal Berchet, edite imperfettamente dall'Albèri.

I quattro volumi usciti finora contengono le relazioni delle corti di Ferrara, Mantova, Monferrato, Milano, Urbino, Firenze.

Nei due volumi del Catalogo dei Manoscritti marciani, diede col Frati uno dei migliori saggi di Bibliografia del genere, che possa vantare l'Italia.

E nella Bibliografia delle Stampe popolari tradusse in realtà un'impresa, che ormai pareva inattuabile allo stesso D'Ancona, il quale l'aveva auspicata, riempiendo di gioia il Novati, che la volle iniziata.

Questa pubblicazione delle stampe popolari augurata dal D'Ancona nel 1889, quale sussidio allo studio della Poesia po-

Digitized by Google

polare, e voluta dal Novati appena fu chiamato alla Presidenza della Società Bibliografica, aveva finalmente il primo e finora unico saggio, per merito del Segarizzi.

A lui fu sottoposto l'indirizzo ed il metodo, ch'egli ritoccò con approvazione, a lui fu affidato il compito di iniziare l'impresa con le stampe veneziane e quando nel 1923, dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, il primo volume fu pronto, il Novati vi stendeva una prefazione, che in certi momento dalla gravità austera della Critica assurge alle altezze della Lirica.

« Dalle schede, egli scrive, che il Segarizzi ha con paziente amore accumulate, la vena della poesia popolare veneziana fluisce abbondante, nè vi mancano... altri rivoli che vengono d'altre e lontane parti, a confluire nel gran mare della produduzione cara ai volghi. Le stampe — in questo volume descritte — ci presentano insieme le barzellette e le villotte, dettate in facchinesco a berteggiare il rustico linguaggio de' montanari bergamaschi, o in pavano, a ritrarre burlescamente la vita e la favella del contadiname di Padova, di Vicenza.

E come le canzonette, che imitano lo strano gergo degli Albanesi e degli Stradiotti, ci ritornano all'orecchio quelle che scimmieggiano lo sbracato linguaggio di Mistre Gal e de' suoi compagnoni tedeschi. Ma fra le risate plebee ch'accompagnano le grasse facezie e le strofette mordaci, ecco farsi strada un delicato suono di liuti, di chitarre: sono le Villanelle alla napoletana, sono le Canzonette alla Fiorentina, che in riva alla blanda laguna riadducono le dichiarazioni d'amore sospirose e galanti, che scossero primamente l'ali variopinte fra il fulgore vivo delle spiaggie partenopee o il languor molle delle colline fiorite di Bellosguardo. Così da quest'elenco, arido in apparenza, di vecchi e dimenticati libercoletti, esce fuori come un largo soffio, un regolato respiro di vita sana e forte: la vita del popolo nostro ».

L'opera, che condotta con « bella sobrietà di metodo scien-

Digitized by Google

tifico, impressa con rara originalità e con vero decoro, inaugurava ben degnamente l'impresa », rimaneva incompiuta non perchè la bontà e l'utilità ne apparisse minore, nè per altra ragione all'infuori di quella, che il Novati già paventava, la mancanza di mezzi. Se questi non fossero venuti meno, il secondo volume avrebbe già visto la luce, lui vivente, perchè le schede erano pronte e non attendevano che l'opera dei torchi.

Grande purtroppo, è il lavoro, ch'egli lascia incompiuto: bibliografia delle stampe, i Bollettini bibliografici, il Catalogo dei Codici, le Relazioni degli Ambasciatori, la continuazione delle Vite dei Dogi.

Ma non meno piccolo è quello, ch'egli lascia allo stato informe di materiale raccolto.

Ci sono in esso quattro nuclei interessantissimi.

Contiene il primo, lettere del trentino Carlo Pilati amico illuminato di re e di principi, ad Amedeo Svajer, il celebre libraio antiquario del Settecento veneziano; di Clementino Vannetti, altro notissimo trentino a Jacopo Morelli, di varî al Cardinale Angelo Maria Quirini.

Contiene il secondo, un buon mazzo di lettere di Pietro Zen, ricche di notizie sulla vita privata del Cinquecento. Il terzo, una raccolta di documenti sulla guerra veneto-viscontea dall'agosto del 1439 all'agosto del 1440, documenti, che, senza dubbio, potrebbero fornire materia di novissima storia per quel periodo meraviglioso d'armi e di armati, in cui il Piccinino e il marchese di Mantova, lo Sforza e il Gattamelata toglievansi e ritoglievansi a vicenda, Vicenza, Verona, Brescia; e Venezia trasportava, quasi per incanto, le sue galere, per la valle di Loppio, sul Garda.

E il quarto, i privilegi dei quattro vicariati della Val Lagarina, Ala, Avio, Mori e Brentonico, 1411-1506, da un codice membranaceo del sec. XV e XVI del Comune di Avio.

Digitized by Google

Che avessse intenzione di dedicarsi a questi ultimi, non c'è dubbio. Lo attesta nel suo studio sullo statuto di Pilcante.

« Una delle pubblicazioni, egli vi dice, che maggiormente dovremmo augurare al nostro Trentino sarebbe quella di tutti i suoi statuti ». E richiamando l'opera del Gar, del Papaleoni, del Bottea, del Cesarini-Sforza, del Morizzo ecc., degli stranieri che si occuparono dello statuto di Trento concludeva: « Ora io, offrendo questo statuto di Pilcante, mi riservo di occuparmi in altra occasione degli statuti e dei privilegi dei Quattro vicariati della Val Lagarina ».

Sul materiale rimanente non oso pronunciarmi, ma è certo che non senza un vivo desiderio di farli oggetto dei suoi studi, egli aveva raccolto opuscoli e note su Nicolò e Francesco Barbaro, sull'assedio di Costantinopoli del 1453; una « narrazione dell'impero e stato della casa Ottomana nel sec. XVI », una « Descrizione delle Stato di Venetia », una copia del codice barberiniano di Frate Bartolomeo da Trento.

Se qualche ammiratore od amico vorrà compiere in onore di lui questi sogni della sua nobile mente, farà certo cosa utile agli studi e grata al suo spirito eletto, che non ebbe mai nè egoismi nè esclusivismi.

Per quanto ritroso e amante della solitudine, il suo nome fu presto conosciuto ed apprezzate le sue eminenti qualità di studioso.

Prima di tutti a riconoscerne il valore fu la sua gente, la quale nel 1902 lo ascrisse all'Accademia degli Agiati di Rovereto, che dalla metà del Settecento riunisce il fiore degli studiosi trentini e vanta delle tradizioni superbe.

Nel 1904 venne eletto, contemporaneamente, membro di questo Ateneo e della R. Deputazione di Storia Patria; nel 1913 dell'Istituto Veneto; nel 1914 della Commissione per la pubblicazione delle Scritture sulla Laguna; nel 1919 dell'Accademia vir-

Digitized by Google

giliana di Mantova e della Società di Studi trentini; nel 1922 della Commissione araldica.

E in tutte, per quel profondo senso del dovere, per quel fervore di azione, che ne costituirono il carattere, portò il suo contributo. Alla Società di Studi trentini diede, si può dirlo, il mascimento. Devesi a lui, in particolar modo, l'attuazione di questo sodalizio, ch'era stato il sogno dell'amico suo Luigi Onestinghel, altra bella figura di giovane studioso, anima di ogni manifestazione culturale, che il Trentino perdette sull'alba della redenzione, quando più radiosa avrebbe potuto espandersi nel sole della Libertà.

Nella Commissione per la stampa delle Scritture sulla Laguna, era riguardato, da tutti noi, come un capo.

Al nostro Ateneo, oltre al riordino della biblioteca, al tempo, del restauro, prestò opera attiva e illuminata, quale vice presidente dal 1915 a quando il male glielo consentì, durante la la Presidenza Truffi, la prima breve Presidenza Giordano e la Presidenza Jona.

Alla R. Deputazione, quale redattore della Rivista, l'Archivio Veneto, quale vice segretario e poscia quale segretario, alla morte del Dalla Santa.

Quanti cari morti, e tutti giovani e valenti, sono costretto a rievocare stassera!

Per iniziativa del Segarizzi, anche il periodico sopradetto incominciava una vita nuova. In origine, l'Archivio veniva fondato per l'iniziativa personale di due studiosi, il Bartoli, insegnante allora alla Scuola superiore di Commercio, e il Fulin; col favore di un tipografo del vecchio stampo, il Visentini.

Era l'anno 1872. Costituitasi l'anno dopo, la R. Deputazione Veneta, esso diventò, auspice il Fulin, ch'era principe dell'uno e dell'altra, l'organo della Deputazione, ma rimase sempre in proprietà dei fondatori.

Digitized by Google

Quando gli eredi del Fulin nel '84 cedettero alla Deputazione ogni diritto, il periodico seguitò a rimanere tipograficamente e amministrativamente in mano del Visentini e la R. Deputazione a dar il suo contributo annuale.

Tramontato il Visentini e assuntane l'edizione il Rosen, amministrativamente le cose continuarono come prima, ma tecnicamente mutarono in peggio. I lagni si fecero gravi, gravissimo il ritardo oltre ogni tolleranza. Il Segarizzi, che anche di cose tipografiche era espertissimo, comprese subito che gli editori idealisti avevano fatto il loro tempo, che per la vecchia via non si poteva procedere più, che s' imponeva ormai, come una necessità inderogabile, l' avocazione.

La sua proposta fu accolta e, come spesso avviene, gliene fu addossato il peso dell'attuazione.

Non si ritirò; e l'Archivio riacquistava per lui, tempestivamente e prestamente, la puntualità, l'accuratezza, il credito antico di una fra le prime riviste del genere.

Amministrazione e diffusione in Italia ed all'Estero, redazione e revisione tipografica, cui aggiunse per un settennio dal 1912 al 1917, la fatica del Notiziario, curò con diligenza ed amore fino alla morte, fra l'ammirazione e la gratitudine dei colleghi e degli studiosi.

Inoltre fu merito precipuo del Segarizzi, l'aggregazione del Trentino alla R. Deputazione Veneta, che allora si intitolò Veneto-Tridentina.

E ben giustamente egli era raggiante (non sentiva nemmeno il male che il giorno dopo dovea farlo tanto soffrire) quando il 30 aprile 1922, essa tenne la prima seduta solenne in Trento, nella sala municipale, presente l'intellettualità e il patriottismo della sua regione nativa, da poco ricongiunta alla Patria.

Più in là mirava il suo pensiero, con quello dei Colleghi, riunire in un solo corpo tutte le terre della grande Venezia.

Digitized by Google

Ma il Friuli, per troppo amore della sua storia peculiare, tramutando la Società storica friulana in R. Deputazione, conficcava un cuneo doloroso nella vecchia Deputazione veneta e spezzava quel sogno.

Oh foss'egli qui ad addolcire quell'amarezza, ora che l'Istria e Fiume stanno per entrarvi, con la stessa visione di lui nel pensiero, con l'entusiasmo della fratellanza più schietta nell'anima!

Nel 1909 la sua fibra robusta era stata scossa da una grave malattia ai reni, che lo mise in pericolo di vita.

Fu effetto dell'intenso lavoro? Certo il periodo che va dal 1905 al 1910, in cui attese alla Marciana e alla Quirini, lavorando dalla mattina alla mezzanotte, senza posa, fu un periodo di attività superiore alla resistenza umana.

Tale malattia si rinnovò nel 1914.

D'allora, nel duello implacabile, andò perdendo sempre più terreno; egli appariva ai medici ed anche a molti amici, non a me, che confidai fino all'ultimo, già un vinto.

Durante la guerra, le gioie della liberazione della sua terra, gli erano state diminuite da queste ricadute, che durante Caporetto diventarono più acerbe per il morale abbattimento.

Compagno a me, durante quel terribile inverno del 1918, nella solitudine della mia casa, sotto l'incubo delle continue incursioni, tormentato da una tosse, che non gli consentiva riposo, egli si lasciò persuadere a recarsi presso una sorella, in Pesaro.

Finita trionfalmente la guerra, riunito definitivamente il suo Trentino all'Italia, fra i suoi monti, nel compimento delle sue aspirazioni nazionali, nel riordino della biblioteca di Trento, parve rinascere.

Non fu che una breve tregua.

I ritorni si fecero sempre più frequenti, ormai stava per cedere. Quando il povero Dalla Santa morì, nel maggio del '20,

Digitized by Google

si trovava così gravemente malato alla Mira, che ben mi guardai dal comunicargli la dolorosa notizia.

Nell'ottobre del 1923, dopo una violenta ma brevissima crisi, ond'io aveva concepito la speranza che il male gli avrebbe finalmente concessa quella pace di cui era degno, era tornato al suo ufficio e avevamo trascorso, fra libri e ricordi, un'ora di spirituale godimento.

Il giorno dopo, finita la scuola, ricalcavo felice come nei giorni nostri più lieti il consueto cammino, allorquando, entrando nel Campiello Quirini, vidi nuovamente il suo studio chiuso e immerso nell'oscurità. Un velo mi si calò sugli occhi, il cuore mi si strinse, sentii ch'egli era perduto.

Aveva dovuto rientrare in casa e mettersi di nuovo a letto.

Da quel giorno, non rivide più la sua biblioteca e trascorse il tempo, in casa e all'ospedale, confortato dalle instancabili, insuperabili premure di una pietosa, dalle cure scientifiche e amorose del Jona, dalle visite dei pochi intimi, a lui sempre più avvinti, quanto più temevano.

Trasportato dal nostro ospedale a quello di Asolo, perchè vi trovasse un po' di sollievo nei forti calori estivi, vi morì improvvisamente, in un singulto, nel pomeriggio del 9 settembre del 1924.

Povero amico, quante sofferenze! Egli fu un martire.

Ma, come nei giorni della gioia, così nei giorni del dolore non ebbe mai uno scatto, sopportò tutto con stoicismo sereno e, tranne qualche lieve nube all'idea d'infermarsi, s'avviò tranquillamente al suo porto.

Dominatore di se in vita, fu anche nel male padrone del suo spirito e tranquillamente attese la morte come una liberazione.

Mercè il cortese assenso della Comunità asolana, che tosto lo comprese meritevole d'onore, egli fu sepolto dagli amici convenuti da ogni parte nel vecchio cimitero della grazosa cittadi-

Digitized by Google

na della Marca, cara al Bembo, in un nido di silenzio e di bellezza, in quel cimitero, che il pennello di Luigi Nono ritrasse in Pax, che Eleonora Duse scelse a riposo della sua spoglia mortale, che tanti uomini eletti del luogo raccoglie.

Veglia su di esso, con lo spirito del grande umanista veneziano, l'Amicizia; e un'elegante iscrizione, dettata da Leonardo Biadene, ne dice al visitatore la vita travagliata ed illustre.

Quivi riposa in pace, guardando verso il suo Trentino, verso quella sua Trento, che se per un eccesso di scrupolo (poichè d'ogni ricchezza di un tempo nulla più gli restava) non avesse voluto essere sepolto dove moriva, ne avrebbe desiderato comporre la salma nel proprio Cimitero, accanto a quella del suo illustre maestro ed amico, Riccardo Predelli.

Nè questa volta egli sarebbe entrato come lui, scortato da pochi amici guardinghi in dominazione straniera, ma in una città libera al fine di se e dei suoi sentimenti, orgogliosa di tributare a questo suo figlio, forse ad esso per tutti i vissuti in esilio, l'onore e il rimpianto che meritava.

Oh il Trentino, l'avea sempre in cima ai suoi pensieri! E se a Trento non si trasferì, potendolo, dopo la liberazione, si fu perchè troppo affetto ormai lo legava a Venezia, alla sua storia, alle istituzioni, cui apparteneva.

Ivi godette gli ozi più lieti, ivi era beato che salissero gli amici a contemplarne le bellezze, delle quali era così tenero che quando ne parlava, egli, di natura poco espansivo e di parola sobria, diventava eloquente.

Sembrava che dal cuore l'onda degli affetti e dei ricordi più dolci tutta prorompesse, irresistibile ad ogni ritegno, nella festa della sua giovinezza.

Le attrattive naturali ed artistiche, le memorie e i vanti di esso erano fonte di sempre nuovi entusiasmi per lui e l'anima

Digitized by Google

dell'erudito, a quel contatto, si tramutava, come per tocco di magia, nell'anima d'un poeta.

Poeta egli era, quando attendeva al riordino della biblioteca di Trento; poeta, quando lavorava con Don Rossaro alla rinascita di Rovereto, a ridare con l'arte veneziana del Bressanin la pala di S. Marco distrutta dalla ridicola rabbia austriaca, al vecchio popolo roveretano l'antica voce di Venezia; poeta, quando si faceva paladino dell'arte di Giorgio Wenter Marini, l'audace incisore trentino dalle fantastiche silografie.

Affezionato a questa nostra città, a questo magnifico focolare di coltura letteraria, artistica, tipografica del Rinascimento, perchè tutto quanto è veneziano di quel tempo è italiano ed umano, nel fondo si conservò sempre attaccato alla sua regione e alla sua gente.

Arnaldo Segarizzi, politicamente fu e rimase figlio del suo Trentino antitirolese e antitedesco, di Venezia amantissimo così da soffrirne dinanzi all'imagine di Roberto da Sanseverino scolpita nel duomo con la bandiera di S. Marco rovesciata; umanamente, del suo buon popolo taciturno, laborioso, tenace; letterariamente, di quell'Umanesimo, che, importatovi da Enea Silvio Piccolomini, ebbe per lunga serie di vescovi principi e di cittadini, onore di culto e di seguaci.

Di figura tarchiata e portamento signorile, di aspetto grave e pacato, cui gli occhiali aggiungevano decoro, appariva tosto qual era, riservato e ritroso per natura.

Suo padre nel '91, scrivendogli a Vienna, gli diceva: « Dubito che tu non ti sia presentato all'Orsi, unico tuo appoggio in caso di necessità, in causa della solita ritrosia ». Agli esami di concorso per le Biblioteche in Roma nel 1900, ci volle del bello e del buono per costringerlo ad entrare nell'aula dove si tenevano le prove.

Sprezzatore del denaro, che per la maggior parte impiegò in

Digitized by Google

acquistar libri, nei pellegrinaggi per le biblioteche e per gli archivi, nel compensar generosamente il lavoro (era d'animo splendido), nelle malattie, si ridusse a morir povero.

Fu un grande ingenuo e un gran signore, signore di forme e di pensiero. Incapace di espansioni rumorose, rimaneva contegnoso nella gioia, che gli sfiorava le pupille; e dei dispiaceri si doleva soltanto con i più intimi e con grande dignità.

La buona educazione domestica e l'equilibrio della mente e dell'anima lo trattenevano da ogni impeto incomposto.

Ebbe anch'egli i suoi dolori, maggiore di tutti quello del proprio nido distrutto appena quasi composto, onde s'accrebbe la naturale malinconia (evvi in fronte ad un opuscolo per le nozze d'un amico, l'eco di questo dolore); ebbe anch'egli i suoi contrasti. Ma la tempra adamantina di uno spirito incline all'indulgenza, glieli fece sopportare e superare con serenità.

Di una costanza quasi religiosa negli affetti, tenne in grande onore maestri ed amici, ai quali dedicò, nei giorni delle feste, l'omaggio dell'intelletto, il frutto delle fatiche.

Tenace nelle sue idee, come nei suoi propositi, non disprezzava quelle degli altri e cavallerescamente discuteva, senz'accalorarsi mai in acerbi dibattiti, rispettosamente arrestandosi sulla soglia della coscienza altrui.

Nessuno dei suoi amici ebbe mai a dolersene, per quanto diversamente pensasse. Vissi con lui ventisette anni, in una quotidiana consuetudine di vita, « sine ulla querela »; anzi « vivendo sempre in un talento — di star insieme cresceva il disio ».

C'incontrammo nell'autunno del 1897 sotto i chiostri della Università, entrambi alla vigilia della nostra laurea, ignoti agli altri; ci affratellò la comune solitudine. Da allora la nostra amicizia non ebbe più fine; e come nei giorni, in cui mi era lontano, egli vive sempre con me.

Onesto e leale aveva fiducia nell'altrui lealtà; ma nel tempo

Digitized by Google

istesso avvertiva, con straordinario acume ed eccezionale sensibilità, l'ipocrisia e la menzogna, di cui, dopo un'amara smorfia, sorrideva olimpicamente.

Fu largo con tutti di aiuto, perfino del materiale da lui raccolto, se riconosceva che nell'opera d'altri meglio tornasse di giovamento all'universalità.

Come il Predelli, il Giomo, il Dalla Santa, fu largo di aiuti agli studiosi; nostrali e stranieri si rivolgevano a lui per consiglio, prima d'intraprendere lavori in quel campo dell'Umanesimo veneziano, che fu suo, o per aver lume nelle oscurità del cammino; giovani in procinto di metter mano ad una laurea, gli venivano affidati dai loro maestri, e tutti vi trovavano il mentore pronto e cortese.

Per questa squisitezza di sentimento, egli ebbe devoti amici ed ammiratori entusiasti.

Naturale dote anche questa, di cui gli parla come di un conforto alle delusioni domestiche sua madre in una lettera senza data, ma che dovette di poco precedere la morte di lei, avvenuta nel 1913.

« Fortuna, ella gli scriveva, che hai delle belle soddisfazioni, che col tuo sapere godi tanta stima nonchè con le tue maniere e col tuo modo di trattare; prudente e gentile, ti guadagni la stima e la benevolenza di quanti ti conoscono ».

E per questa nobilissima dote, per questo squisito sentimento, anche il Signore, (lasciate che una tal fede mi conforti), anche il Signore dev'essergli stato largo della sua infinita bontà, sebbene le disavventure della vita ne avessero fatto uno scettico, perchè S. Francesco diceva che la cortesia è sorella della carità ed è una proprietà di Dio.

Alla sua morte fu un coro di rimpianti.

Da Romeno in Val di Non, scriveva il suo primo maestro, ricordando con tenerezza il discepolo giovanetto, con ammira-

Digitized by Google

zione l'uomo salito in onore; Vittorio Zippel, il trentino illustre fatto radioso dalla prigionia austriaca, che tre mesi prima l'avea visitato all'ospedale di Venezia, a lui tanto conforme per il mite e forte spirito civile, deplorava la perdita di colui, al quale si sentiva legato dal più vivo sentimento di stima e di amicizia; il Pintor, bibliotecario del Senato, rievocava il collega, il compagno degli inizi della carriera, l'amico affettuoso, l'erudito, che col chiaro nome aveva aggiunto decoro al comune ufficio; Carlo Battisti, allora direttore della biblioteca di Gorizia, esaltava il valente ed umile scienziato, l'infaticabile e geniale bibliotecario, l'uomo semplice e retto; Raffaello Barbiera, l'uomo valentissimo e caro. Enrico Kretschmayr, lo straniero che tanta ala distese nel campo della storia veneta, proclamava gravissima la sua perdita; l'Albini, Brognoligo, Cian, De Magistris, Morpurgo, Rava, Corrado Ricci, Rinaudo, Vitt. Rossi, Francesco Salata, Sorbelli, Sticotti, Antonio Zardo (e l'elenco non finisce qui), tutta la nostra Venezia studiosa, davano alla sua memoria commovente tributo di ammirazione e di lagrime.

E taluni ne commomorarono tosto e degnamente l'opera e le virtù: Gino Luzzatto nella *Gazzetta di Venezia;* Ferdinando Pasini due volte, nella *Libertà trentina;* Vittorio Lazzarini nell'*Archivio* della Deputazione Veneto-Tridentina e negli *Atti* dell'Istituto Veneto; Luigi Ferrari nel Giornale Storico della Letteratura italiana; il conte Cesarini Sforza negli *Studi trentini*, pubblicandone il Cesarini e il Lazzarini l'intera bibliografia, ch'egli stesso s'era preparata.

Il 26 febbraio del 1916, quando già i nostri soldati, superata l'antica barriera, s'accampavano vittoriosi nel Trentino, leggevasi, sul *Sior Tonin Bonagrazia*, questo ritratto di lui:

Digitized by Google

Grosso, altesin, coi ociai a stangheta,
capelo duro, andata marzïal;
ga oramai l'italiana baioneta
Avio redenta, tera sua natal.
Co vera scienza e autorità perfeta,
co tato, co gran pratica e co sal
l'à messo la Querini su la dreta
strada, decoro nostro e nazional.
El Quatroçento xe el so pezo forte
come leteratura, e specialmente
el Baratela e Sico Polenton...
Chi vol parlar co lu, verte le porte
trova sempre, perchè l'è paziente
el nostro Segarizzi, e molto bon.

Questo delicato fiore di cortesia, questo spontaneo, gentile omaggio di un ben noto studioso della nostra Venezia, Antonio Pilot, è un indice sincero e sicuro di quello che fu e che sarà sempre il sentimento della nostra Città, verso questa simpatica e nobile figura di figlio di elezione.

Senza fine, la dignitosa figura e lo spirito buono di Arnaldo Segarizzi vivranno nel cuore di tutti i Veneziani, ma specialmente dentro alla cerchia di quelle istituzioni, in cui più vasta orma lasciò, cioè nella Biblioteca Quirini e nella R. Deputazione di Storia Patria.

All'una e all'altra dedicò la parte migliore della sua vita preziosa, alla Deputazione, dove preferì rimanere il segretario, ad un posto di fatica, anche quando più alto e più pacifico ufficio avrebbe potuto conseguire, pur ch'egli l'avesse voluto; alla Quirini, cui, finchè gli fu possibile, diede l'opera sua intelligente e amorosa.

Per la Quirini e per la Deputazione furono i suoi ultimi pensieri e le sue ultime parole.

Digitized by Google

E gli amici e gli ammiratori, cui s'unirono il Comune nativo, il Comune e la Provincia di Trento, la Quirini-Stampalia, l'Istituto e l'Ateneo Veneto, alla Deputazione inalzarono un monumento conforme ai suoi ideali, una fondazione, che consentirà di assegnare, periodicamente, un premio al miglior lavoro di storia Veneta-Tridentina.

E alla Quirini avrebbero pure voluto far qualche cosa, inciderne a caratteri d'oro il nome nella sala d'Ingresso, di fronte al suo Catalogo, dinanzi a quella fonte sacra del sapere, aperta dalle sue mani.

Non lo poterono, ma verrà giorno che i Veneziani gentili e non immemori (la gratitudine non è un dovere soltanto per gli uomini buoni, ma anche per le Amministrazioni giuste e generose) gli erigeranno una memoria degna dell'opera sua, che fu opera di alto civismo, poichè diede a un'istituzione integrativa di coltura tutta la vitalità, di cui era capace, a decoro di Venezia e a vantaggio della coltura italiana ed umana.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO AUGUSTO BON

Digitized by Google

NOTE SULLA VITA E SULLE OPERE DI FRANCESCO AUGUSTO BON

Alcune contraddizioni riscontrate nei brevi cenni dei critici che si occuparono di Francesco Augusto Bon m'indussero a ritentare la ricerca di notizie, che mi permettessero una ricostruzione più esatta della sua vita. Esaminati i documenti e rinvenute alcune lettere, che mi risultano inedite, la mia impresa fu facilmente condotta a termine. Credetti ancora opportuno mettere in maggior luce l'Autore di un teatro degno di lode; l'autore che riprende la trattazione della commedia di carattere, tramandata in povera veste, nei lavori mediocri di pochi artisti, e questa eredità rimette al suo posto, allacciando il filo ininterrotto, che unisce il Goldoni, padre della nostra commedia, a Paolo Ferrari, a Giacinto Gallina, con un nodo onorevole per il teatro e per la letteratura.

Mi sarei stimato favorito dalla fortuna se avessi scoperto ove sono le famose *Memorie* autobiografiche del Bon, che tutti rammentano, ma che nessuno finora ha visto. Lo smarrimento è deplorato unanimemente; ma, che fare, G. Piccini sembrami il più informato; egli dice che, quando F. A. Bon morì, il prezioso manoscritto rimase nelle mani della moglie del figliastro Luigi Bellotti Bon; era questa, secondo le informazioni che ne dà Italo Franchi, in appendice al *Fanfulla*, in una breve biografia del Bellotti-Bon, la contessina russa Maria Capniste, rimasta vedova tragicamente, nel 1883. Dove finì questa vedova?

Notizie ho tratto ancora da *Il Pirata* (1835-1848), dalla prefazione alle opere del Bon, edite dal Crespi di Milano, dalla bio-

Digitized by Google

grafia che Luigi Bellotti Bon dettò sulla *Rivista Euganea*, e che il Malamani seguì pedissequamente, nel suo studio pubblicato dalla *Rivista minima di scienze lettere e arti*. Infine, per molte date, mi sono servito di quarantotto copioni di commedie del Bon, conservati nel Museo Correr di Venezia.

Curioso il viaggio di questi manoscritti: nel 1866, da Laura Bon furono regalati a Vittorio Emanuele II, e L. Bellotti Bon si recò in persona a offrirli al Sovrano, ottenendone in compenso la Croce di Cavaliere dell'Ordine Mauriziano.

Rimasero dunque qualche tempo in Firenze, allora capitale d'Italia; poi, da Firenze, furono inviati alla R. Biblioteca di Torino, e finalmente passarono al Museo Correr di Venezia, rendendo pago l'augurio fatto da Vittorio Emanuele, che, ricevendoli, aveva espresso la speranza che un giorno fossero depositati nell'Ateneo di Venezia.

***

Francesco Giorgio Maria Bon nacque a Peschiera, il 7 giugno 1788, da Domenico e da Laura Stamatella Corner.

Così attesta il Registro dei nati, conservato a Peschiera. La copia del certificato di battesimo mi fu favorita dalla cortesia dell'arciprete Don Giuseppe Lenotti, e io la riporto in appendice, per correggere un primo errore sulla vita del nostro Commediografo. Questi aveva la consuetudine di scrivere, a fianco del suo nome, l'indicazione «Veneziano» oppure «di Venezia», e ciò valse a farlo credere nativo di Venezia da critici e studiosi valenti, quali Guido Mazzoni, Filippo Nani Mocenigo, Giuseppe Costetti, Luigi Tonelli. L'errore tuttavia risale a vecchia data. Infatti, in un breve cenno biografico del 1821, tracciato assai probabilmente da Francesco Cambi, si dichiara esplicitamente: «Francesco Augusto Bon nacque in Venezia, da nobili genitori, ecc.» (1). Forse

(1) *Giornale Teatrale*, Fasc. XXI, 1° aprile 1821, Venezia - Tipografia Rizzi.

Digitized by Google

un senso d'orgoglio spinse il Bon a lasciar correre l'errore che lo faceva nativo della nobile città; forse era utile per la sua carriera; forse anche era un buon augurio crederlo nato nella patria del Goldoni.

Tuttavia, se non di nascita, certo di sangue e di educazione il Bon apparteneva alla serenissima città: la madre discendeva dai Corner, nobilissima famiglia veneziana; i Bon erano scritti sul Libro d'oro della Repubblica.

Domenico Bon, nato il 7 novembre 1756, unitosi in matrimonio nel 1781, era sempre stato ai servizi della Repubblica. Quando gli nacque il figlio, si trovava a Peschiera come provveditore. La dimora di Peschiera fu di breve durata; nel 1792, come conte e capitano della Repubblica, fu a Cherso; nel 1795, come podestà, a Castelbaldo, sull'Adige. Finalmente la sede fu fissata in Venezia, e l'abitazione dapprima a Sant'Agnese, quindi a S. Gregorio, da ultimo in Calle del Carro, a S. Moisè (1).

Intanto Francesco Bon crebbe in età, e tosto diede segni manifesti di un'intelligenza precoce. Si racconta a questo proposito, e ci creda chi vuole, che un giorno, ancor ragazzetto, mentre stava leggendo a una vecchia signora, Francesco iniziò l'invenzione d'una commedia, riuscendo ad avvincere per qualche tempo l'attenzione della sua uditrice, senza che ella dubitasse dell'inganno. Fu a lui giuoco preferito, come si può ben pensare, il solito teatrino, col quale il piccolo Bon divertiva i compagni plaudenti.

Più tardi fu messo in collegio, ed educato dai padri Gerosolomini di S. Sebastiano, ma non ne trasse grandi vantaggi. Egli stesso sentì che molto era mancato alla sua educazione; e, giacchè abbiamo la possibilità di leggere il suo pensiero in proposito, lasciamo la parola a lui.

---

(1) MALAMANI: «Francesco Augusto Bon», in *Rivista minima di scienze, lettere e arti*, 1882, Fasc. IX. Brigola - Milano.

Digitized by Google

« Si sa che nei Collegi del Veneto, al tempo della mia gio-
« vinezza, non s'insegnava che accuratamente il latino, rimetten-
« do lo studio dell'italiano all'età del libero arbitrio. Uscito di
« collegio, io credevo di sapere abbastanza la lingua del mio pae-
« se, per farmi intendere da tutti a voce e in iscritto. Con il la-
« tino io m'ero divertito a sufficienza pel corso di otto intieri anni,
« nè io desiderava di più. La sola lingua francese era quella che
« mi occupava dalla mattina alla sera....» (1).

Finite le occupazioni della scuola, Francesco potè con maggiore libertà dedicarsi a quegli studî verso i quali si sentiva maggiormente inclinato, e ciò fu causa di qualche tristezza ai suoi cari, che non navigavano in troppo floride condizioni finanziarie, e che ben volentieri avrebbero accolto un aiuto del figlio.

La caduta della Serenissima aveva trascinato nelle ristrettezze la famiglia Bon, sicchè quando Napoleone fece arruolamenti su larga scala, per contrapporre alla marina inglese una flotta forte ed agguerrita, Francesco si arruolò. Ma nella nuova via non rimase a lungo, perchè presto furono ridotti i quadri: egli fu tra quelli esonerati dal servizio, e non credo con troppo rammarico.

Francesco Bon respirò quindi l'aria della libertà, e allora si dedicò con tutto l'ardore della sua anima a quell'arte verso la quale si sentiva inclinato e attratto fortissimamente.

Il Malamani questi ultimi avvenimenti racconta un po' diversamente, sopra tutto quando vuol determinare le date. Egli pone l'arruolamento del Bon subito dopo la caduta di Venezia (1797) per falsa lettura del cenno biografico del Bellotti; allora Francesco era invece in collegio. Inoltre lo stesso Malamani si mostra troppo facile ad accogliere il racconto del figliastro, che poteva ben essere male informato su qualche punto della vita del Bon (2).

---

(1) Prefazione alle opere del Bon - Crespi, Milano - 1830 31.
(2) Cfr. con la lettera di G. Folo, in *Appendice*.

Digitized by Google

anche perchè questi difficilmente avrebbe saputo raccontare i propri casi, senza aggiungere un colorito di fantastico, che corrispondesse a un bisogno del suo spirito, tormentato sempre dalla ricerca di ciò che può essere più interessante, gustoso e piacevole.

Così sono costretto dichiarare erronea anche la data d'inizio della carriera fissata dal Bellotti, e quindi dal Malamani, e, con maggior ragione, la storiella della partenza del Bon per Milano, per arruolarsi nei Veliti Reali, che Napoleone chiamava sotto le armi contro la Russia, l'incontro casuale col Perotti, e la nuova decisione di entrare nelle file dei comici, anche per assecondare la passione sorta entro di lui verso la bella moglie del suo benefattore. Questo aneddoto ha il medesimo sapore degli intrighi delle commedie dello stesso Bon, che invece a noi consta aver iniziato la carriera dell'attore circa due anni prima, senza l'abbellimento di circostanze tanto romanzesche, ma, più semplicemente, per impulso spontaneo, per amore dell'arte.

Ma ritorniamo sui nostri passi. Francesco Bon poteva dunque dedicare ogni cura al teatro e far parte di compagnie drammatiche composte di dilettanti, tra le quali assai presto doveva distinguersi. « Manifestò fin dal cominciamento di questo eserci-
« zio, tanto utile alla gioventù, e decoroso, i caratteri di un'anima
« vivace, e focosa, di un esatto criterio, e di un delicato gusto...
« Nel teatro Manfredi, in quello detto di Santa Maria Mater Do-
« mini perchè posto in questa contrada di Venezia, poscia in quelli
« del Malcanton e del Ponte di Cà Foscari ove si traslocò succes-
« sivamente la Compagnia Accademica, che agito aveva nei due
« primi, egli diede saggi non comuni di originale capacità nella
« difficile arte declamatrice. Sostenne anche con molto onore parti
« tragiche, e drammatiche di sommo impegno, ma non avendo il
« tuono della voce troppo disteso e forte, nè troppo robusto il pol-
« mone, si risolvette lasciare quel genere, e approfittando della
« sua somma vivacità e leggiadria, si mise con molto maggiore

Digitized by Google

« effetto a sostenere le parti facete e comiche, particolarmente le « spiritose e brillanti ». Così il « Giornale Teatrale », nel breve cenno biografico già citato.

I dilettanti, che componevano la Compagnia Accademica, erano numerosi, intraprendenti, bravi. Il Bon, dopo che il suo amore al teatro l'avrà condotto lontano dalla patria, li ricorderà con simpatia, e, scrivendo a Giovanni Casoni (1), l'amico suo affezionato dalla giovinezza ai più tardi anni, manderà i saluti per « tutta l'intera declamatoria famiglia » (2). Era questa composta e organizzata come una compagnia di professionisti: le parti erano distribuite e fissate secondo le attitudini degli attori; i litigi e le invidiuzze serpeggiavano talora come in tutti gli ambienti consimili. Casoni era primo attore generico, Giuseppe Marconi sosteneva le parti di primo caratteristica, Stefano Catrivà era tiranno, Luigi Meneghetti, Armani, Alessandro Donati erano primi attori assoluti, Ballico primo caratterista, Giacomo Bramessa secondo amoroso, e così di seguito gli altri: Giov. Battista Cipro, autore di un « Lord Byron a Venezia », i fratelli Filippo e Domenico Foscari della storica famiglia dogale, Giovanni Angelo Canova, che poi divenne professionista, Rovelli, Bonsempiante, Andreata, Drigo, ecc. (3).

---

(1) Giovanni Casoni, nato a Venezia nel 1783, dopo aver esercitato l'arte di Perito Agrimensore e di Ingegnere, e dopo aver avuto incarichi speciali sotto il Regno Italico, veniva nominato dal governo austriaco Ingegnere Idraulico e Architetto presso la Marina da guerra, e direttore generale delle fabbriche marittime di Venezia. Scrisse moltissime opere: principali, fra tutte, le Guida per l'Arsenale di Venezia, nella quale trattò, con speciale competenza, delle forze navali e terrestri della Repubblica Serenissima, e i Cenni sul portofranco di Venezia, che gli offrì modo di illustrare il commercio degli antichi veneziani. (Notizie tolte dall'articolo del Bratti: « Sette lettere di F. A. Bon », in *Rivista Teatrale Italiana*, Firenze, 1907).

(2) Lettera a G. Casoni (12 agosto 1814) - R. Bratti: Op. citata.

(3) R. Bratti: Op. citata.

Digitized by Google

Le rappresentazioni si davano nei diversi teatri di Venezia, e dovevano suscitare grande entusiasmo, se sono sincere le lodi tributate agli attori sui foglietti e sui giornali dell'epoca, delle quali lodi ebbi la fortuna di trovar cenno e ricordo a Venezia (1). Fra tutti gli attori eccelleva fin d'allora Francesco Bon, e qui vorrei riportare le prove, che forse sono più eloquenti e persuasive di tutte le mie parole.

Il primo elogio è un breve articolo comparso nel N. 105 de « Il Nuovo Postiglione » (anno 1810, 10 luglio), e riguarda la recitazione, avvenuta nel teatro di S. Tomà, della tragedia « Siros » di L. S. Celsi: il Bon era stato il primo attore.

Più curiosi sono otto versi, ch'io ho trovati manoscritti: gli spropositi sono enormi, ma, denotando l'ignoranza dell'autore, sono eco fedele dell'impressione generale, anche questa volta favorevolissima al Bon: ricordano la recitazione di un lavoro del Grisellini.

Infine potrei riportare un sonetto che ha qualche pretesa di arte, se confrontato coi versi precedenti, e che risale alla medesima epoca. Nel sonetto, anch'esso manoscritto, il Bon è esaltato addirittura come restauratore dell'arte drammatica. Ma non basta; il nostro esimio dilettante ebbe l'onore persino di sonetti stampati, e io ne trascrivo uno, che esalta un altro spettacolo dato al teatro di S. Tomà.

Una nota di E. Casoni, aggiunta a una lettera accompagnatoria, conservata, insieme col sonetto, nella citata Raccolta Cicogna, dice così: « N. B. Questo (cioè l'ammiratore) era Francesco Morasciuti, autor anco del sonetto ».

« Alli Signori - Francesco Bon - E - Giovanni Cason - Che nella tragedia l'« Aristodemo » rappresentata il giorno 1 Ottobre - Nel teatro accademico di declamazione a S. Tomà - Sostennero - Il primo la parte del protagonista, ed il secondo di Gonippo.

---

(1) Museo Correr - Raccolta Cicogna - Busta 3367.

Digitized by Google

SONETTO

Sta sulla soglia del funesto Avello
Col manco piè l'infame infanticida,
Pronto a gittarsi furibondo in quello,
E dello spettro ad incontrar la sfida.
O qui dell'empio error, esclama, cancello
L'immenso duol che mi rampogna, e sgrida,
O d'uopo fia che tu, fatal coltello,
Me, il mio delitto d'un sol colpo uccida.
Piagne Gonippo, e la paurosa inchiesta
Soggiunta da un amor raro, e sublime
Disarma il braccio, e intenerisce il Duce.
O tu coppia distinta e sola, in questa
Catastrofe dolente omai le prime
Palme cogliesti, che virtù produce.

UN AMMIRATORE.

Tutto ciò, benchè faccia sorridere noi, deve aver lusingato l'amor proprio degli artisti; il Casoni tuttavia, pur rimanendo sempre amante dell'arte drammatica, si metteva sopra altra strada; invece il Bon, obbediente all'impulso irresistibile che lo spingeva sul teatro, a questo si dedicava. Si può dire che la sua carriera fosse fissata sin dal 1809 allorchè, scrivendo all'amico, si esprimeva così: « Mio caro Cason, ho l'anima in effervescenza; « se io sto ancora qualche tempo lontano dalla scena, scommetto « che ella abbandona con un gran creppo il corpo e corre a de- « clamar da sè sola » (1). Non dunque la passioncella o altro decise il nostro autore a partire con una compagnia di artisti drammatici, bensì l'amore irrefrenabile per le scene. Quando infatti, nel 1811, si trovò a Venezia, per una serie di rappresentazioni, la compagnia di Gaetano Perotti, Francesco Bon assistette agli

(1) Cfr., in *Appendice*, lettera I^a^.

Digitized by Google

spettacoli, frequentò i comici, si risolse e con essa partì. Detta compagnia veniva da Padova, dove, dal 15 agosto, aveva dato una serie di ben quaranta recite, di cui ventiquattro produzioni nuove, al Teatro Nuovo (oggi Verdi) riscuotendo applausi e lodi: vi era venuta in sostituzione di altra compagnia, diretta dal capocomico Goldoni, della quale faceva parte il padovano Giacomo Bonfio, di distinta famiglia, e che si era dato al teatro per invincibile passione dell'arte. Riguardi verso la famiglia del Bonfio erano stati il motivo della sostituzione (1).

Quando il Bon fu accolto nella compagnia del Perotti, questa era così composta: Prima Attrice: Augusta Perotti; Seconda Attrice: Natalina Andolfati; Madre: Eugenia Zocca; Serva: Ginevra Quagliarini; Caratterista: Giuseppa Corona; Generiche: Teresa Barbaro, Maria Lombardi; Primo Uomo: Giovanni Andolfati; Primo Amoroso: Luigi Carmini; Padre Nobile: Tomaso Brunacci; Parti Dignitose: Caetano Perotti; Tiranno: Alberto Ferro; Caratteristi: Francesco Miuti, Federico Lombardi; Padre: Sante Nazzari; Secondi Caratteristi: Antonio Romagnoli; Secondo Amoroso: Luigi Romagnoli; Terzi Amorosi: Bernardo Brunacci, Alessandro Lombardi; Generici: Giovanni Donati, Angelo Queri (2).

La compagnia continuò la sua serie di spettacoli, girando la Lombardia e il Piemonte, durante il primo anno (3). A Mantova, il Bon si mostrò per la prima volta come attore professionista. Naturalmente, le prime prove non furono le più liete: egli deve essersi sentito un po' deluso, allora, dovendo lottare contro le invidie e salire con lento e faticoso cammino, mentre tanto facile gli era stata la via come dilettante, e così piena di soddisfazioni.

---

(1) Bruno Brunelli: *I Teatri di Padova dalle origini alla fine del sec.* XIX. Cap. XIX - Padova, A. Draghi, 1921.

(2) Padova - Archivio del Teatro Verdi - VII.

(3) Lettera da Napoli del 12 agosto 1814 - R. Bratti: Op. cit.

Digitized by Google

Scrivendo, da Napoli, al solito amico, si lamentava così: « Riguar-« do al mestiere del commediante, ponilo nelle litanie dei Santi, « dopo la prece « a fulgure et tempestate ». Quanto è diverso dal « dilettante! Posso io raccontartene gli infortuni? non li crede-« resti, non li credevo pur io... Pochi denari, molti obblighi di « lusso; poco tempo, molto studio; poco riposo, immensa fatica; « pochi applausi, molti fischi... dei quali mi dò onore e gloria di « averne saputo sopportare con costanza una buona porzione. « Queste sono cose tutte annesse al « noviziato » il quale però « non durò per me che cinque o sei mesi » (1). Infatti, sul finire del primo anno, il capocomico Perotti, considerando i celeri progressi del nuovo artista e la sua aperta intelligenza, dovendo partire da Torino per Napoli, lo stabiliva nel ruolo come « amoroso ».

A Napoli, Gaetano Perotti si mise al servizio della Corte, e la sua divenne la « Compagnia Reale Italiana »: quivi rimase due anni. Intanto Francesco Bon, approfittando della presenza in Napoli di una compagnia di attori francesi, e praticandoli, imparava la loro lingua, e si metteva nelle condizioni di poter bene intendere il loro teatro, tanto applaudito ormai in tutta Italia (2). Dai napoletani apprendeva invece gli idiotismi, e di tali fiori devono essere state sparse qua e là le prime commedie del Bon, se tanti se ne riscontrano nelle lettere di questo periodo.

Ho detto questo, perchè proprio a Napoli il Bon cominciò a farsi conoscere come autore, scrivendo tre commediole, all'uso francese, come dice egli stesso. Delle due prime non rimasero nemmeno i titoli, che io mi sappia, nè furono certo accolte con entusiasmo; il silenzio d'un autore che ama le cose sue può es-

---

(1) Lettera del 12 marzo 1814 - Bratti: Op. cit.

(2) Questa Compagnia ebbe contratto per sette anni con un impresario di Napoli e vi recitò dal settembre 1807 al settembre del 1814. La componevano artiste eccellenti: Philippe, 1° attore; Madinier, 1° amoroso; Vertenie, buffo; Ribon, prima attrice; Mylord, madre nobile: Fabre, servetta (Malamani: Op cit.).

Digitized by Google

sere indizio sicuro per giustificare la mia affermazione. Infatti la terza, « che fu accolta con molto favore », non solo fu conservata con cura, ma anche pubblicata: l'autore vi volle trovare un pregio, e cioè il carattere rude ma generoso di Glaister, il vecchio soldato (1). S'intitola « La beneficenza ».

Effettivamente, secondo il giudizio dello stesso Bon, è davvero « piccola bagatella », condotta alla maniera francese, senza novità d'intreccio e di caratteri.

Tuttavia i tentativi rivelarono un ingegno che poteva dare di meglio, e il Perotti, ciò intuendo, lo incoraggiò a scrivere ancora, assumendo la responsabilità della riuscita. Il Bon accondiscese, e tentò qualcosa di più arduo, una tragedia, intitolata « Caino »: non si sa bene che cosa sia avvenuto; certo è che, confidenzialmente, l'autore scrisse al fedele amico: « Per Caino requiescat. Non andassimo (sic) d'accordo nè con Perotti, nè colla polizia » (2). Allora ritornò alla commedia, e scrisse « Avarizia », nozze e debiti », poi una farsa, « I sofisti ». Quest'ultima fu bene accolta, ma non dovette essere un gran che, se più non fu rimessa sul teatro; nè ebbe il conforto di rammarichi o ricordi nostalgici dell'autore, negli anni che seguirono.

Non si deve però credere che il Bon fosse così assiduo al lavoro come potrebbe sembrare finora: egli trovava tempo per divertirsi e per innamorarsi, e fu appunto in questo periodo che dovette confessare d'essere « innamorato come un indiavolato », quantunque la sua natura gioconda non gli permettesse di darsi a mistiche contemplazioni, ma piuttosto « tal fiera malattia gli aumentasse tremendamente l'appetito ». Chi fu la donna? Non se ne trova cenno; ma poichè si disse che il Bon partì con la compagnia Perotti per amore della moglie del capocomico, io propendo

---

(1) Prefazione a *La beneficenza*: ed. Crespi - Milano.

(2) Cfr. lettere del 14 ottobre 1814 e del 12 marzo 1815 - R. Bratti: Op. cit.

Digitized by Google

a credere che la notizia, ingiustificata se presentata così, sia certa considerando il fatto come vero nel 1815.

Infatti, nella medesima lettera in cui rivela la sua passione (1), accenna con compiacenza anche alla prossima partenza da Napoli; se egli fosse stato innamorato d'una napoletana, avrebbe espresso rincrescimento per l'abbandono della città. Resta dunque la scelta nell'ambito della sua famiglia viaggiante, e io qui trovo le attrattive di Assunta Nazzari, prima attrice, che riceve omaggi e onori da un pubblico sempre simpatizzante. E il Bon si potrà essere innamorato appunto in seguito alla convivenza, più che in pochi giorni, a Venezia, al punto da decidersi di partire col Perotti.

L'amore non ebbe tuttavia conseguenze gravi, se il Bon, qualche mese dopo, potè pensare a lasciar l'arte del comico, per dedicarsi all'altra più difficile dello scrittore. Questo pensiero, tuttavia, non si tradusse poscia in realtà; infatti egli seguì la sua compagnia in una peregrinazione attraverso la Toscana e la Liguria.

La dimora nella culla della lingua deve aver fatto del bene al nostro Autore, che per lo meno avrà corretto errori e frasi del napoletano: anche la continuata pratica delle scene l'avrà reso più esperto. Infatti, proprio ora Francesco Bon sta per affermarsi.

Dopo e insieme con altri tentativi e produzioni varie (esempio: « Celestina, ossia la figlia del dolore », azione lagrimevole in tre parti, (2) ch'ebbe applausi e repliche), il Bon scrisse successivamente « Il cuore e l'arte », « Far male per far bene », « Madamigella della Vallière e Luigi XIV ».

La prima segna un passo importante nella vita letteraria del Bon. Non solo è lavoro di pregio per l'arte con cui è condotta la favola, e per il dialogo spigliato e snello, ma anche perchè

(1) Cfr. lettera del 13 marzo 1815 - R. Bratti: Op. cit.
(2) Lettera del 23 gennaio 1816, da Milano - Bratti: Op. cit.

Digitized by Google

nello studio stesso dei caratteri rivela una certa penetrazione psicologica, che fa pensare al Goldoni, allorchè descrive a leggere pennellate sentimenti delicati, che non vuol declamare, ma far intuire all'accorto ascoltatore. Amelia, Cleante sono figurine ben ritratte, e i loro amori sono presentati senza sdolcinature, in simpatico contrasto coi caratteri degli altri personaggi, che variano la scena e il movimento del dialogo, come Giacinta, la scaltra cameriera, e il tedioso Leandro, dalle filosofiche considerazioni. La commedia in tre atti, in prosa, fu rappresentata per la prima volta in Milano, nel 1816, al teatro imperiale e reale della Canobiana, e pubblicata nel 1823 (Tip. Commercio - Milano).

Anche « Far male per far bene » è commedia di qualche pregio, quantunque si scorga nel dialogo e nel giuoco delle situazioni l'influenza del teatro francese, che il Bon leggeva con ardore, pur sentendo che l'aver sempre sotto gli occhi Molière, Regnard, Destouches, Beaumarchais non poteva non recargli qualche danno. C'è in questi due brevi atti qualcosa che è originale; il movimento, i colpi di scena sono bene architettati; qualche carattere spicca sugli altri e rende ridevoli le scene: Don Polonio, che s'affanna a custodire la nipote insidiata da Valerio, Don Sussidio, che involontariamente contrasta le precauzioni del fratello, Vespina stessa, la cameriera di Enrichetta, animano la scena e fanno ridere volontieri co' loro imbrogli e coi loro errori. La commedia, nella edizione del Crespi, è preceduta da una prefazione nella quale il Bon afferma essere questa « il secondo passo fatto nella sua strada ».

La terza commedia, « Madamigella della Vallière e Luigi XIV », fu iniziata a Milano, facendo nascere grandi speranze nell'animo del Nostro: finita, sarebbe stata rappresentata per la prima volta in Pavia, dove doveva portarsi la famiglia drammatica, subito dopo terminate le rappresentazioni a Milano. Ma,

Digitized by Google

pochi giorni dopo, sopraggiungeva nuova preoccupazione, perchè « altra madamigella, e sopratutto non madamigella » prendeva il posto della Vallière, e questa era lasciata a dormire (1). Tuttavia, condotta a termine più tardi, fu messa in iscena la prima volta a Padova, l'anno seguente, quando la compagnia comica di Gaetano Perotti, il 15 agosto, al Teatro Nuovo, iniziò un corso di 43 recite (2). L'argomento è tratto dai casi pietosi della bella Maria Mancini, che aveva condotto vita avventurosa alla Corte di Re Luigi XIV, e che si prestò per le commedie dello stesso titolo del Nota e del Marchese. Il Bon non portò la palma, un po' perchè mal destro nel narrare fatti storici, un po' perchè era questa materia ostile alla sua natura. Come, quale attore egli confessava di sentirsi impacciato e a disagio entro le vesti della tragedia, mentre non desiderava di meglio che di assumere parti comiche, così, quale scrittore, il Bon eccellerà sempre allorchè si limiterà a portare sul teatro la vita vista attraverso l'occhio suo ridente e buono insieme.

Durante la dimora in Milano, protrattasi quasi un anno (3), il Bon scrisse ancora un altro lavoro, « Una lotteria », che fu finita a Trieste, nel novembre del medesimo anno. Il primo titolo era « La grande lotteria di Vienna », poichè è una cartella di questa lotteria che fa nascere complicate e gustose scenette. La commedia, di 3 atti, è d'intrigo, ed è condotta con tale maestrìa, che io non ho dubitato un momento a collocarla fra i lavori meglio riusciti. Marcuccia, la vecchia domestica, che sprezza l'amore di Cristoforo, e con lui si sdegna quando le ricorda le molte primavere trascorse, e che a un tratto diviene orgogliosa e può persuadersi d'essere amata da Federico prima, da Hider poi, il giovane

(1) Lettera del 23 gennaio e del 10 febbraio 1816 da Milano - Bratti: Op. cit.

(2) B. Brunelli: Op. cit., pag. 387.

(3) Lettera del 24 settembre 1816, da Milano - Bratti: Op. cit.

Digitized by Google

padrone, e che fa la sentimentale, e si sposa, e con lei tutti i personaggi e le scene e le inattese soluzioni sono di tale comicità, da far porre il Bon nel novero dei migliori autori drammatici. Qui è bene riscontrare ancora l'assoluta originalità dell'intreccio, e una leggera tendenza a staccarsi dalle viete forme dell'epoca, con la ricerca di una maggiore naturalezza e una certa compiacenza nel definire con più precisione i caratteri.

Dopo gli applausi suscitati dalla commedia suddetta, Francesco Bon si accinse con maggiore ardore a scrivere commedie, durante un periodo di massima attività. Dapprima i frequenti mutamenti di sede della sua Compagnia gli impedirono di dedicarsi con serenità al suo lavoro preferito; ma quando potè avere un momento di tranquillità, egli ne approfittò, e scrisse, scrisse molto: « L'importuno e l'astratto » (Torino, maggio 1817); « L'indolente » (Trieste, ottobre-novembre 1817); « Mania e buon senno » (Padova, dicembre 1817 - gennaio 1818); « La donna dei romanzi » (Venezia-Torino, febbraio-maggio 1818); « Il malvagio » (Venezia-Torino, maggio - giugno 1818); « La invidiosa » (Livorno, novembre 1818); « La donna al bivio » (Livorno, novembre-dicembre 1818).

La prima, scritta dopo un altro sfortunato tentativo drammatico, « Isabella di Dreux » (1816), ripete una figura popolare, don Desiderio, del Giraud, (« Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore »), ma con novità di situazioni e di intreccio; i mezzi e le conseguenze stesse sono diverse. Il tipo, che, dopo « l'importuno per effetto di buon cuore », dà occasione a piacevolissimi contrasti, è Gerardo, il distratto, che deve combinare affari di commercio e matrimoni, per preghiera del fratello, e che conclude infatti, ma alla rovescia, scambiando nomi e sentimenti. Alla fine, ogni equivoco si spiega, e tutto termina per il meglio; intanto però la confusione creata da Gerardo ha tenuto

Digitized by Google

l'animo sospeso durante tutta la commedia. Molte sono le scene trattate con arte fine; tutte sono ricche di facezie; il dialogo sempre è vivace. È questa commedia una delle migliori, ed io d'essa voglio riportare qualche punto della scena quarta dell'atto secondo.

Gerardo è davanti a Cipriano, il padre delle ragazze, e deve perorare per due giovani innamorati, uno dei quali è suo fratello Enrico, l'importuno.

« Gerardo (concentrato) — L'imbroglio sta nei nomi, del resto mi ricordo tutto.

« Cipriano (abbracciandolo) — Ben venga il mio caro amico, il garbatissimo mio Gerardo.

« Gerardo — Caro... (come studiando il nome) Caro amico!

« Cipriano — Posso servirvi in qualche cosa?

« Gerardo — Devo parlare con voi sopra molti affari.

« Cipriano — Molti?

« Gerardo — Sì, molti (anche troppi).

« Cipriano — Accomodatevi.

« Gerardo — Grazie (siedono) — (Da quale s'incomincia? L'affare della lite? A noi). Caro... (si ferma come sopra).

« Cipriano — Cipriano.

« Gerardo — Cipriano... Vedendosi tanto di raro si dimenticano perfino i nostri nomi; favorite ascoltarmi con tutto il sangue freddo ch'è proprio del vostro carattere.

. . . . . .

« Cipriano (dopo un momento) — Dunque?

« Gerardo — Ah, sì, parlate pure, ch'io sono prontissimo ad ascoltarvi.

« Cipriano — (Povero diavolo). Scusate, caro Gerardo, ma voi avete incominciato col dirmi che dovevate parlare con me sopra molti affari...

« Gerardo — Affari?... Oh, sì, mi ero un poco... Dunque, come

Digitized by Google

dicevamo, voi avete una lite per la decisione d'un testamento e questa porta...

« Cipriano — Fermatevi un momento. Questa lite l'ho vinta che saranno otto mesi.

E così proseguendo, la piacevole scena si protrae ancora, fino alla conclusione dei « molti affari ». Ma questa commedia è da leggersi intera, ed è vano riferire brani che troppo sbiaditamente possono figurare tolti dall'insieme.

« L'indolente », pure di tre atti in prosa, non è paragonabile con la prima, anche perchè poco originale, essendo ripreso l'argomento d'una commedia del De Rossi, avente lo stesso titolo; voglio tuttavia notare la maggior bizzarria con la quale è mostrato il Marchese Bonifazio Felici, l'indolente, che riconosce i mali nati per causa sua e che sa di dover mutare sistema, ma che, rimanendo eguale a sè stesso, anche dopo il ravvedimento, lascia intuire che pure questa sarà cosa che si risolverà come tutte le altre. Bonifazio, chiudendo l'ultima scena, esclama: « Avete ragione! Ma non si può guarire tutto in un punto da un difetto così grande e inveterato! ».

Anche « Mania e buon senno », commedia in cinque atti, fu ben vista dal pubblico: il Bon non nascose una certa parzialità per questo lavoro, che invece, a mio giudizio, non segna alcun progresso. Fu suggerita all'Autore, almeno così egli assicura, (1) da una riflessione di G. Gozzi: « Ma quali non sono pazzie al mondo? Chi non si pasce di fantasie? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive d'ombre e di speranze? ».

« La donna dei romanzi » è altro buon lavoro di Francesco Bon. I tre atti sono piacevolissimi, e presentano la novità della satira d'una forma letteraria, il romanticismo, troppo giustamente combattuto nelle esagerate manifestazioni dei fanatici, e nella vuo-

(1) Prefazione a *Mania e buon senno*, nell'ed. di Milano - Tip. Commercio, 1823.

Digitized by Google

ta rappresentazione di un mondo irreale, che eccita la fantasia e può danneggiare la serenità di chi non sappia ancora condursi nella vita con spirito d'indipendenza. Si vuole in detta commedia commentare appunto gli effetti della lettura di certi romanzi, che, nei principi del secolo scorso, incontravano tanto favore in Italia; da questo si può arguire quanto ingiustificata sia la relazione che si volle trovare fra « La donna dei romanzi » del Bon e « La donna bizzarra » del Goldoni. Piuttosto, noi abbiamo pensato a una derivazione dal Molière, se consideriamo il lavoro come satira di costume, e lo accostiamo a « Les précieuses ridicules », per leggere là dove il Molière colpisce il « preziosismo », e per confrontare le trame e persino certi particolari scenici (es.: linguaggio di Madelon e Cathos, Antonia e Domitilla, cambio dei nomi, etc.). Alla commedia del Bon si potrà ancora riconoscere un certo legame con una farsa dell'Albergati, « Le convulsioni », nella quale si descrive una donna bisbetica, che legge le « Notti » di Young, esaltando la debole mente, e con « I Dilettanti comici » del Nota, allorchè si vuole canzonare i Romantici arrabbiati.

Giova però notare che quest'ultima commedia è del 1822.

Fra le tante scene gustosissime della piacevole commedia del Bon, scelgo una parte della quarta dell'atto secondo, dove Antonia, che ha assunto il nome di Atala, e Domitilla, che ha assunto quello di Ines, tentando avvicinarsi a una forma di vita che vorrebbe ricordare quella delle eroine dei romanzi, conversano tra loro:

« Antonia, vestita di nero, coi capelli in un'affettata negligenza, s'avanza con passo incerto, e guardo stupido, quindi si abbandona sopra una sedia.

« Ant. — Oh sogno, sogno terribile, che accompagnasti le mie brevi ore di riposo, nella scorsa notte, io non ti posso allontanare un istante dalla mia mente!

Digitized by Google

« Dom. — Sogno?... Ah ! che alla sola idea di udirlo mi scorre un freddo gelo di morte dal capo fino alle piante!

« Ant. — Odilo, e comprendi tutta l'amara desolazione della lacerata anima mia. (In tuono cupo) Fra le antiche rovine...

« Dom. — (con pari orrore). Delle distrutte piccionaie...

« Ant. — No: di gotico maestoso castello io mi aggirava.

« Dom. — (come sorpresa). Gran Dio!

« Ant. — La luna...

« Dom. — Co' suoi pallidi raggi...

« Ant. — Appunto: rischiarava que' tetri orrori, e il sordo vento...

« Dom. — (con entusiasmo). Della vicina foresta...

« Ant. — Sussurrava gemendo pei vuoti salotti dell'abbandonato castello.

« Chiara — (entrando in scena): (Oh, vorrei sapere come in due si possa fare un sogno solo !... Ho paura che c'entri un poco il diavolo) ».

Inutile avvertire che la monotonia è evitata con l'intervento opportuno di tipi opposti di carattere, e col dare, qualche volta, all'espressione romantica forma e particolarità di natura troppo prosaica, le quali fanno cadere nel grottesco le figure di Atala e di Ines, che invece vorrebbero sempre comportarsi come le donne dei loro romanzi preferiti.

« Il malvagio » e « La invidiosa », rappresentate per la prima volta, l'uno a Milano (10 marzo 1819), l'altra a Napoli (18 maggio 1819), tutt'e due in cinque atti, sono commedie di carattere. « La donna al bivio », pure di 5 atti, è d'intrigo.

In quest'ultima commedia è inverosimile il ravvedimento improvviso di Enrichetta; tuttavia dobbiamo giustificarlo. Bisogna pensare che siamo in un periodo in cui sul teatro l'autore deve fare i conti con il pubblico, il quale ha un gusto suo, e che il Bon era pure attore: egli non poteva scostarsi troppo bruscamente

Digitized by Google

dalle abitudini contratte dal suo giudice, altrimenti i suoi lavori non avrebbero avuto fortuna. Prima di lui, Camillo Federici aveva scritto: « Più di una volta mi sono avvicinato allo stile « tragico, e ho trattato argomenti di cui io stesso non ero per- « suaso, ma prego i miei leggitori a riflettere ch'io scriveva non « per la gloria direttamente, ma per l'utilità de' commedianti, « ai quali m'ero dedicato; che ho dovuto sovente conoscere l'er- « rore e commetterlo; scegliere una base non buona, per fabbri- « carvi un edifizio che abbagliasse: seguir bensì la natura più « che potei, ma colorirla con tinte ardite e vestirla alla moda, « perchè così nuda, come alle mani degli antichi, non avrebbe « piaciuto sul finire del secolo XVIII a spettatori già sazi e an- « noiati dalla varietà ». In condizioni simili si trova il Bon più di vent'anni dopo, e noi lo sappiamo, perchè proprio il Nota, l'autore di commedie morali, s'ebbe fischi, talvolta, e rimproveri d'immoralità! Poteva dunque il Bon non far convertire la sua traviata, e non far terminare lietamente la sua commedia, se così allora pretendeva il pubblico? No, ed egli sacrificò la coerenza del carattere.

Continuando a viaggiare, il Bon scrisse commedie: « Il falso amico » (Lucca, maggio 1819), che fu rappresentata la prima volta a Torino il 13 giugno 1820; « L'entusiasta » (Lucca, maggio 1819), che fu rappresentata la prima volta a Milano, il 12 ottobre 1819: tutt'e due sono commedie di carattere, la prima di cinque, la seconda di tre atti.

Non solo come scrittore il Bon si affermò in questo periodo, ma anche come attore; la sua valentia ebbe ovunque caldi elogi, specialmente quando egli poteva coprire parti comiche: non per questo fu poco applaudito quando comparve sul palcoscenico vestendo la toga. Suo studio più accurato fu di non esagerare mai nell'espressione de' sentimenti, abitudine non lodevole, ma comune in quei tempi, anche fra gli attori di maggior grido, finchè Gustavo Modena non inizierà la riforma che gli darà tanta gloria.

Digitized by Google

Quando Francesco Bon, durante il suo vagabondaggio artistico, si recò a Venezia, la patria adottiva, fu accolto da amici e ammiratori, s'immagini con quale festa: era partito miserello declamatore dilettante, con molte fantasie pel capo, con molto amore nel cuore, e ritornava attore di grido e commediografo noto in tutta Italia.

Il teatro di S. Luca, durante la serie delle rappresentazioni della Compagnia di Gaetano Perotti, fu gremito di pubblico applaudente, e la sera della beneficiata del Bon, a un tratto, per la vasta sala, volarono i soliti foglietti:

« Tributo di ammirazione - Dedicato all'esimio amico - Francesco Bon - Comico scrittore e Drammatico - Della Compagnia Perotti - Nel nobile Teatro di S. Luca - Nel Carnevale del 1818 ».

SONETTO

« Cigno sublime sulle ardite piume
Librati pur per l' etereo calle,
Che d' Immortalitade all' erma valle
L' accompagnarti il Genio tuo s' assunse:

Seguilo, e giunto a quell' empireo lume
Di cui l' anime grandi esser farfalle
Braman, deponi dalle carche spalle
Di tua penna lavor e dalli al Nume,

Che se l' onor ti tenzonasse Etade,
Digli che gioventù dettò « L'ozioso », (1)
E ti vedrai scolpito in adamante.

Quindi baciando il Precettor, le strade
Non obliar di virtù, ma più gioioso
Volgi all' Adriatico suol le auguste piante ».

(1) Allusione alla Commedia: *L'Indolente.*

Digitized by Google

I versi infami sono di un signore che si firma P. L., nè io mi sono curato di scoprire chi fosse il poetastro, pago di aver trovato novella prova del merito di F. Bon.

In questo frattempo la Compagnia del Perotti fu a Parma, presso la Corte, tenuta allora da Maria Luigia, moglie di Napoleone I°. La duchessa frequentava assiduamente il teatro reale, e preferiva sopra tutte le commedie dell'attore poeta. Il Bon, per riconoscenza, le dedicò un'edizione di esse, e gliela presentò. Sua Altezza fece per esprimere la sua gratitudine: « Signor Augusto Bon, non so come ringraziarla.... ». Ma, posando gli occhi sul frontespizio delle commedie, s'accorse d'aver sbagliato nome, e allora, correggendosi: « Mi sono ingannata; tuttavia il nome di Augusto è il solo che si convenga al suo genio ». Da quel giorno F. Bon volle essere sempre chiamato Augusto, così si firmò e così scrisse in testa ai suoi libri. È vera la storiella? « Relata, refero ».

Nei primi mesi del 1820, la Compagnia di Gaetano Perotti si trovava a Torino, allorchè Vittorio Emanuele I°, re di Sardegna, con patente del 28 giugno 1820, istituiva nella capitale una compagnia drammatica stabile, per conservare « la purità della nostra leggiadrissima favella, sollevare a più alto grado di splendore un'arte così illustre a un tempo, e così profittevole, in cui felicissimi italiani ingegni hanno dato prova di singolare valore... (1)».

In ciò Vittorio Emanuele seguiva l'esempio che veniva da Parigi (Comédie Française) prima, da Eugenio di Beauharnais poi (costituzione in Milano della Compagnia Reale Italiana), imitato da Ferdinando di Napoli, e, per ultimo, da Maria Luisa. La nuova compagnia di Torino doveva comporsi col fior fiore de' più il-

(1) Dalla *R. Patente*, riportata dal COSTETTI, nel suo *Teatro Italiano nel* 1800 (Indagini e ricordi), Tip. Cappelli - Rocca S. Casciano, 1901.

Digitized by Google

lustri attori e attrici del tempo. Tra i migliori furono chiamati allora Francesco Augusto Bon, Anna Maria Bazzi, Luigi e Rosa Romagnoli, Domenico Righetti, e sua moglie Vincenza, Giovanni Boccomini, Miutti; più tardi la Reale Sarda ebbe la Marchioni e il Vestri. Alla direzione era il capocomico Bazzi.

In questo periodo, il Bon scrisse diverse commedie: « La giovinezza di Gianni di Saintré », in 3 atti (maggio del 1820); « Il sospettoso », in 3 atti (maggio 1820); « Il filosofo e la moglie », prima in cinque atti, poi ridotta a tre (maggio 1820); « Un matrimonio per necessità » (maggio-giugno 1921); « La matrimoniomania », tre atti (luglio 1821); « La madre e la sposa », cinque atti (agosto 1821).

Quest'ultima « allarga la favola comica e un dramma sentimentale »; la contessa Elisa è studio che ha importanza, poichè previene altre forme drammatiche; l'amore della vedova per il cavaliere Damville, la sua rinuncia per tenerezza verso la figlia sono narrate dall'autore con penetrazione psicologica, che nel teatro di questa epoca non è affatto comune.

A Torino il Bon si sposò, e la moglie fu Luigia Ristori, figlia di Teresa Ristori, vedova Bellotti. Dal primo marito aveva ella avuto un figlio, dato alla luce in Udine il 15 aprile 1820, e chiamato di nome Luigi. Francesco Bon lo adottò e gli aggiunse il proprio cognome, prova di un affetto paterno che non venne più meno.

Luigi Bellotti padre era stato attore valente e aveva scritto (1) per il teatro specialmente alcuni di quei balli, allora tanto in voga. Il suo capolavoro è « Prometeo », che fu rappresentato anche

---

(1) Luigi Bellotti: *La Vestale*, 5 atti in versi. Molta passione, interessanti situazioni, poca correttezza di stile.

Digitized by Google

a Padova (1), dalla compagnia Goldoni, nel 1814, nel teatro fu Obizzi (oggi Concordi).

Luigi Bellotti figlio seguì le tradizioni della famiglia: si dedicò quindi al teatro, e per esso finì tragicamente. Scrisse anche egli parecchie commedie, che però non ebbero gran successo; la sua fama è legata piuttosto ai suoi meriti d'attore e di direttore di compagnie. Scrisse: « Condizioni dell'arte drammatica in Italia », cenno critico; « Spensieratezza e buon senno » (F. Bon scrisse « Mania e buon senno »); « Lo studente di Salamanca »; « L'arte di far fortuna »; « Un uomo senza cuore », commedie; « I lancieri », « Un cappello che vola », farse, ed altre poche cose, ormai completamente dimenticate.

Dal matrimonio celebrato in Torino, nel 1821, il Bon ebbe cinque figli. A tutti mise il nome di Laura, a ricordare la madre venerata, sì che spesso nacque confusione. Un maschio gli morì bambino, altri due figli gli mancarono più tardi, e cioè una figlia a tredici anni, e un maschietto a nove.

E' curioso un particolare della nascita di un figlio. Francesco e Luisa Bon erano a Brescia, per una serie di rappresentazioni, e il corrispondente de « Il Pirata » (ottobre 1836) scriveva elogi entusiastici sopra gli attori, compresa Luisa Ristori Bellotti Bon. Se non che ci fu chi osservò che il giudizio su quest'ultima era arbitrario, inquantochè la Bon non recitava, perchè impedita da gravidanza infelice e da un parto conseguentemente laborioso.

---

(1) Dal *Postiglione di Padova* del 6 settembre 1814, tolgo questo cenno interessante: « Signor Goldoni (era il direttore della Compagnia)! « Vi dirò io bravo? Vi direi poco. Voi avete superata la comune aspet- « tazione col vostro *Prometeo*, che ci deste ieri sera. La piena immensa, « gli applausi non interrotti e vivissimi, la replica dell'universale « richiesta... la scena dell'avvoltoio non mi soddisfa pienamente: petto « di Prometeo e rostro dell'uccellaccio restano incruenti... ridevole « quindi la scena più tragica... senza la quale *Il Prometeo* del Signor « Bellotti vorrei chiamarlo a piene guancie il capo d'opera del teatro « italiano ».

Digitized by Google

Il corrispondente se la cavò con questa giustificazione: « Cono-
« scendone i pregi, ci teniamo a nominarla (Luisa Bon) sempre
« anche per incidenza. E' difatti la Signora Bon non recitava da
« 38 e più giorni... ».

I primi momenti del matrimonio non furono i più adatti per un idillio, poichè il Bon rimase in Torino, con la Compagnia Reale Sarda e Luisa seguì altra Compagnia. Ma il Bon non si cruciava: guai se un attore è geloso della moglie attrice! Però, l'anno seguente, cioè nel 1822, egli la chiamò con sè, e per parecchi anni stettero inseparati. E ciò da quando F. Bon chiamò la moglie a far parte della Compagnia Ducale di Modena, istituita da Francesco IV. Il Bon vi entrò insieme con la moglie, e, almeno nel primo periodo, coi coniugi Luigi e Rosa Romagnoli, Francesco e Angela Berlaffa. Con questi medesimi compagni di arte, per breve tempo, egli era stato nella compagnia istituita e diretta prima da Antonio Goldoni (morto nel 1818), poi amministrata da un suo nipote, tale Riva. La morte improvvisa di quest'ultimo (1822) aveva fatto raccogliere i migliori della Compagnia per presentarsi al Duca di Modena.

Trascorsero quindi venti anni, e son quelli che segnarono il periodo più felice della vita artistica del Bon. Passando per le città d'Italia, il suo nome fece accorrere il pubblico numeroso ai teatri, le sue commedie furono replicate per unanimi richieste. Basta dare una scorsa a qualche giornale dell'epoca, per avere un'idea del compiacimento col quale si annunciava dovunque l'arrivo del Bon.

Principi e re assistettero e applaudirono il nostro attore; e questi fu al teatro del Castello d'Agliè, villeggiatura di Carlo Alberto, a Villa del Poggio, a Caiano, dinanzi al Granduca Leopoldo e alla Granduchessa Maria Antonietta di Toscana, alla Villa Reale di Monza, innanzi al Vicerè Ranieri, Arciduca d'Austria.

Ma gli anni che seguono sono importanti sopra tutto perchè

Digitized by Google

segnano il periodo di maggior gloria del Bon come scrittore: « Un funerale con ballo e maschere » (Livorno, dicembre 1821), di tre atti; « L'ostentatore » (Milano - Bologna, aprile-giugno 1823), di tre atti, rappresentata la prima volta in Torino il 20 ottobre 1824; « Il Presuntuoso » (Bologna, agosto 1823), di tre atti, rappresentata la prima volta in Torino, il 22 novembre 1824; « La casa di un procuratore » (Bologna, agosto 1824), di tre atti; « Così faceva mio padre » (1824); « Un buon diavolo » (Modena, 1824), in tre atti; « Miss Meares », ossia « Un patto ereditario » (Milano-Lodi-Crema, maggio-luglio 1824); « I cattivi senza volerlo » (Torino, ottobre 1826), anche questa, come la precedente, in cinque atti; « Trovatemene un'altra » (Genova, luglio 1827), in tre atti; « Lo sgombramento di una casa » (Modena, gennaio 1828), in tre atti; « La festa onomastica e il giorno dopo » (Modena, gennaio 1830), in tre atti.

La serie comincia con un scherzo, venuto agli orecchi del Bon, come egli stesso avverte nella prefazione, e trattato, assai diversamente però, anche dal Krauss (« L'originale »), in una sua commedia, che non ha nulla a che vedere con quella del Bon, tolta la morte finta. Ma non è questo che interessa. A proposito di altro lavoro, « La madre e la sposa », noi notammo qualcosa di nuovo, e l'additammo come cosa onorevole per il Bon. Ebbene, quello che prima avvertimmo con incertezza, ora affermiamo con sicurezza, cioè la tendenza del Bon a fondere gli elementi dei due teatri ch'egli studiava con più amore, quello goldoniano e quello francese; la giocondità del primo e il sentimento del secondo s'uniscono naturalmente e dànno un lavoro dove c'è l'intreccio amoroso, il patetico romantico, la comicità e il brio fusi mirabilmente. Il Bon da questo momento non è più soltanto l'attore applaudito, il commediografo di mestiere, il traduttore freddo, o peggio, plagiario, è l'artista, è il precursore che prean-

Digitized by Google

nuncia il teatro di trent'anni dopo. Intendo parlare della commedia « Così faceva mio padre », tanto cara anche al suo autore.

I personaggi sono pochi, ma tutti finemente descritti: qualche scena io oserei mettere accanto a quelle del « Sior Todaro Brontolon » o dei « Rusteghi ». Vediamone la XIV dell'atto primo:

« Riccardo (avvedendosi d'Evandro e di Damiano) — Buona sera, padre mio. Caro Signor Damiano...

« Evandro (da sè, con dispetto) — Padre mio?

« Dam. (come sopra) — Caro?

« Ricc. (Non favoriscono di rispondere?... E io dovrei perdere il cervello con loro? Al teatro, al teatro... a risarcirmi del tempo perduto) [parte].

« Ev. (dopo un momento) — Avete inteso?... Padre mio!

« Dam. (molto disgustato) — Ed a me caro! Un giovinastro di ventinove anni « caro » ad un uomo di sessantacinque?

« Ev. (acremente) — Già, il « padre mio » è venuto da oltremonte. Poter del mondo! Se mio padre vivesse!...

« Dam. (ruminando fra sè) — Caro! ».

Nel febbraio del 1830, a Modena, il Bon condusse a termine un'altra commedia, in tre atti, ch'io nomino a parte, cioè « Niente di male », ch'ebbe l'onore di una traduzione in francese. E' lavoro gentile, dove il sentimento vibra come non si è sentito nel teatro precedente: l'intreccio è semplicissimo; i personaggi cinque soltanto; le passioni tenui. Leggendo « Niente di male », io ho pensato a « La figlia di Jefte » di F. Cavallotti!

Ma ormai i lavori si succedono numerosi e frequenti, e il Bon li porta sul teatro senza dubbio alcuno sul loro esito; il pubblico accorre alle prime rappresentazioni, per essere presto a conoscere la nuova commedia dell'attore poeta. Si succedono, negli anni che vanno dal 1832 al 1842, le commedie seguenti: « In noi stessi la scusa altrui » (tre atti, Bologna, luglio 1832); « La

Digitized by Google

vedova prudente » (tre atti, Livorno, novembre 1833); « Dietro alle scene » (tre atti, Padova, agosto 1838); « Un vagabondo e la sua famiglia » (cinque atti, Venezia, settembre 1838); « Bizzarria di una giovane sposa » (tre atti, Novara, luglio 1839); « Il dovere di un'amica » tre atti, Parma, agosto 1839); « Se io fossi ricco! » (tre atti, Mantova, ottobre 1839); «Chi è V. S.? E V. S. chi è? » (tre atti, Novara, aprile-maggio 1840)); « L'anello della nonna » (tre atti, Casale Monferrato, giugno 1840); « Bene al male e male al bene » (tre atti, Mantova, novembre 1840); « L'addio alle scene » (tre atti, Firenze, luglio 1841); « Risoluzioni inavvertite » (tre atti, Firenze, Milano, agosto 1841 - luglio 1843); « Il ritorno del marinaio » (due atti, Forlì, settembre 1841).

« L'addio alle scene » fu data per la prima volta a Bologna, al Teatro del Corso, e replicata le ultime tre sere che la Compagnia dedicò agli spettacoli su quel teatro. La « Gazzetta Privilegiata di Venezia », del 18 dicembre 1841, riporta un articolo ricolmo di elogi per l'Autore, che doveva ritirarsi dalla vita dell'attore comico, per assumere altro incarico onorifico, a Milano.

Ma su questo ritorneremo. Per la cronaca della predetta commedia, scritta appunto ispirata dall'abbandono della scena, noterò che il Bon ebbe fin dalla prima recita più di venti chiamate. Dopo il trionfo di Bologna, il Bon passò per Rovigo, (1) accompagnato dal figliastro, quindi si recò a Milano.

Tuttavia, prima di conoscere le sue vicende dolorose di Milano, voglio ricordare alcuni componimenti che denotano come il Bon si lasciasse trascinare talvolta dal gusto del popolo, il quale applaudiva i terrificanti drammi di stile romantico. Fu così che

---

(1) Di questo passaggio è rimasto ricordo in un registrino della Tipografia Minelli, sul quale si raccoglievano le firme dei visitatori. Il registrino è conservato nella Biblioteca dei Concordi, ma, quando io l'ho veduto, non era catalogato.

Digitized by Google

scrisse « La maschera di Vienna », « Il ritratto e il pugnale », « Mano di sangue ».

Talora pose in iscena argomenti desunti da cronache: di tal genere è la trilogia « Celestina », già citata, « Isabella di Dreux » (1816), « Adas e il conte di Loag », dramma in tre atti, « Il solitario », ossia « Carlo il temerario », azione drammatica in tre atti; un « Guglielmo Tell », che egli chiama « trattenimento drammatico », in un atto.

A questo periodo appartengono pure due componimenti satirico-scherzosi, « Tempo e denari malissimo spesi », « Altro tempo e altro denaro malissimo spesi », nei quali il Bon è critico, ma come poteva esserlo egli, arguto osservatore della vita, attraverso un sorriso e una smorfia. Sorridendo infatti si fa gioco dei Romantici ferventi e del gusto del suo tempo.

E di questi anni è il suo capolavoro.

Nel novembre del 1833, a Livorno, il Bon finì di scrivere « Ludro e la sua gran giornata »; nel dicembre 1836, a Milano, « Il matrimonio di Ludro »; a Vicenza, nel luglio del 1837, « La vecchiaia di Ludro » (1).

L'accoglienza che il pubblico d'Italia fece a questa trilogia oscurò tutti i trionfi precedenti; e ancor oggi l'opera incontra il favore, qualora una compagnia ami riesumare i capolavori del passato, poichè la freschezza e la vivacità del dialogo, dei tipi e delle scene non risentono il danno de' loro novant'anni.

Ludro, come l'Autore stesso dichiara, è tratto da un personaggio secondario del primo lavoro col quale il Goldoni iniziò la riforma, voglio dire del « Momolo Cortesan », detto altrimenti « L'uomo di mondo ». Ma il Ludro nella commedia del Nostro rinasce un altro: non è più il volgare imbroglione e mezzano, che

(1) A Roma, nella biblioteca *Vittorio Emanuele*, si conserva il copione di *Ludro e la sua gran giornata*, con le correzioni a matita dei censori e varî *imprimatur* (Fondo Vittorio Emanuele - N. 100).

Digitized by Google

s'immischia negli affari altrui e gabba il mondo unicamente per ricavarne un guadagno disonesto. Ludro è divenuto un tipo strano, foggiato e plasmato di male e di bene; è un arruffone, interessato sì, ed anche astutissimo, ma simpatico, poichè danneggia i piani dei malvagi che gli capitano tra le unghie, perchè protegge cause giuste, perchè insomma riesce a fare del bene.

Quando Prospero, l'usurario, attenta all'onore di Cecilia e medita lo sfruttamento illecito di Giulio, il marito di lei, Ludro protesta:

« Ecco, per esempio, a ste cose mo no ghe stago: mi go un « stomego de bronzo che digerisse tuto, ma questa mo no la pos- « so digerir. Andar a precipitar una famegia, un povero capo de « casa, perchè una dona onesta no vol perderse!... No la ghe sta, « e, sangue de Diana, me meto de mezzo mi, e no vogio che la « gabia da star ».

Ma, se Giulio gli esprime gratitudine, ritorna meno generoso: «Pian, pian, no me ringraziè, perchè del mio no meto fora « un soldo gnanca se caschè morto; quando che posso, me piase « de far del ben al mio prossimo: ma sempre con quel dei altri; « col mio no, perchè non vogio che nissun gabia obbligazion con « mi ».

Malgrado ciò, Ludro in fondo è migliore di quanto non appaia nelle espressioni: va considerato nell'azione, più che nella parola. E riesce a cattivarsi la simpatia anche di gente per bene, benchè le sue risposte non siano le più lusinghiere. Giulio, per esempio, abbisogna di denaro, e Ludro aspramente commenta:

« Mo caro fio, come voleu che ve trova dei bezzi se sè un de- « sperà ». Giulio rimane male, e replica: « Ah, se sapeste! ». E Ludro: « Sul « se sapeste » non trovarè uno che ve daga un goto de acqua ». E tale si mantiene nei rapporti con tutti gli altri suoi protetti: tuttavia riesce a portarli in salvo, o a giovarli, sia pure combinando macchinazioni con cui arrischia il carcere, come lo

Digitized by Google

stratagemma delle gabbie. E infatti con la questura ha avuto qualche relazione più o meno gradevole; ma egli se ne ricorda soltanto quando è costretto a rinunciare all'invito fattogli per una sera. Allora commenta: « No i la vol miga intender che de sera non posso star fora de casa ».

Del resto è abituato a tutto, anche agli affronti più avvilenti.

A Ludretto, suo discepolo, che s'è preso « una man in tel muso », spiega e conforta: « Vardè che miracoli! co se fa sto « mestier, bisogna ben avezzarse ale man in tel muso. La xe zo- « vene, e per questo la fa tante maravegie: quando che la sarà in « tei ani, che la ghe n'avarà chiapà una cinquantina, allora che « la gavarà fatto el soracsso, non la ghe badarà più ».

Ed oltre, quando Marco, il proprietario dello storico caffè di Campo della Guerra, dopo una serie di rimproveri atroci, lo interpella: « Sior Ludro? ».

« Ludro: Cosa ghe? ».

« Marco: Ha sentito che sciroppo? ».

« Ludro, stringendosi le spalle e scuotendo il vestito », esclama: « Eh, l'è mato ».

Ma quello che è meraviglioso nelle commedie del Bon si è, come già dissi, la facezia che sprizza ad ogni istante, la satira che sfiora naturalmente le labbra dell'attore, il movimento delle scene, l'abilità con cui si svolge l'intreccio, la spigliatezza del dialogo, il brio di tutto il lavoro, che ci strappa a ogni passo la risata, e che si fa seguire sino alla fine con vivo interesse. Perchè, se Ludro deve primeggiare e primeggia, tutti gli altri caratteri non gli sono inferiori nell'arte con la quale sono descritti. E Ludretto stesso, che imita il suo padrone, e un momento ne diviene emulo, non ripete il tipo del protagonista, ma mostra semplicemente un nuovo aspetto dello stesso personaggio.

Concludendo, la trilogia è il capolavoro che da solo sarebbe bastato ad assicurare un posto eminente nella letteratura dramma-

Digitized by Google

tica al suo autore, e per il progresso che segna nella produzione teatrale del tempo, e per l'innovazione che rappresenta nella commedia, e per la creazione del tipo di Ludro, rimasto proverbiale per non brevi anni. Con tutto ciò, vogliamo riconoscere una non dubbia inferiorità delle due ultime commedie, quantunque gli applausi non siano ad esse mancati unanimi e vibrati.

Unanimi cioè no, giacchè ci fu qualche protesta, specialmente da parte di Angelo Brofferio, il quale insorse nel suo Messaggero Torinese (1) in nome della morale e del buon gusto. Ma il suo lamento, anzi la sua aspra critica rimase inascoltata, tant'è vero che il personaggio di Ludro continuò a far ridere e a deliziare (2), e una serie di attori di fama notoria, Vestri, Taddei, Duse, Moncalvo, amarono impersonare il beniamino delle platee (3).

Anzi c'è di più. Nel 1841, il conte Niccolò De Lazzara, autore di parecchie composizioni poetiche e dialettali, trasse un libretto per un'opera buffa, intitolata « Ludro », che fu musicata dal conte Teodoro Zacco: questa fu data in Padova, nella casa del maestro, il 12 febbraio 1841. Nella biblioteca del Museo Civico di Padova se ne conserva il cartaceo.

Un altro maestro padovano, Gaetano dalla Baratta, compositore facile ed elegante, ebbe il suo quarto d'ora di notorietà mercè un « Ludro », melodramma giocoso in tre atti, che fu rappresentato le prime volte a Venezia, Fiume, Trieste, nel 1850 e 1851. I versi sono di Luca Gregori.

E per ultimo dirò d'aver trovato notizia di una composizione inspirata al nostro tipo, «La vendetta del Ludro» del Cameroni (1861).

La Compagnia di F. A. Bon, dopo aver girato tutta l'Italia Settentrionale e parte della Centrale, perdette uno de' suoi mag-

---

(1) 1839, II°, pag. 550.

(2) Cfr. *Il Pirata* di Milano (1838-1842): corrispondenze da Venezia, Vicenza, Brescia, Como, Cremona, ecc.

(3) CIAMPI: « La vita di F. A. Bon », in *La Scena*, Trieste, 1866.

Digitized by Google

giori sostegni. Infatti, nel 1842, il Bon, come già dicemmo, pose stabile dimora in Milano, dove rimase sino al 1846, come direttore di quell'Istituto Filodrammatico. Il 21 marzo, egli fu solennemente presentato dalla Commissione dei Drammi ai suoi futuri allievi (1), e allora pronunciò un applaudito discorso sull'arte declamatoria, sì che il medesimo può dirsi una lezione introduttiva del suo corso.

Nei primi tempi, Luisa Ristori, insieme con la figlia Laura Formosa, entrò nella Compagnia di Tomaso Zocchi, livornese, nonno di Tommaso Salvini. E anche il Bon non abbandonò del tutto il teatro: infatti egli comparve sulle scene ancora qualche volta, e non in Milano soltanto. Nella solita collezione Cicogna (Venezia, Museo Correr), si conserva una lettera con la quale Luigi Forti, direttore della drammatica Compagnia « Forti e Taddei », lo invita per una recita a Lodi (8 marzo 1843).

Ma il Bon perdette alquanto della sua spensieratezza, per le disgrazie che gli succedettero a breve distanza: perdeva due figli nel '42 e la moglie nel '46. Scrivendo al canonico Ramello, rodigino, amantissimo degli studi archeologici, erudito letterato, manifestava il dolore intenso che l'affliggeva: « Disposto a sop- « portare tutti i mali della vita, ai mali della famiglia mia non « ho saputo opporre nè filosofia nè imperio; e spesse volte quella « dovuta rassegnazione che pur n'è d'obbligo, e tanto necessa- « ria » (2). L'affliggeva ancora il pensiero delle figlie, le due sole rimaste; una di esse, Laura (3) era allora nota per i suoi amori con Vittorio Emanuele II°, e ciò addolorava profondamente il padre, che tuttavia non sapeva restare in collera, e scri-

---

(1) Prefazione al discorso del Bon detto a Milano (Milano - Giacomo Pirola, 1842).

(2) Cfr. *Appendice*, lettera VI.

(3) Jarro (Giulio Piccini): *Memorie di una prima attrice* (Laura Bon), Firenze: Bemporad e Figlio, 1909.

Digitized by Google

veva: « Non posso lasciare una fortuna alle mie figlie; ebbene « lascierò loro qualche lavoro inedito; quando sarò morto, il « mio paese li pagherà più cari di quello che li pagherebbe adesso ». E perciò lottava e scriveva: « Da uomo d'onore » (3 atti, Milano, gennaio-febbraio 1844), « Statevi co' pari vostri » (3 atti, Milano, maggio 1844).

Scriveva ancora il Bon articoli sulla « Gazzetta » di Torino e sopra « Il Pirata » di Milano; ma essi non potevano accrescergli la fama; egli doveva restare nell'ambito della commedia, perchè ivi era sovrano; nella critica e in altri generi la sua cultura non era sufficiente, il suo spirito era ribelle. Poi la vena del riso, dopo le ultime sventure, non era forse più così spontanea e copiosa: infatti il periodo d'attività letteraria ormai si può dire chiuso.

Tuttavia vinse lo scoramento e ascoltò il bisogno che lo risospingeva sul palcoscenico. Questo è certo: al cominciare del 1846 il Bon formava una Compagnia Drammatica, per invito di Giacinto Battaglia, l'appassionato cultore del teatro e autore di qualche commedia. La nuova Drammatica Compagnia Lombarda fu costituita così: Attrici primarie: Fanny Sadowski, Angela Bignetti, Angela Botteghini, Elisa Mayer. Parti di secondo ordine: Maria Majeroni, Luigia Sadowski, Bianca Lancetti, Teresa Bonazzi, Maria Cattaneo. Attori primari: Alamanno Morelli, Gaetano Woller. Parti primarie di carattere comico e giocoso: Francesco Augusto Bon, Angelo Lancetti. Parti amorose: Achille Majeroni, Angelo Vestri. Parti brillanti: Luigi Bellotti Bon. Etc. etc. (1).

La Compagnia, negli anni successivi, subì qualche modificazione (2): vi entrò come prima attrice Giuseppina Zuanetti Aliprandi; anche Laura, nel 1848, fu insieme col padre e col fra-

---

(1) Padova: *Il Caffè Pedrocchi*, 22 febbraio 1846.

(2) Padova: *Il Brenta*, 1851.

Digitized by Google

tellastro, durante una serie di rappresentazioni al Teatro Nazionale di Torino.

La compagnia era principalmente destinata alle scene del Teatro Re di Milano, ma in periodi determinati essa girava le altre città della Penisola. Padova fu la prima a veder ricomparire sulle scene il Bon, con la « velada rossa » di Ludro (1), e l'accolse con entusiasmo e compiacimento. Ma non fu la sola Padova che inneggiò al Bon e a tutta la valentissima Compagnia, perchè anche Venezia, dove i comici passarono subito dopo (Teatro Apollo) e Bologna (Teatro del Corso) e Pisa e tutte le altre città rividero assai volentieri un'accolta così completa di attori eccellenti.

Nel 1852, il Poeta scrive il suo « Pietro Paolo Rubens » (2) in cinque atti, col quale ritenta il dramma storico: tra i personaggi sono Luigi XIII e Maria de' Medici e altri caratteri che l'autore tratteggia con sufficiente efficacia. Richelieu non compare sulla scena, ma il suo spirito vi campeggia. In complesso, il lavoro è buono, però non vi riconosciamo lo scrittore della trilogia di Ludro.

Ma gli anni passano, e il Bon invecchia; nel 1855, in Ancona, è colpito dal colera: assistito amorevolmente dai coniugi Aliprandi, amici e colleghi, guarisce, ma perde un occhio; ha ormai sessantasette anni, e la vita avventurosa gli pesa: Padova gli of-

---

(1) *Il Caffè Pedrocchi*, 15 marzo-21 giugno 1846; 12 marzo 1848.

(2) Jacopo Bonfio elogia il lavoro dell'amico con i seguenti versi, ritrovati manoscritti nella biblioteca del Museo Civico di Padova (Padova, settembre 1853):

Di Rubens dramma storico
Completa è la vittoria,
Artistica è tua gloria,
Sei del teatro onor.
Prodigio di memoria,
Carissimo a Talia,
Italia non t' obblia,
T' applaude con amor.

Digitized by Google

fre la possibilità di non abbandonare completamente il teatro, dal quale non sembra poter vivere lontano, ed egli accetta di venirvi a dirigere la Scuola Drammatica dell'Istituto Filarmonico Drammatico (1) che vi si fondava, diversi anni dopo la chiusura dell'Accademia Euganea Filodrammatica dei Solerti, che per tanto tempo aveva sentito il bisogno dell'aggregazione alla Società d'alcun « artista di buona fama e di moderna istituzione » (2), per educare i giovani nella difficile arte declamatoria.

Venendovi, il Bon vuol fare le cose per bene, e pronuncia un discorso inaugurale, che gli frutta critiche poco benigne da parte d'un foglietto giornaliero (3). Egli però sorride, anzi si diverte, malgrado i pochi danari che tiene in tasca: guadagna cinque lire al giorno; morirà lasciandone 1460 di debito. Sta per compiere i settant'anni, è in casa di un suo alunno, Luigi Biagi, che poi diverrà valente attore, della di lui madre e di due sorelle: fa lo scherzo d'innamorarne una, Emma, e il 20 gennaio del 1858 se la sposa, non solo, ma la porta a recitare con sè, coi soci dell'Istituto, nei teatri di Padova, di Vicenza, di Bassano, dove gli capita il destro.

L'età senile invece di chinargli il capo, glielo fa tener alto, e poichè non è cosa facile, vi si aiuta con un colletto inamidato; cammina portando un bel bastone; commenta sorridendo i fatti del giorno, e specialmente le notizie teatrali; fa un po' il bellimbusto, tutte le mattine, al caffè Pedrocchi, e, osservando, pensa una commedia che intitola appunto col nome dello storico caf-

---

(1) Per maggiori notizie riguardanti l'Istituto Filarmonico-Drammatico, puoi vedere un mio articolo: *Il secondo matrimonio e la morte di F. A. Bon* (« L'Illustrazione delle Tre Venezie » - Vicenza - Arti Graf iche G. Rossi e C., febbraio del 1926).

(2) *Il Brenta*: 1° febbraio 1851.

(3) Cfr. in *Appendice*, lettera X.

Digitized by Google

fè (1). Si occupa pure di studi, pubblica le lezioni che va tenendo all'Istituto, tutte le sere, dalle 20 alle 22; e alfine, ben lontano dal pensiero della morte, sta per accettare la direzione della Compagnia drammatica di Adelaide Ristori, nell'ottobre del 1858... ma cade ammalato, e dopo circa un mese di degenza, assistito dalla moglie, dalle due figlie, il 16 dicembre, cessa di vivere (2).

Nell'attesa del passo estremo, avrà rivisto le platee d'Italia rigurgitanti di popolo, che si alza a battere le mani? Avrà rivisto i suoi Frontini scaltri o sciocchi, Claudio e Irene, Riccardo e Alfonso, Ludro, e tutta l'innumerevole famiglia fantastica, da lui creata e curata con lo stesso amore usato verso i suoi figli? E avrà ripensato come vera per sè una sua riflessione: « La morte vi colloca sopra un piedestallo, cui i contemporanei non permettono si ascenda finchè siete in vita »?

« Francesco Augusto Bon era alto di persona, bianchissimo « di carnagione, bocca piccolissima, occhi neri e vivaci, naso gre- « co e fronte spaziosa. Il di lui carattere era gaio... il suo conver- « sare pieno di brio satirico, ma la satira usciva dalla sua bocca « senza fiele... toccava e non feriva... leale e onesto fino allo scru- « polo »... (3).

Come un giorno aveva desiderato, lasciò in eredità tre commedie inedite, i copioni di 52 commedie, e le sue memorie (« Scene comiche e non comiche della mia vita », o « Memorie di F. A. Bon scritte da lui medesimo »). Una commedia, « Il caffè Pedrocchi », restò per qualche tempo nelle mani del figlio del com-

---

(1) Porta anche il titolo: *Gli originali*. Non l'ho trovata, nè stampata, nè manoscritta. La notizia è tratta da una lettera del Folo. Cfr. *Appendice*.

(2) Erroneamente l'*Italia Musicale* e *Il Pirata* avevano annunciato la morte del Bon qualche giorno prima (8 e 12 dicembre).

(3) Vedi *La Rivista Euganea* del mese di dicembre.

Digitized by Google

pare Giovanni Folo, (1) insieme con l'autobiografia. Ma, dopo la distribuzione fra gli eredi, avvenuta nell'aprile del 1859, di ogni cosa scomparvero le tracce, salvo dei 52 copioni, de' quali si è già parlato all'inizio di questo studio.

Tratta la maschera in gesso, per sottoscrizione cittadina, furono raccolti i denari per il busto da collocarsi nelle sale dell'Istituto. Ma di questo è scomparsa pure la memoria; rimasero un'epigrafe, esposta in quei giorni sui muri della città, e le relazioni degli imponenti funerali, insieme coi molti elogi e rimpianti postumi.

Una pietra, per alcuni anni, indicò la fossa e la terra che copriva le spoglie di F. A. Bon. La figlia ve l'aveva fatta collocare, e sopra aveva inciso il seguente epitaffio:

QUI RIPOSA FRANCESCO AUGUSTO BON
PATRIZIO VENETO
SCRITTORE COMICO
DOPO GOLDONI PRIMO
MORTO IN PADOVA IL XIV DECEMBRE MDCCCLVIII
LAURA FIGLIA SUA MAGGIORE
CON DOLOROSO AFFETTO QUESTA PIETRA POSE
IL GENNAIO DEL MDCCCLIX (2)

× × ×

Concludendo, noi possiamo dividere l'attività letteraria del Bon in tre periodi. Il primo è d'indecisione e d'amore alle forme straniere. Il secondo è quello della massima fecondità e della

(1) Vedi nuovamente la lettera di Giovanni Folo, riportata in *Appendice*. Questo Folo, da non confondersi con l'incisore (morto nel 1836), scrisse due drammi, che esistono manoscritti nella Biblioteca di Bassano (*Matilde* e *Volmar* - *Sofia* e *Dumont*, o *Il parricidio involontario*).

(2) Oggi, ch'io sappia, in suo onore, non c'è che una pietra, sormontata dal busto del Bon, murata sopra una parete dell'atrio del Teatro Goldoni di Venezia.

Digitized by Google

più schietta genialità: va dal 1817 alla sua nomina di Direttore dell'Istituto Filodrammatico di Milano. Nel terzo periodo il Bon declina, sotto il peso degli anni, ma più delle sventure.

Il Bon entrò nell'arringo quando la commedia di carattere meno sperava di risorgere. Dapprima si lasciò trascinare dall'onda dei tempi; studiò i lavori francesi, e qualcuno tradusse (« Il vanaglorioso » del Destouches, « I due figaro, ovvero la giornata della commedia », del Martelly ecc.). Più tardi osò mettersi in gara col Beaumarchais, continuando nella sua commedia « Il testamento di Figaro », la famosa trilogia, e riuscendo a farsi riconoscere non del tutto indegno del tentativo. Continuò ad avere simpatie per il teatro francese e un po' anche per quello tedesco (« Un vagabondo e la sua famiglia »), ma riconobbe di essere sopra una falsa via, e, pure non avendo troppa fiducia, cercò porvi rimedio... un po' alla volta ci riuscì. Si volse alle forme goldoniane, non solo, ma in alcune commedie, già considerate, sparse semi che germogliarono più tardi, per merito di Vincenzo Martini, del Ferrari, e finalmente del Gallina. Fu dunque prosecutore e precursore a un tempo, e ciò, anche senza considerare la creazione di un tipo come Ludro, basta a decidere della fama duratura del Bon.

Il quale, come attore, fu pure valentissimo, e si diede alla ricerca di quella naturalezza che sarà superba riforma di Gustavo Modena.

E gli scritti di altro genere? Siamo sinceri, non se ne parlerebbe più, se non esistessero le commedie, quantunque nei «Principî d'arte drammatica rappresentativa» siano lodevoli alcuni esempi di dialogo brillante e vivace.

Della lingua dirò per ultimo che non è la più pura, della forma che non è la più corretta, ma che altri pregi fanno scomparire la cattiva impressione che potremmo ricevere da queste ultime considerazioni.

OTTORINO L. PASSARELLA.

Digitized by Google

APPENDICE

FEDE DI BATTESIMO DI F. A. BON

Peschiera - Chiesa di S. Martino Registro dei Nati N. 8

Die X junii 1788.

Nob. Infans Franciscus Georgius Maria, filius Ill.mi et Ex.mi Nob. Viri D.ni Joannis Antonii Bon q.m Nob. Viri D.ni Francisci Georgii Provisoris huius arcis optime meriti, ac Ill.mae et Ex.mae Nob. Feminae D.nae Staramellae [rectius Stamatellae] Laurae Corner q.m Nob. Viri Domini Dominici Mariae eius uxoris, amborum e Veneto Imperio, sed modo de hac Ven. Plebe, natus die VII hora XVI cum dimidio. Baptizatus fuit a me Caietano Alghisio C. V. P. eiusdem arcis Curato, eumque a S. F. levavit Ill.mus Dom.nus Lazarus Sacco q.m D.ni Joannis Baptistae Syndicus, spectabilis huius comunitatis nomine, assistentibus Sp. Sp. D. D. Francisco Girelli Syndico exacto, Joanne Broglia, Antonio Bazoli, Francisco Busca, q.m Nicolai, Petro Broglia, Francisco Baccolo, Petro Tosadori, Innocente Bazoli, Carolo Cantoni, Laurentio Baccolo, Philippo Martori, singulis Praefectis, Mario Bergamini ac Andrea Saladini Equitibus Commeonis eiusque Cancellario Francisco Saladini, necnon Jacobo Baccolo q.m Petri, Joanne De Vecchi, Cherubino Broglia, Dioclesiano Berganini, Joanne Bazoli, Bartholomeo Broglia, Vincentio Vecchi, Francisco Busca, q.m Antonii, Vincentio Bergamini, Petro Brella, Antonio Castelli, Gregorio Bazoli, Petro Sacco, Francisco Cantoni, Jacobo Baccolo, q.m Joannis, antedictae Comunitatis Concilium omnibus componentibus.

Digitized by Google

CERTIFICATO DI MATRIMONIO

Padova - S. Niccolò - Registro Parrocchiale - anni 1855-1860 P. 47 - N. 1 - 20 gennaio 1858.

Bon Nob. Francesco d.° Augusto, figlio di Bon Nob. Antonio e Stamatella Laura Corner di Venezia, possid. [?], nato a Peschiera, (Diocesi di Verona), li 7 giugno 1788, vedovo di Ristori Luigia, morta in Milano (Parr. Cattedrale) li 9 dicembre 1846, cattolico, Artista di Teatro, domiciliato in Padova, Parr. della Cattedrale, sposò Emma Biagi di Antonio, di Adria, Ingegnere, e di Tarducci Clelia di Castelfranco, cucitrice, nata a Crespino, in diocesi di Adria, li 11 aprile 1833, cattolica, nubile, domiciliata in questa Parrocchia, contrada Gigantessa - Testimoni: Folo Giovanni di Bassano, domiciliato al Carmine, e Barbo Soncin Dott. Antonio, medico di Padova, sotto la Cattedrale.

Firmati: Bon F. A., sposo ed Emma Biagi, sposa.

Parroco Don *Lorenzo Covi.*

ATTO DI MORTE

Padova - Archivi della Chiesa del Duomo

Libro degli atti di Morte della Parr. della Cattedrale di Padova (S. Maria Ass.) Vol. X, Parte II, Pag. 97, N. 124.

17 decembre 1858.

Francesco, di anni 79, vedovo di [Luigia Ristori Bellotti] e marito di Emma Piaggi [rectius Biagi], comico, nato a Peschiera, ora domiciliato in piazza dei Signori, N. 50 [attuale N. 5] fu Nob.

Digitized by Google

Bon Giovanni e fu Nob. Corner Laura, morto il 16 decembre 1858. ore nove e mezzo pomeridiane, visita medica 17 decembre, tumulato il 18 decembre nel cimitero comunale - Malattia: lenta infiammazione.

Don *Giovanni Castellani*, mansionario.

LETTERE MANOSCRITTE DI F. A. BON

LETTERA I.

Bassano, Museo Civico C - 16 - XIII

(Al Sig. Casoni)

11 ottobre 1809

Mio caro amico,

Sopra alla nostra compagnia *sileo*. Non meritano risposta quelli che la compongono e totalmente sono sprezzabli coloro che la rappresentano. Viva Iddio, ciò è vero: essi lo hanno troppo provato. Pressato all'estremo dalle due compagnie, io rinovo la mitologia di Alcide al Bivio. Il Sig. Pietro Malipiero ha intrapreso un accomodamento fra noi altri, come da lui proveniente; l'esito per lui fu infelice; vantaggiosissimo per noi altri. Egli crede ottimo che noi gli facciamo rimarcare quanto hanno perduto: essi non stimano molto la nostra partenza; ho lor giurato di farli pentire. A S. Benedetto, allì 9, Spartaco, allì 16 Filippo; speriamo di vedere il vero rovescio della prima Tragedia, sendo certo che il Sig. Canova ci farà gustare l'esquisito di questo gran pezzo.

Mio caro Cason, ho l'anima in effervescenza; se io sto ancora qualche tempo lontano dalla scena, scometterei (sic) che ella

Digitized by Google

abbandona con un gran creppo il corpo e corre a declamar da se sola. Io non abbraccio verun partito, abbiam bisogno di stare un poco assieme prima di intraprendere.

Da lor lontano (parlo delli q.m nostri compagni) meglio staremo ; sono di carattere opposto, dunque?...

... Peximam vidi catervam...

... Tanquam aquilonem abii - Virgilio.

F. Bon.

LETTERA II.

Padova, Museo Civico — Fasc. 199

All'Ill.mo Sig.re Ill.mo D. De Angelis

Agente Generale di S.A.R. il Duca di Modena — Padova

Pregiat. Sig. De Angelis,

Milano, 16 novembre 1832

Mi si fa credere che il teatro Nuovissimo [Verdi] di Padova per la prossima Primavera sia tuttora disponibile ; se ciò è di fatto (semprechè Ella fosse disposto di accordare alla Compagnia intitolata « Carlo Goldoni », da me diretta, la stessa dote che accordò nella Primavera dell'anno 1830) io le offrirei per la suddetta stagione la mia servitù unitamente a quella degli Attori componenti la medesima.

Pregola onorarmi di un pronto riscontro, mentre trattasi di fare un cambio di stazione con altra piazza.

Aggradisca i sentimenti della vera mia stima, e considerazione

Devot.mo Umil.mo Servitore

F. Augusto Bon

Digitized by Google

LETTERA III.

Rovigo, Accademia dei Concordi. S. 6 7

A Madama Luisa K. Minelli (1)

in città Rovigo

Gentilissima Signora Luisa!

io le sono grato più che mai e del suo biglietto e dell'illustrazione ch'Ella mi ha favorito intorno al bellissimo stabilimento tipografico del marito suo. La seconda servirà alla mia penna: il primo a lusingar sempre il mio amor proprio. Perciò mi creda Ella, quale mi dò vanto di essere

Suo Obbligatissimo Servitore
F. Augusto Bon

Di città, 11 dicembre '41.

LETTERA IV.

Rovigo, Accademia dei Concordi. S. 6 7

A Monsignore - Mons. Canonico Ramello

Rovigo

Monsignore Veneratissimo,

Nella gentilissima sua lettera fattami pervenire in Roma trovasi convenuto che io Le avrei data risposta appena giunto in Milano: ma che vuol Ella? importantissimi impegni per la mia nuova mansione; un caos di cose relative ai regolamenti, visite di obbligo, di cerimonia; e più di tutto la penosa circostanza di

---

(1) Lapide sulla parete esterna della Rotonda, a Rovigo:

A - Luisa Nob. Kiriaki - Minelli - Rodigina - Di bello ingegno e d'indole soave - Degli ameni studî e delle muse - Solerte intelligente cultrice - Assisa a merito fra gli Accademici Concordi - Che varcava appena i dodici lustri (12 dicembre 1867).

Digitized by Google

due gravissime malattie che afflissero due delle mie figlie, una delle quali (la minore) sta ancora in grave pericolo, cagionarono l'inconveniente ritardo. Disposto a sopportare tutti i mali della vita, ai mali della famiglia mia non ho saputo opporre nè filosofia nè imperio; e spesse volte quella dovuta rassegnazione che pur n'è d'obbligo, e tanto necessaria.

Dando forma al progetto da me abbozzato sopra la nobilissima e ospitale sua Patria, questo mi risultò lavoro tale da non poter conformarsi a un articolo di giornale. Farne un volumetto isolato temei che non potesse girare in mano dei più, e acquistare così quella popolarità ch'è necessaria a sì fatte operette; per la qual cosa ho preso altro divisanamento, associandomi al progetto, che da persone di merito mi venne comunicato. Si è fatta una Società di scrittori passionati per le cose nostrane; il progetto comune si è quello di illustrare tutte le città secondarie del Regno Veneto Lombardo, assumendone l'incarico di due o tre per ciascheduno collaboratore, e con un'opera di cinque in sei volumetti dar luce a tutto ciò che sta dimenticato o negletto. Ogni municipio d'importanza sarà necessariamente a giorno del minore, e così il minore dell'altro; e se non c'inganniamo l'opera diventerà istruttiva e decorosa.

Tra giorni si terrà la prima seduta del piano del nostro lavoro, il quale viene impreso con molto calore di nazionalità. La prego dei miei rispettosi saluti al Nobile Sig. Presidente dell'Accademia, (1) e a tutti que' cortesissimi Signori che ci compiacquero di onorarmi della benevolenza loro durante la mia dimora in Rovigo, e supplicandola di aggradire quel tale autografo di

(1) Dott. Luigi Fogolari, roveretano, direttore della Biblioteca e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, nonno materno di Cesare Battisti, esiliato dall'Austria (1825-1871).

Digitized by Google

Luigi XVI di cui Le parlai in sua casa, La prego ancora tenermi (e nello stretto senso della parola) quale mi sono

Suo Obbligatissimo Servitore
F. Augusto Bon

Da Milano, il 25 aprile 1842.

LETTERA V.

Rovigo, Accademia dei Concordi. S. 6 7

Al Chiarissimo e Reverendissimo Monsignore Canonico L. Ramello Rovigo

Monsignore Veneratissimo!

Non avrei lasciato partire da Milano, e a verun patto, il Signor Tedeschi senza pregarlo di portargli con questa mia tutti quegli auguri di felicità pel corrente anno, e per molti altri futuri ancora che prosperosissimi gli desidero. Mi preghi Ella dal Cielo, con la carità del suo cuore il presente meno aspro e crudele dell'ora scorso, avendo io perduto nei mesi di giugno e settembre due miei amatissimi figli, uno di nove, l'altro di tredici anni, per cui la mia filosofia e la rassegnazione in me assai vacillano! Oh, se la Provvidenza mi avesse dato almeno il conforto della sua vicinanza, e della sua parola!...

Coltivo però l'idea (e sia pure ardita) che Ella vorrà sempre ricordarsi di chi gli si protesta, con caldissimo animo d'affetto, e profonda venerazione ripieno

Obb.mo Servitore
F. A. Bon

Milano, il 10 del '43.

Digitized by Google

LETTERA VI.

Rovigo, Accademia dei Concordi. S. 6 7

A Monsignore Reverendissimo Mons. Canonico Ramello

Rovigo

Monsignore Veneratissimo,

Ho saputo ch'Ella mi ha scritto a Trieste, ma disgraziatamente o ch'io n'era partito, o che la lettera sia andata smarrita, non ho avuto la fortuna di rileggere i suoi caratteri. Eccole l'autografo promessole di Maria Antonietta, che mi fu regalato dodici anni or sono dal sig. Conte Ercole Saracco Riminaldi (1).

Circa alle commedie mie, se io ne avessi copia, mi farei carico di spedirgliele, ma ne manco affatto. Dieci volumi sono stampati dal Crespi, altri cinque dal Borroni e Scotti, un altro volume dal Mancini (tutti tipografi di Milano). Vi sono poi le edizioni di Roma, Napoli, Pisa, Torino, ma queste sono troppo lontane. Veneratissimo Monsignore, passando due volte per Rovigo, e sempre di tutta fretta, io non potei vederla; ma feci in modo che le venissero presentati i miei ossequi.

La prego vivamente di ricordarsi di me, che mi pregio di essere e caldissimo ammiratore suo, e nello stesso tempo

Ossequiosissimo servitore

F. A. Bon

Da Padova 21 Marzo 1851

(1) Vedi nota alla XV^a^ lettera.

Digitized by Google

LETTERA VII

Padova, Museo Civico — Fasc. 199 - II.

Onorevole Signore Conte Giacomo Bonfio (1)

in Città

Caro Giacomo!

Ho ricevuto il magnifico Terenzio di cui la gentilezza tua ha voluto presentarmi, con quell'epigrafetta di tuo pugno, dettata da un'amicizia sì calda, che si potrebbe anzi rimproverare di ricca parzialità.

Lessi i tuoi versi, e mi riuscirono del pari tanto spontanei quanto graditi. Io ti ringrazio dell'una cosa, dell'altra e di quell'altra. Del Terenzio, delle poesie, ma più di tutto dell'amore che hai sempre avuto per

il tuo *Bon*

Padova 22 Marzo '51.

LETTERA VIII.

Bassano, Museo Civico. — V. - 4 - 1602

Chiarissimo Signore Gio. Batta Baseggio

Bassano

Amico stimatissimo!

Petite et accipietis: pulsate et aperietur vobis. Voi siete tale, onorevole amico, da non render vuoto un sì gran dettato. La com-

---

(1) Giacomo Bonfio, padovano, commediografo, ma, più che altro, traduttore.

I pappagalli della Signora Filippa, dal francese, *Il viaggio di una donna di spirito*, dal francese, *Il re di Francia e il Podestà di un villaggio*, *La gioventù di Cimarosa*, *Il credulo e il venerdì*, da vaudevilles franc., *La moglie pazza per gelosia*, *L'esiliato e il fantasma*, *Il Signor Crisogono e la sua tragedia*, sono commedie di G. Bonfio.

Digitized by Google

pagnia Lombarda (ora esercente in Trieste) abbisogna del vostro Teatro pel vent. mese di settembre. Bisogna favorire a tutt'uomo (alla foggia vostra) cotesto progetto di una riunione d'Artisti, che molte peripezie soffersero nei passati giorni. Uno dei maggiori alleviamenti al morbo dominante è la distrazione, l'illarità (sic) dell'animo, e questo è un farmaco ch'essa Compagnia può portare in Bassano. Accettate la buona commedia come una medicina, un antidoto: aprite il teatro come una maison de sauté e tutto anderà bene.

Togliete ogni difficoltà coll'energia, la persuasione vostra e l'estimazione di cui godete... Nati sotto il grande impero, noi possiamo fare le cose a tamburo battente; o almeno di tal maniera desideriamo di vederle ultimarsi; mandatemi dunque le scritture.

Io mi trovo in Venezia per alcuni miei attori, e qui attendo riscontro; mentre pel momento vi abbraccio col pensiero, desiderosissimo di effettuare personalmente l'idea

dell'affezionatissimo e vostro

F. A. Bon

Da Venezia il 6 Agosto '55

LETTERA IX.

Bassano, Museo Civico. V - 4 - 1603

Chiarissimo Nob. Signore Gio. Batta Baseggio

Presidente del Teatro di Bassano

Amico pregiatissimo!

Di subito passo alla vostra commissione. In questo teatro Duse [Garibaldi] agisce presentemente la compagnia Carderelli e Pascali o Compagnia Metastasio. Sere sono fui a sentirla. « Vi ha del buono », e potrebbe fare al caso vostro.

Digitized by Google

Parlai momenti or sono col sig. Carderelli, il quale mi soggiunse di aver spedito alla Direzione Teatrale di Bassano, tempo fa, il suo Elenco. Questi Signori si trattengono qui per altri quindici giorni. Se credete, entrate in trattative con loro: non vi troverete malcontento. Altre compagnie disoccupate (migliori di questa) non saprei vederne.

Vi manderò le quattro parole da me lette all'Istituto, perchè l'amicizia vostra per me così vuole; e vuole perchè può volere.

Credetemi intanto con ogni affezione e stima

L'Affezionat. Vostro
Bon

Padova 5-8 '56 [Corrige: 5-9-56].

LETTERA X.

Bassano, Museo Civico V - 4 - 1604

Chiarissimo e Nobile Signore Gio. Batta Baseggio

Bassano

Amico Pregiatissimo!

Vi spedisco quelle quattro parole che lessi all'Istituto Drammatico di Padova; e ciò soltanto perchè così Voi volete. Vedrete col fatto che il mio riveritissimo Crepuscolo (1) per dire quel che voleva, volle far dire a me quello che io non ho detto, nè quello che dissi potevasi interpretare da alcuno al modo ch'egli s'intese di averlo interpretato. Ma per me tanto: vox, vox praetereaque nihil (sic). Così ho sempre fatto con quei Signori, e così sempre farò.

Di giorno in giorno ho occasione di appoggiare sempre più

(1) Allusione a un articolo poco benevolo, pubblicato sul *Crepuscolo*, giornale padovano.

Digitized by Google

la compagnia che vi raccomandai (1). Fate di star sano; e conservatemi la cara vostra, e stimabile amicizia.

Il Vostro
Bon

Padova il 9 Settembre '56.

LETTERA XI.

Bassano, Museo Civico. V - 4 - 1605

Nobile Chiarissimo Signor Gio. Batta Baseggio - Presidente del Teatro di Bassano

Amico Pregiatissimo!

Li signori Cardarelli e Pascali, Capi Comici, si portano personalmente a Bassano onde intendere se la loro Compagnia sia o no preferita per occupare cotesto vostro Teatro nel p. v. Carnevale. Quanto vi scrissi pel merito loro, ve lo confermo in questa mia che li accompagna.

A pari col bel modo con cui Essi trattano l'Arte, stà l'onestà dei loro principii, e un'eccellente condotta. Assicuratevi che fin da principio del nostro carteggio ben vi proposi: interessandomi di conservarmi per ogni rispetto la bell'amicizia che voi sempre professate al vostro affezionatissimo

Bon

Da Padova 24-9-56.

(1) Compagnia Carderelli e Pascali o Compagnia Metastasio.

Digitized by Google

LETTERA XII.

Padova, Museo Civico. Fasc. 199 - III.

Onorevole Signore Dott. G. A. Berti - Caffè Pedrocchi

Padova

Stimatissimo Dott. Berti!

La di Lei lettera del 23 corrente mi fu diretta a Venezia dove mi trovo.

Mi sono rivolto (non fidandomi delle mie cognizioni) al Sig. Vordoni, già Direttore del Censo, conoscitore profondo in fatto di cose Venete, ed egli convenne precisamente nell'epoca da Lei citata (1280) dell'istituzione dell'Ufficio, o Magistrato del Piovego, e delle sue attribuzioni.

Pago di averla servito in proposito, ho il vantaggio di rassegnarmi con ogni stima di Lei

Obbligat.mo Servo

F. A. Bon

Da Venezia 26-10 '56.

[Foglio aggiunto alla lettera precedente]:

Il Sardo è d'avviso che il Magistrato del Piovego, principiasse nel secolo XIII, prima del 1230. Si appoggia egli ai Capitolari antichi, e al sentimento quasi universale degli storici Veneziani.

Il Tentori (1) ammette che il detto Magistrato fosse istituito dal Doge Angelo Partecipazio nel secolo IX.

Allora il Ministro era un solo, detto perciò del Piovego. Questo figurò isolato sino al 1289. In questo anno poi si sostituiva il Magistrato nuovo dei Pioveghi, rappresentato da tre Personaggi.

Di ciò fa prova il famoso Codice del Piovego, primo Capito-

---

(1) Cristoforo Tentori: *Saggio sulla Storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia*, ecc. - Volume XII, Venezia - Storti, 1785 - 90.

Digitized by Google

lare dell'Uffizio scoperto dal Torranza nel 1746, negli annali del Magistrato delle Acque, col titolo Codex Publicorum; del qual codice fecero grand'uso, Mario Foscarini, Flaminio Cornaro, e i più dotti letterati della Repubblica.

LETTERA XIII.

Bassano, Museo Civico V - 4 - 1606

Chiarissimo Signore - Nob. Gio. Batta Baseggio

Bassano

Amico stimatissimo!

Voi sareste nel caso (non dico volendo, che la volontà di far piacere e giovare a tutti è in voi rimasta) ma potendo, fare in modo che la mediazione vostra mi tornasse utilissima in quanto sto per esporvi.

Io desidererei di portarmi a Bassano in unione ai miei Filodrammatici, per dare una recita della commedia, « La Vecchiaia di Ludro », come ho già fatto a Venezia, e a Verona.

Mi sarebbe condizione assai vantaggiosa il trovarmi esonerato dalle spese serali del Teatro.

La cortesia dell'animo vostro prenda parte in questa mia piccola speculazione; la quale resta sempre secondaria alla viva brama che sento di abbracciarvi, dopo tanto tempo!

L'Affezionatissimo Vostro

Bon

Padova, 1° novembre 1857.

Digitized by Google

LETTERA XIV.

Bassano, Museo Civico V - 4 - 1607

Nobile Chiarissimo Signore - Gio. Batta Baseggio

Bassano

Amatissimo!

« A fame, peste et Zanettio libera, ecc. ». Compagnia di terzo grado, disperata e mal condotta. Dirò al proto [?] che solleciti l'elenco promesso.

Ho (ossia provo) infinito piacere che i vostri cortesi concittadini siano stati soddisfatti dello spettacolo da Voi proposto la settimana scorsa. Se cotesti giovani fossero disponibili per tutto il Carnevale, vi proporrei le loro drammatiche prestazioni: ma di tutta la stagione non possono disporre.

Vi darò mano in tutto quello che sarete per propormi con coscienza; e pel sentimento di quella amicizia che mi fa tutto vostro

Bon

LETTERA XV.

Bassano, Museo Civico V - 4 - 1608

Chiarissimo e Nobile Signore - Gio. Batta Baseggio

Bassano

Amico Stimatissimo!

Col mezzo di persona che gentilmente mi favorisce, vi spedisco il libro « Principii di Arte Drammatica esecutiva » da me

Digitized by Google

dettati in questo Istituto. Troverete unita al libro la lettera di A. Ristori, (1) che bramate di possedere.

Fate di star sano pel bene di tutti quelli che vi conoscono e pel maggior decoro del Paese vostro che con tanti studi e cuore illustrate.

L'affezionat. vostro

Padova, Dicembre 1857. *F. A. Bon*

LETTERA XVI.

Bassano, Museo Civico V - 4 - 1609

Sig. Giovanni Folo - Caffè Pedrocchi

Padova

Caro Compare!

Io non posso disporre che del sabato, domenica e lunedì ultimi di Carnevale. Unitamente alla mia moglie darei tre rappresentazioni, e sarebbero « Madamigella de la Vallière », sostenendo io il Marchese e mia moglie la Baronessa; « I Rusteghi », in cui rappresenterei Maurizio e l'Emma Siora Felice; « Ludro e la sua gran giornata », il protagonista e l'Emma l'amorosa. Il compenso, dettrate (sic) le spese serali, metà dell' introito, oppure 350 lire austriache, e le spese di viaggio, alloggio ecc. a carico.

Saluta per me il valente mio amico Baseggio e credimi

t. Compare

Padova, 6 febbraio '58. *Bon*

---

(1) La lettera autografa di Adelaide Ristori è ora conservata nel Museo di Bassano. Il Bon aveva cura di questi autografi, e dalle lettere appare come egli se ne fosse procurati altri, che poi donava a chi li avrebbe conservati con cura.

I due autografi di Luigi XVI e di Maria Antonietta, insieme con la lettera del Cardinale Ercole Saracco Riminaldi, si trovano nel Museo dei Concordi di Rovigo. Sono lettere che ricambiano auguri di Capodanno; di autografo non hanno che la firma.

Digitized by Google

Bassano, Museo Civico Epistolario Trivellini, XI, 38 bis

Distintis.mo e Nob.le Sig. G. Batta Baseggio
in Bassano

Distintissimo Amico,

Padova, 29 marzo 1859

R.sta [?] tua 27 corr.te. Il povero Bon lasciò alcuni debiti per austr. L. 1460, che si assunse di pagare sua figlia Laura maggiore; pochi effetti, e diversi fascicoli ancora suggellati delle sue 52 Commedie rivedute e corrette, unitamente a due nuove; indi un plico, che conserva mio figlio, che porta in fronte « Scene comiche e non comiche della mia vita o Memorie di F. A. Bon scritte da lui medesimo », e da quanto mi disse da stamparsi dopo la sua morte. Credo pure che fra quelle carte vi sia una terza commedia « Gli originali, o Il Caffè Pedrocchi ».

Nel giorno di aprile saranno convocati gli eredi, o chi li rappresenta, vale a dire Emma sua moglie maritata in gennaio 1858, e di cui fui compare, la figlia Formosa, e la Laura che verrà da Verona o che sarà da me rappresentata, per essere ventilata la eredità, ed apprezzati per anco quei manoscritti, vincolati per austr. L. 1250.

Dietro l'esito di questa convocazione ti scriverò, ed avrò forse un progetto da farti. Le biografie stampate, sì nella Rivista Euganea dal Bellotti, come pure di Torino, di Firenze, di Roma, sono inesatte.

Niuno più di me potrà fornirti fatti e circostanze su lui; quarant'anni di amicizia, e d'intimità me ne danno il diritto. Alla mia venuta costà ti dirò quanto so, e molto sul suo conto.

Frat. con vera considerazione ti saluto

L'affez.mo *Giovanni Folo*

OTTORINO L. PASSARELLA

Digitized by Google

UN GIORNALE VENEZIANO
CONTRO IL TEATRO FRANCESE NEL 1834

Una generosa carica a fondo contro il teatro francese in generale e, in particolare, contro quello dello Scribe leggesi nell'*Apatista* del 1834, n. 33, in data 18 agosto. Agiva allora all'*Apollo* la compagnia di Angelo Rosa (1), veneziano, principale ornamento della quale era la figlia dello stesso, Giovannina (2).

Il giornale, riaffermato il marchio precipuo del teatro francese essere la leggerezza e la vivacità del dialogo, riconfermava l'eccellenza della *vis comica* « alla quale gli italiani sudavano tanto e con tanto bella riuscita ».

---

(1) « Fu un egregio artista per le parti di *primo amoroso* » scrive di lui il Rasi « e un egregio capo-comico, ora solo, ora in società. Lo vediamo il 1820 con Daniele Alberti, e il '21 con Belloni, prima attrice la moglie Gaetana. Di lui, allora, in entrambe le compagnie le *Varietà teatrali* inserirono poche parole di lode, dicendo — ch' ebbe il vantaggio di crearsi un metodo di recitare suo proprio, che piace e lo rende ben accetto presso il pubblico. — Fu con la famiglia nella Compagnia Reale Sarda dal '24 a tutto il '31 ».

La moglie Gaetana, oltre che egregia artista drammatica, fu anche traduttrice delle migliori produzioni francesi del tempo, delle quali si valse pel suo repertorio la Compagnia Reale Sarda.

Oltre alla figlia Giovannina, di cui parlo più innanzi, è da ricordare anche il figlio Salvatore, egregio *brillante* e *caratterista*.

(2) Riferiamo dall'*Apatista* medesimo il giudizio circa il valore artistico di Giovannina Rosa «la quale, colle sue gentilezze comiche, col brio e coll'avvenenza ha tanta parte dei pubblici applausi. Di questa giovine attrice, valente nel serio e nello scherzoso, vide Venezia la nascente fama, ed ora ne vede la fama già fatta grande. Par, però, che, dopo questo breve spazio di tempo, la rivegga con maggior piacere

Digitized by Google

E, pur non negando al teatro dello Scribe grande fecondità d'imaginazione, versatilità, brio, forza d'espressione, ne sosteneva, però, la fragilità, la poca verità, l'incoerenza dei personaggi i quali molto promettono ma esauriscono, man mano, l'attitudine ad interessare il pubblico: spesso, poi, lo scioglimento della catastrofe lo lasciava vuoto e disgustato.

Non mancavano scene eloquenti, naturali, vere, ma esse erano soverchiate da altre nelle quali il più consisteva nella vivacità degli scherzi e nel giuoco degli equivoci di evidente inutilità, non solo, ma anzi di danno cospicuo.

Gran difetto della comedia francese, oltre al non tener conto della generalità delle azioni umane e non della singolarità fatta sistema, era « quello di segnare tutte le umane azioni con un carattere distintissimo di fatalismo. Tutto si accenna con leggerezza, con motti scherzevoli, con parole scaltre ed equivoche: il veggiamo; ma anche i più lievi cenni, posti in vista dall'abilità dell'attore, dal fascino del teatro, che non possono sull'animo de-

---

nelle parti giocose alle quali, se vogliamo dir il vero, anche a noi sembra più adatta. Quel suo modo di porgere tutto grazia, quella sua voce inflessa sempre a moine e, benchè forse un po' stridula, sempre, però, amabile, quella gentile persona che si raccomanda da sè, quella sua leggiadra e sciolta disinvoltura, sono tutti pregi che più allo scherzo s'addicono che al grave, più alla burla che al vero, più all'epigramma che alla tragedia. E diciamo epigramma, perchè se non ci si desse taccia d'arditi, vorremmo dire che i più dei drammi e dei *vaudeville* onde è composto il repertorio del Rosa, pendono appunto moltissimo all'epigrammatico. E in questo genere di componimento la Giovannina Rosa vale assai. Non è che non valga molto anche nel serio, perchè in quel *Fallo* di Scribe, fatto ora il rifugio di tutte le compagnie comiche, essa spiega una dignità e una eloquenza d'azione di cui, veggendola in parti burlesche, niuno la crederebbe capace. Ma dove ella può usare di tutti i suoi mezzi, dov'ella si può dir grande attrice, il ripetiamo, è nel giocoso. Nel giocoso però diverso da quello del *Casino di campagna* in cui, per istrano capriccio dell'autore o del traduttore, dovendo pronunciare con tutta celerità, anzi addossar le parole, e spiace allo spettatore per la unione complessiva di stridenti suoni, e non può farsi intendere nè meno da chi dialogizza con lei sulla scena ».

Digitized by Google

gli spettatori a distruggere persino i più radicati e necessarî principî di morale? Questo è un fatto provato dalla esperienza di tutti i tempi ».

Non si giovava, certo, al teatro nazionale dando la preferenza alla zavorra francese, tanto più che in pochi italiani si trovava il povero e inverosimile intreccio della roba gallica, in pochi simile sfrenatezza di massime, in nessuno l'ineguaglianza e l'irragionevolezza dei caratteri. « Dunque il voler correr dietro al capriccio di alcuni che, per certe loro abitudini di vita, prescelgono la rappresentanza di que' fuggevoli *vaudeville*, è sconoscenza verso i nazionali, è grave danno a' bisogni del popolo, è scoraggiamento agli italiani presenti, i quali, anche in questo vedendosi dimenticati, non si cimentano ad una prova da cui certo uscirebbero con utile e con onore ».

Perciò l'*Apatista* raccomandava alla compagnia Rosa di alternare, almeno, i drammi francesi con gli italiani; a fare il contrario non erano ragioni sufficienti il desiderio di novità del pubblico, la difficoltà di rappresentare commedie di carattere, l'infecondità degli ingegni italiani del tempo.

Col rimettere sulle scene i drammi dimenticati italiani si soddisfaceva alla curiosità del pubblico variando il repertorio e, magari, non rinunziando a quello francese: il teatro si sarebbe affollato tanto alle opere italiane che alle francesi e lo spettatore, ad ogni modo, si sarebbe compiaciuto più ai concetti di un connazionale che a quelli di uno straniero.

Nè la difficoltà poteva far timore a una compagnia quale quella del Rosa il quale « nelle figlie, nella moglie, in Coltellini, in Ventura e in qualche altro, ha, senza dubbio, artisti capaci a ben eseguire qualsiasi più difficile rappresentazione ».

I geni italiani infecondi? Non vivevano ancora il Nota, il Cosenza, il Marchese, il Bon, Gambara, Marchisio?... « Possibile

Digitized by Google

che nei cento pezzi, onde dev'essere composta l'Ape italiana pubblicata dall'operosissimo Antonelli, non ne sia alcuno acconcio al gusto presente! Possibile che in tant'altre raccolte fatte in Italia di composizioni teatrali e non siavi patri (sic) onde supplire a questo bisogno! Farebbe grand'onta alla verità chi questo asserisse. Noi crediamo, invece, che il genio del pubblico sia male interpretato: che i capo-comici, pel timore di scapitare, a torto si gittino ciecamente ai Francesi; che gl'Italiani sarebbono fortemente eccitati a studiar pel teatro se la loro commedia fosse più apprezzata da chi è destinato a rappresentarla; e quindi che ne sorgerebbe un frutto maggiore di quello che realmente ne sorge» (3).

Nel num. 37 del 15 settembre dello stesso anno, parlando della compagnia Mascherpa che agiva al Teatro Gallo, a Venezia, il Giornale trovava un ammasso di incongruenze nel dramma dello Scribe: *Sventure di un amante fortunato* ossia la *Camera verde*, dramma che il Mascherpa avea dato quattro volte, obbli-

---

(3) Nel n. 32 del 12 settembre 1835 lo stesso giornale vivamente deplora certi giudizi di Gaetano Barbini sull'arte italiana. Premesso che gran parte del disprezzo degli stranieri contro di noi derivava da noi stessi, come autocritici impenitenti e maligni, circa quanto affermava Barbini il quale, dopo la *Merope* del Maffei, le tragedie dell'Alfieri e il «magico monologo intitolato Aristodemo» non riconosceva degne di nota, che le tragedie di Nicolini, di Marsuzi e del duca di Ventignano; quanto poi al tipo goldoniano credeva servir meglio all'Italia col «non indagare che cosa siasi fatto», così rispondeva l'*Apatista*: «Non sappiamo perchè fra i tragici moderni di cui veramente possono gl'Italiani gloriarsi non abbia annoverato Silvio Pellico le cui tragedie, e principalmente la Francesca da Rimini, vengono rappresentate sovente e applaudite da ogni genere di spettatori, nonchè lette e ammirate universalmente. Questa omissione è imperdonabile, e un italiano non la può tollerare. Ma nemmeno poi a que' soli è ristretto il numero dei veri tragicografi; e ultimamente abbiamo maravigliato alla rappresentazione e quindi alla lettura della *Parisina*, opera di un giovane di soli ventitre anni.

Inoltre, come mai può asserire il signor Barbini di servir meglio

Digitized by Google

gatovi dagli amici, egli affermava, ma in realtà, nota l'*Apatista*, per volontà sola del Mascherpa, il quale riteneva rivolti al lavoro in sè gli applausi che il pubblico tributava, invece, alle arguzie francesi e ai motti equivoci.

Non era bello mettere sulla scena le miserabili arti dei vagheggini alla caccia degli inesperti cuori femminili; « se la Società è, pur troppo, guasta e conturbata da questi tormentatori di sè e degli altri, si dee sempre tacere sul fatto loro, e pensare che non ci sieno, meno poi offrirli al cospetto del pubblico. Perchè l'abituare il pensiero a questi traviamenti sociali, agevolmente ce li fa riguardare con men orrore, poi ce li fa parer indifferenti, indi ce li rende amabili, da ultimo necessarî. Dal che sorgono i disordini già troppo noti. Moltissimi abusi esistono in questo mondo i quali, non si potendo del tutto distruggere per la imperiosità di alcune circostanze, per le elevate condizioni che vi sono interessate e per le vecchie abitudini, è meglio circonvolgere di un denso velo perchè gli occhi degli interpreti affissandovisi non ne rimangano invescati. E chi tenta squarciar questo velo, chi anzi

---

alla gloria della sua Patria, l'Italia, non indagando che cosa siasi fatto dopo il Goldoni? Non ricorda Sografi, Nota, Cosenza, Marchisio e tanti e tanti altri scrittori della vera commedia, i cui componimenti vengono spesso declamati dalla scena con grandissimo piacere degli affollati spettatori e con loro istruzione ed emenda? E questi certo onorano la loro Patria, e di questi certo ci dobbiamo gloriare, e dee riuscir certo utile il ragionare sulle loro opere per accennar loro quanto e dove si sieno allontanati dai veri modelli a giovar meglio ai bisogni del secolo e della crescente generazione: anch'essi son uomini e l'ardua missione a cui tendono è dovunque attorniata da difficoltà. Il tacere questi nomi, venerabili e da tutti venerati, anzi dire ch'è meglio tacerne, mi sembra nè giusto nè onorevole. Bel frutto che coglierebbero delle durate fatiche! E poi, come può uno scrittore illustre e conosciuto da tutta Italia, qual è il signor Gaetano Barbini, repudiar la stima che fanno gl'Italiani di tutti quei valorosi, di cui egli è pur uno, e dar mentita a tanti sani e concordi giudizî! Deh! conosciamo una volta il nostro vero merito, e non permettiamo che gli stranieri, schernendoci, approfittino poi delle nostre dottrine ».

Digitized by Google

temerariamente lo squarcia, è da riguardarsi il più terribile nemico d'ogni ben ordinata istituzione ».

L'*Apatista* non si illudeva sull'esito delle sue parole; i capocomici avrebbero continuato a scodellare al pubblico le lubriche frivolità del teatro francese, ma non per questo cessava di riaffermare che, molte essendo le vie di provocare il riso sulla scena, si dovevan preferire quelle dirittε e precise, in comparazione delle lubriche e oblique.

ANTONIO PILOT.

Digitized by Google

UN RESPONSABILE DELLA CADUTA DELLA REPUBBLICA? LE ACCUSE E L'AUTODIFESA DI ALMORÒ PISANI

Si può affermare che Almorò I detto Alvise Pisani, di cui, in questa *Rivista* (1), abbiamo tracciato le vicende fortunose durante l'ambasciata a Parigi, al tempo della Rivoluzione, sia stato veramente « a Dio spiacente ed ai nemici sui ».

A Parigi, di fatto, perchè aristocratico e rappresentante d'un Governo oligarchico, era stato fortemente sospettato di naturale simpatia verso i coalizzatti anti-francesi (tanto che, alla fine dell'agosto 1792, era stato costretto a lasciare precipitosamente — come narrammo — la Capitale francese e non senza incresciose traversie); caduta la Repubblica, invece, per la parte avuta negli avvenimenti che a quella condussero e nella successiva riorganizzazione della cosa pubblica, venne accusato di eccessivo parteggiamento per le idee innovatrici di Francia, apprese forse nelle prime conventicole massoniche, e rafforzate poi, secondo i maligni, dal soggiorno parigino .

Una « Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi 8 anni della Repubblica », uscita nel 1798, con la falsa data di Londra (F. Rivington), e rapidamente diffusa, raccoglieva e valorizzava, colla parvenza dell'obbiettività storica, le accuse più sa-

(1) v. Fasc. Gennaio-Giugno 1925, pag. 103 e segg.

Digitized by Google

lienti che, a Venezia, si muovevano contro l'opera del Pisani, prima e dopo la caduta della Repubblica (1).

Eccone un saggio: « Per la parte che posteriormente ebbe « nella Rivoluzione della misera nostra Patria il cav. Pisani, ad « onta delle beneficenze ottenute da' suoi concittadini, sembra « che (le sempre detestabili scene dell'Agosto e Settembre 1792 a « Parigi) non abbiano fatto altra impressione sul suo cuore, che « quella che desta in una tigre la vista del sangue, facendola più « incrudelire; se pur non si trovasse di giustificarlo col riflesso che « indotto fosse a disprezzare ed odiare la Patria sua, procuran- « dole tutti i mali possibili, conoscendo che essa aveva profuse so- « pra di lui indegno tutte quelle onorificenze e benefizî che avreb- « bero dovuto essere un premio della fedeltà, della capacità e della « buona condotta ». (Pag. 28).

L'anonimo compilatore della *Memoria* apriva dunque il fuoco contro il Pisani coi grossi calibri, rappresentandolo come una tigre assetata di sangue, e come un indegno, cinico cittadino ripagante col tradimento i benefici largitigli dalla Patria.

Tanto accanimento d'accuse è già molto sospetto; ma proseguiamo.

Volgono i giorni tristi dell'incombente minaccia napoleonica

---

(1) « E' incerto chi sia stato l'estensore di questa memoria sebbene sia stata detta compilazione del conte Francesco Calbo-Crotta. Essa fu fatta sui materiali somministrati da varî, e questi sono: l'ab. Cristoforo Tentori, Giacomo Zustinian-Recanati, l'ab. Garzia, l'ab. Sante della Valentina, Giuseppe Priuli patrizio e Francesco Calbo patrizio. Stando alle iniziali in fine al libro A. C. A. B. (Amico carissimo A. B.), e a ciò che trovasi scritto in un esemplare posseduto dall'egregio Cicogna, dovrebbe credersi che dette iniziali significassero « Angelo Basadonna », il quale lo dedica a Sua Eccellenza Girolamo Molino, se pure non vogliamo indicare piuttosto l'abate (Mauro) Boni, a cui fu anche attribuita la suddetta compilazione. Notisi che in alcuni esemplari mancano le suddette iniziali A.C.A.B.». v. *Melzi*: Dizionario di opere anonime etc., Vol. II, 177 (Milano, 1852).

Digitized by Google

sulla Repubblica, e qui, secondo la *Memoria*, si sarebbe esplicata tutta l'opera deleteria del Pisani.

Alle porte di Verona era accolta una ciurmaglia di bresciani e di bergamaschi che i Francesi si spingevano innanzi a spianare la via alla conquista della Terraferma veneta. Alvise Contarini, governatore della Piazza, aveva chiesto istruzioni e, da Venezia, gli si era risposto di apprestare il necessario per la difesa della città, nella temuta eventualità di un attacco da parte dei villici ribelli, « purchè non constasse la cooperazione e l'intervento dei Francesi ». (Pag. 212).

Questa riserva non piacque nè ai fautori di un accordo diretto con la Francia, nè ai propugnatori di più virili propositi di resistenza ad oltranza, perchè troppo ambigua.

Ed ecco la *Memoria* mettere in rilievo il suggerimento di viltà dato allora dal Pisani, da Giovanni Molin e Pietro Donà, savî del Consiglio, per la rinuncia a qualsiasi tentativo di resistenza, con lo specioso pretesto che, se vi era speranza di poter tener testa « ad una massa non regolata di non molti scellerati », era, per lo meno, estremamente imprudente « l'azzardare le vite « di tanti innocenti sudditi contro il valore, l'esperienza militare « e la fortunata superiorità dei Francesi, se mai si fossero me- « scolati — arbitrariamente o no — con gli insorgenti ribelli » (Pag. 214).

La maggioranza del Senato (155 contro 50) fece, per allora, giustizia di questi suggerimenti di viltà, nel senso che venne decisa la difesa di Verona; solo quando informazioni più precise dimostrarono l'assoluta inefficienza militare della piazza, il Senato ritornò all'idea di appoggiarsi più sulle trattative diplomatiche che alla dubbia sorte delle armi.

Accostando questi fatti, l'anonimo della *Memoria* tendeva, evidentemente, a dimostrare che, quando il Senato veneziano era proclive a salvare almeno l'onore militare della morente Re-

Digitized by Google

pubblica, il Pisani ed i suoi compagni volevano abbandonarla inonoratamente all'invasore.

Viene poi il Pisani affamatore del popolo (pag. 227) per l'asserita sua opposizione all'applicazione ed all'estensione dei calmieri sui generi di prima necessità, in tutta la Terraferma veneta; il Pisani docile strumento dello straniero usurpatore (pag. 353), assiduo frequentatore della casa di certo Giuseppe Ferratini, poi municipalista, in Campo San Polo, luogo di convegno « di una combriccola di esteri e di veneziani che da gran tempo « univansi per diffondere le massime democratiche »; il Pisani ancora tenace suggeritore di codardia estrema perchè, come Savio di settimana, raccolti i colleghi nella sua casa a Santo Stefano, avrebbe annunciato ad essi la decisione di ceder tutto ai Francesi, non vedendo altra via di salvezza per la Patria, di fronte alle precise dichiarazioni del Bonaparte di voler, ad ogni patto, democratizzare Venezia (pag. 365); il Pisani ancora fuggiasco da Venezia e sollecitatore dell'intervento delle truppe francesi nella sua città, chè, secondo la *Memoria*, la sua missione a Milano presso Napoleone (14 maggio 1797 aveva per pretesto di rappresentare « la innocenza del tumulto popolare », ma, in realtà mirava a « sottrarsi al pericolo e ad accelerare la venuta delle truppe « francesi in Venezia ». (Pag. 390).

L'ultima pennellata al fosco ritratto dell'ex ambasciatore è data, secondo l'anonimo della *Memoria*, che si afferma testimonio oculare, dall'episodio del Pisani che « in giorno festivo, « nella sua stessa parrocchia di San Vitale, niente curando le le« grime ed i prieghi del suo parroco », da fedele esecutore degli ordini della Municipalità per la requisizione dei metalli preziosi, strappa alla venerazione dei fedeli « un'antica gotica custodia « di poche once d'argento di filigrana, con una venerabilissima, « sacra reliquia; custodia dallo zelo del parroco stesso ricuperata

Digitized by Google

« col proprio denaro dalla Zecca, dove era stata destinata al « crogiolo ». (Pag. 147).

Dopo il tradimento verso la Patria, anche il sacrilegio e la offesa sfrontata alla pietà dei concittadini che tentavano di strappare qualche preziosa cosa all'inconsulta voracità dei crogiuoli della Zecca! V'era più del necessario per demolire moralmente un uomo che pure aveva ricoperto cospicui uffici sotto il Governo repubblicano.

Il Pisani non poteva rimanere sotto il peso di tante e sì gravi accuse che lo colpivano come uomo e come cittadino, e provvide a ribatterle. Accennammo, di fatto, alla « Storia dell'anno 1797 », edita a Venezia a cura di Giuseppe Rossi, in cui, a detta di G. Maria Moschini, i calunniatori del Pisani venivano confusi fino al rossore, se pur n'erano capaci, perchè risultava da tale confutazione, con evidenza solare, che « ogni dote del vero cavaliere » si trovava nel patrizio del cui onore si era fatto strazio.

Lo stesso Moschini compilava, alcuni anni dopo (1805) una *Apologia* del Pisani, per far cosa grata alla figlia di lui, N. D. Catterina Michiel, *Apologia* di cui erano state tratte copie dagli interessati.

Forse il Moschini ebbe a giovarsi, per tale compilazione, degli elementi offertigli dal Pisani, che aveva già provveduto a confondere gli accusatori con un'auto-difesa documentata, seguita da una lunga relazione al Cardinale Antonio Dugnani, di ugual tenore, conservateci fra i Codici Wcowich-Lazzari (B. 99 - II) del Museo Correr.

L'auto-difesa è tripartita, secondo l'attività del Pisani come ambasciatore a Parigi ed a Londra, come uomo pubblico durante l'ultimo periodo della Repubblica e come membro del successivo Governo democratico.

× × ×

All'Ambasciata in Ispagna, che precedette immediatamente

Digitized by Google

quella di Parigi, il Pisani accenna rapidamente, perchè essa non aveva dato motivo d'accusa al compilatore della *Memoria* e solo vi insiste per rammentare che, fino da allora, nei suoi dispacci al Senato, come nei colloqui col Re Carlo III, col conte di Florida-Bianca etc., aveva manifestato nettamente il suo pensiero sulla rivoluzione francese ai suoi primi sviluppi.

Il contagio delle idee sovvertitrici sarebbe cominciato nei Pisani — secondo l'anonimo — coll'ambasciata a Parigi. Il Pisani attribuisce al suo accusatore l'intenzione « di far travedere il to- « tale cambiamento cagionato nel *suo* animo dalla dimora di Pa- « rigi, e la supposta rinuncia... agli antichi sentimenti di reli- « gione, di politica e di morale, nonchè la sostituzione di altri « a quelli contrari e conformi allo spirito rivoluzionario ». (Pag. 17 dell'Auto-difesa).

« Io, rivoluzionario? Io benevolo verso le massime francesi? » — pare chiedersi, quasi sbigottito, il Pisani —. « Ma, se tutta la mia non facile ambasciata a Parigi sta a dimostrare il contrario! ».

L'ambito delle mie conoscenze — continua, press'a poco, il Patrizio —, specialmente nel corpo diplomatico, era d'una ortodossia a tutta prova; la mia presenza era particolarmente gradita a Corte; ed avevo cercato di sottrarre i miei figli, orfani di madre, al serpeggiante contagio delle nuove idee (pag. 20), mettendo le due ragazze all'Abbazia « au Bois » ed affidando il figlio, già allievo dell'Imperiale Collegio dei Paggi a Madrid, alle cure di Monsieur Frèmont reggente un piccolo, sceltissimo educandato per nobili.

Il Pisani prosegue su questo tono affermando d'aver usato sempre particolare cautela nella scelta delle sue relazioni; di aver manifestato, nei limiti impostigli dal riserbo diplomatico, ai Sovrani francesi la sua simpatia ed il profondo suo rammarico per la situazione penosa ad essi fatta dalla Rivoluzione; ed infine

Digitized by Google

di non aver fatto mistero col suo Governo dei suoi sentimenti avversi alla Rivoluzione stessa.

« Volete la riprova? — dice sostanzialmente il Pisani — ebbene, urgendo gli avvenimenti, e specialmente minacciando ai confini la prima coalizione anti-francese (alla metà del 1798) il palazzo dell'ambasciata veneziana (Hôtel de l'Infantado), luogo di convegno, specialmente domenicale, del corpo diplomatico parigino e di numerosi nobili, col suo cortile pieno di carrozze padronali, era diventato, per i sospettosi parigini, la sede di quel leggendario Comitato austriaco che si diceva si radunasse prima presso la Principessa di Lamballe ».

L'insistenza di queste voci costrinse anzi il Pisani a lasciar Parigi per qualche tempo, per il soggiorno « aux Marais », in una tenuta del marchese Gio. Giuseppe di Laborde, primo banchiere di Corte.

L'Hôtel de l'Infantado ritornò tranquillo ed i sospetti, in tanto incalzare di eventi, rapidamente svanirono.

Le relazioni coi membri dell'Assemblea — aggiunge il Pisani — si limitavano a quelli della destra, ai realisti; non frequentò mai alcuno dei pullulanti Clubs rivoluzionari, e solo si fece vedere qualche volta alla Società del Salon, al teatro della Commedia italiana, considerata luogo di convegno dei realisti. La presenza alle tornate dell'Assemblea nazionale non gli poteva essere certamente rimproverata perchè rientrava nei suoi doveri d'ufficio seguire con attenzione vigile il lavorio legislativo della Rivoluzione.

Ma la pietra di paragone della purezza dei suoi sentimenti realisti — afferma il Pisani — era rappresentata dai suoi rapporti con la famiglia reale.

La rivoluzione cercava di togliere al Re tutto il prestigio della sovranità, avvilendolo agli occhi dei sudditi perchè « ciascuno non ravvisasse nella persona sacra del Re... altra cosa

Digitized by Google

« che l'uomo » (pag. 28). In tali condizioni, la condotta di un ambasciatore si presentava singolarmente delicata. Accreditato presso un Monarca, il Pisani avrebbe dovuto tributargli tutti gli onori tradizionalmente spettantigli, ma, ciò facendo, v'era il pericolo di irritare l'opinione pubblica decisamente orientata verso la Rivoluzione e mal tollerante le menome apparenze esteriori di un passato che si voleva cancellare.

Molti avevano piegato dinanzi al tiranno dalle mille teste, ed avevano acconsentito a dimenticare, nei contatti con la Corte, le prerogative della regalità.

Il Nostro afferma che non volle invece avvilirsi ed avvilire i Sovrani, presso i quali era accreditato, acconsentendo a questo disconoscimento esteriore della regalità francese. Non tralasciò quindi di frequentare la Corte nei giorni d'udienza, recandovisi non con equipaggio dimesso o travestito, ma in carrozza di gala, con il solito numero di staffieri in pomposa livrea, e lui stesso in abito di cerimonia.

« Ecco l'aristocratico ! », gli si urlava dietro dalla plebaglia, quando passava così per le strade, quasi a sfida, ma il Pisani continuò a mantenere questo contegno fino a quando si chiusero anche a lui le porte della reggia francese divenuta ormai prigione.

Due fatti — a detta del Pisani — stanno a dimostrare la somma fiducia che riponevano in lui gli ambienti di Corte, e quindi a smentire in pieno tutte le calunniose insinuazioni della *Memoria*.

Il primo, anzi, rivela — attraverso l'auto-difesa dell'ambasciatore veneziano — un particolare inedito della preparazione dell'evasione dei Sovrani francesi, che poi si concluse miseramente a Varennes. Il colonnello conte di Fersen, l'organizzatore della famosa fuga, frequentava l'ambasciata veneziana, ch'era

Digitized by Google

— come dicemmo — in Rue Saint Florentin, e quindi confinava coi giardini delle Tuileries.

Pochi giorni prima dell'evasione reale, il Fersen si recò dal Pisani e, passeggiando con lui in una galleria, notò, con una certa sorpresa, un uscio murato che un tempo metteva in comunicazione il giardino della Reggia coll'Hôtel de l'Infantado, quando questo era del Duca de la Uvilliére, ministro reale. La vista di quell'uscio murato fece balenare al Fersen (ammesso che ne ignorasse realmente l'esistenza, e che non avesse accortamente preparata la sorpresa) un'idea, e, rivoltosi al Pisani: « Di qual « comodo » — gli disse — « non sarebbe per voi pure se questa « porta fosse riaperta? Amico, dovreste chiedere questa grazia al « Re, ed io, se lo volete, me ne farò sollecitatore ». (Pag. 32).

Colto di sorpresa, ed un po' lusingato nell'amor proprio da questa prova d'estrema confidenza (di fatto, il Pisani avrebbe avuto, in ogni momento, libero accesso ai giardini delle Tuileries) il nostro ambasciatore dimostrò d'acconsentire; poi subentrò in lui più calma ponderazione e la cosa, all'apparenza innocente, gli apparve inattuabile perchè inopportuna, sotto molti aspetti, quell'eccessiva libertà d'accesso dall'ambasciata alla Reggia, e pericolosa quando già si mormorava di preparativi di fuga dei Sovrani.

Il Pisani allora decise di ritirare l'accordato consenso, ma, non avendo più potuto abboccarsi col conte di Fersen, se lo vide, tre giorni dopo, comparire all'ambasciata, tutto lieto, annunciandogli di aver ottenuto il permesso per l'apertura della porta di comunicazione. Quando però il Pisani oppose all'entusiasmo del Fersen il suo mutato proposito di declinare la pericolosa concessione, il Ministro francese apparve visibilmente contrariato. Così la pratica cadde.

Due giorni dopo, la fuga di Varennes illuminava completamente il Pisani sulle reali intenzioni del Fersen e sulla provvi-

Digitized by Google

denziale sua opposione all'apertura del passaggio fra la sua dimora ed i giardini della Reggia.

In qualunque caso — conclude l'ambasciatore — cioè tanto se il Fersen avesse avuto in animo di far cosa grata a lui, uno fra i pochissimi diplomatici rimasti a Parigi —, quanto s'egli avesse premeditato (cosa assai più probabile) di far servire quel passaggio alla fuga dei Sovrani, la sua proposta implicava ugualmente una fiducia illimitata, fino a far calcolo, nella seconda ipotesi, sulla complicità necessaria dell'ambasciatore veneziano che si sarebbe esposto a perdere quindi tutti i vantaggi dell'immunità diplomatica.

La fiducia che il conte di Fersen aveva dimostrato di riporre nel Pisani era condivisa anche da Maria Antonietta, se essa, dalla prigione del Tempio, gli raccomandava (è sempre l'Auto-difesa che parla) di facilitare la partenza da Parigi del Duca di Choiseul Stainville (Claudio Antonio Gabriele), sotto mentite spoglie, fra i domestici del seguito e portandolo seco al momento, che si prevedeva inevitabile, dell'abbandono della Capitale.

Il Pisani, pur lusingatissimo per la rinnovata prova di fiducia accordatagli dalla Sovrana, di fronte al pericolo gravissimo cui si sarebbe esposto, ed avrebbe esposto il duca di Choiseul, cercando di eludere così subdolamente le leggi draconiane sulla emigrazione, si vide costretto, con suo rincrescimento, a respingere la raccomandazione reale, e fu bene ispirato chè non è possibile prevedere qual fine avrebbero avuto, con la complicazione del travestimento dello Choiseul, le incresciose traversie che ostacolarono il viaggio del Pisani da Parigi a Londra.

L'incaricato d'affari d'Austria, signor Blumendorf deve lasciare Parigi quando il suo Governo dichiara guerra alla Francia rivoluzionaria. A chi affida allora il suo geloso archivio, che non può o non vuole distruggere, o portar seco?: all'ambasciatore veneziano, che riuscì a mantenerlo illeso anche nella tragica gior-

Digitized by Google

nata del 10 agosto. È questa, per il Nostro, una riprova della ben ponderata fiducia in lui riposta negli ambienti realisti e del convincimento della sua piena solidarietà con le idee che guidavano la prima coalizione anti-francese.

Il Pisani passa quindi a fare appello ai suoi dispacci, inviati da Parigi al Senato, durante l'ambasciata; prove irrefutabili, a suo avviso, che egli mai aveva dimostrato di parteggiare per le massime rivoluzionarie che vedeva tradursi in atto. A tale riguardo, il Pisani sostiene d'aver mantenuto, dal primo all'ultimo giorno, una coerenza ferrea, e trasceglie largamente, nei tre volumi dei suoi dispacci, custoditi in copia nella sua Biblioteca, e che dichiarava di mettere a disposizione di chiunque desiderasse consultarli -- brani che tale ininterrotta riprovazione del movimento rivoluzionario francese potessero attestare inequivocabilmente.

Ed eccoci al 10 agosto 1792, la giornata che — secondo la *Memoria* libellistica — avrebbe dimostrato nel Pisani l'indole della tigre inferocita dalla vista del sangue.

Se tutte le altre accuse rivolta al Pisani dalla *Memoria* hanno la consistenza di questa, il compito della difesa si presentava facile, chè, a parte l'evidente, appassionata esagerazione, sta di fatto che, in quella terribile giornata, il Pisani mise coraggiosamente a repentaglio le sue prerogative d'ambasciatore, e forse l'incolumità sua e dei suoi, avendo dato ricetto, nel suo palazzo, a difensori delle Tuileries sfuggiti alla strage.

Nell'auto-difesa, il Pisani aggiunge, a tale proposito, alcuni particolari oltre quello che sono nei suoi dispacci ufficiali e nella corrispondenza amichevole coll'Albrizzi, chè il timore di violazione del segreto epistolare, più che fondato anche per i corrieri diplomatici, lo aveva indotto a qualche reticenza su ciò che poteva maggiormente comprometterlo.

Delineatosi il conflitto cruento alle vicine Tuilleries, il Pisani aveva dato ordine al suo guardiaportone, uno svizzero, di

Digitized by Google

non aprire a nessuno. Alcuni soldati svizzeri, sfuggiti alla strage, e parecchi gentiluomini ed ufficiali avevano trovato scampo per le scale ed un corridoio cieco dell'*orangerie* e s'erano diretti all'Ambasciata veneziana, tempestandone il portone per esservi accolti. Il guardaportone, spiando da una inferriata del cortile, aveva scorto i suoi connazionali che urgevano per sfuggire all'inseguimento ed alla certa fine; ed il Barone di Vieuxmesnil, tenente generale, già ospite dell'ambasciata veneziana in tranquille serate di convegno, era con essi, ora ferito ad una coscia. Fra la compassione per i connazionali minacciati di morte, ed il rispetto verso l'alto personaggio già ospite gradito dell'Hôtel de l'Infantado, il guardaportone, credendo di interpretare la volontà del Pisani, apre i battenti e lascia entrare i fuggiaschi, ai quali si accoda una ventina di persone incalzate dalla plebe ebbra di strage.

Il Pisani, dal suo studio, dove se ne stava coi figli, scende nel cortile fra i rifugiati e riconosce il barone di Vieuxmesnil, che fermamente gli dichiara: « Signor ambasciatore, io vi chieggo asilo, ma se credete che l'accordarmelo possa compromettere i riguardi della vostra persona e famiglia, mettetemi alla porta, che mi è indifferente il morire, dopo ciò che viene di arrivare al mio Re » (c. 44).

Senza indugi, che in quei momenti avrebbero potuto riuscire fatali, il Pisani provvede al modo migliore per assicurare ai disgraziati fuggiaschi (fra cui erano un marchese di Clermont-Férrand, il marchese Luigi Pietro di Puységur, ex-ministro della guerra e fratello del Vescovo di Bordeaux etc.) lo scampo. A tutti fa deporre le armi; traveste con abiti dei domestici gli Svizzeri, che erano i più imbarazzanti per le loro uniformi, e dispone perchè tutti si ritirino in separate stanze.

Poco dopo la plebaglia, che s'era vista sfuggire la preda, ed aveva fiutato il nascondiglio, si accalcava minacciando dinanzi

Digitized by Google

all'ambasciata perchè il palazzo fosse aperto pacificamente chè altrimenti un cannone, preso alla vicina piazza Luigi XV, avrebbe spianata la via. Il momento appariva singolarmente grave, ma il Pisani prese una risoluzione che salvò la situazione.

Pensare a resistere, dopo l'esempio delle Tuileries, sarebbe stato follia, quindi non rimaneva che affrontare la canea urlante e cercare di dominarla col prestigio, se ancora valeva, della veste diplomatica.

Così si fece: il portone fu aperto, il popolo irruppe nell'atrio dell'ambasciata, ma, ai primi gradini dello scalone, stava l'ambasciatore veneziano coi suoi più fidi, dignitosamente fermo ad attendere.

« Cittadini, mirate il signor ambasciatore! » annunciò, come ad una pacifica udienza, un domestico. La turba si arrestò: l'antico prestigio dell'ambasciatore, sacro ed inviolabile per diritto delle genti, s'era imposto, ancora una volta, alla folla. Il pericolo era, momentaneamente, superato, non scongiurato del tutto. Con maggior tranquillità, il Pisani potè allora chiedere ai tumultuanti quali ragioni li avessero spinti ad invadere l'ambasciata. Risposero, naturalmente, che sapevano del sicuro rifugio trovato in essa da alcuni nemici del popolo, di quelli che avevano versato il sangue dei loro fratelli, e che ora volevano avere nelle mani per fare su essi aspra vendetta.

Nuovo imbarazzo del Pisani che non poteva, senza tradire la ospitalità, rispondere affermativamente, e non voleva negare recisamente perchè, se poi fosse stata accertata la presenza di qualcuno dei ricercati, la sua parola d'ambasciatore sarebbe stata irremediabilmente compromessa.

Si tenne, perciò, sulle generali; parlò della dignità dell'ambasciatore, dell'amicizia di Venezia, della fiducia dimostrata verso il Governo ed il popolo parigino, rimanendo nella Capitale quando

Digitized by Google

quasi tutti i colleghi erano partiti, e simili. La folla però voleva dell'altro, e ricominciò a tumultuare minacciando.

Allora il Pisani ricorre ai grandi mezzi, alla protesta solenne: « Ebbene, se così volete, fate pure la perquisizione, ma sappiate « che io protesto e chiamo l'Europa tutta ad apprendere come la « Nazione francese si comporta con gli ambasciatori delle Potenze « sue amiche », e chiude raccomandando solo che non gli si spaventassero i familiari e specialmente i figli.

Il gesto solenne, sdegnoso, dopo un breve colloquio col capo della plebaglia, ebbe il suo effetto. La folla si allontanò, non senza proteste, ma l'ordine, subito eseguito, di tener aperto il portone a dimostrazione della piena fidanza nell'educazione del popolo parigino, calmò anche i dissenzienti, e l'ambasciata fu salva.

Approfittando del trambusto, alcuni degli svizzeri erano fuggiti attraverso il giardino delle monache dell'Annunciata; altri dei rifugiati si allontanarono nella notte ed il Barone di Vieux-mesnil fu l'ultimo a lasciare, ancora fasciato e febbricitante, l'ospitale ambasciata.

Ecco dunque la tigre sitibonda di sangue che nella giornata del 10 agosto avrebbe avuto — secondo la *Memoria* accusatrice — di che pascere le sue bramosie di strage.

Veramente non si riesce a comprendere come gli avversari del Pisani abbiano potuto scegliere, per denigrarlo, proprio il ricordo di quella giornata in cui, indubbiamente, il nostro ambasciatore, di fronte ad avvenimenti gravissimi ed imprevisti, si dimostrò all'altezza della situazione.

Il racconto del Pisani è avvalorato, fra l'altro, dalla testimonianza di Giov. Galr. Peltier che nel suo *Dernier tableau de Paris, ou récit historique de la Révolution du 10 Auot etc.*, nel patrizio veneziano non sa se *admirer le plus de son courage ou de sa sensibilité* in quel pericolosissimo frangente, perchè, se si fossero

Digitized by Google

scoperti i rifugiati, la testa del Pisani avrebbe potuto essere in giuoco.

« *On sait que les droits de l'homme ont anèanti les droits des gens* ». (Pag. 54-55).

Testimonianza preziosa per il Nostro è anche quella del Conte di Provenza (poi Luigi XVIII) che, al suo primo passaggio per Verona, incontratosi col fratello del Pisani, governatore colà, gli manifestò la sua gratitudine per la salvezza dei realisti rifugiati presso l'ambasciata veneziana a Parigi, ed al Pisani stesso, reduce da Londra, rinnovò a Verona l'attestazione di gratitudine.

Queste le testimonianze più cospicue a favore della « tigre » del 10 Agosto; a prescindere da altre minori che il Pisani, di proposito, trascura.

Quanto accadde poi al Pisani al momento di lasciar Parigi per Londra, costituisce un'altra prova di difesa del Nostro, che ciò dimostra come egli, dopo il 10 agosto, fosse considerato come elemento particolarmente sospetto di sentimenti monarchici, e ben lontano dal nutrire quelle simpatie giacobine che la *Memoria* calunniosa gli attribuisce. Nell'autodifesa il Pisani ritesse le vicende fortunose di quella partenza: il fermo alla barriera di Clichy; le contestazioni per i passaporti; il ritorno burrascoso (sul *quai de la Ferraille*, il Pisani venne scambiato dalla folla per il generale La Fayette, e minacciato di morte) attraverso la plebaglia urlante; la traduzione dinanzi alla Comune; la bestiale opposizione del Sindaco Manuel « celebre per la sua sciocca ferocia »; le difese accalorate del Pisani, le insistenze dei Municipali miranti a colpire, più che il Pisani, il Ministro degli Esteri Lebrun; le perquisizioni, le varie proposte sulla sorte destinatagli, i reclami al detto Ministro degli Esteri, i conflitti di competenza fra quello e la Municipalità, onnipotente e prepotente, e finalmente il rilascio dei sospirati passaporti, in piena regola, per cui, il 1° settembre, il

Digitized by Google

Nostro poteva essere a Dover « dove poco mancò che baciasse quella terra ospitale » (pag. 72).

Evidentemente, per il Pisani era questa la parte più facile della sua auto-difesa, perchè l'Anonimo della *Memoria* — come aveva già osservato il Moschini — s'era messo in condizione di non essere creduto quando, con esagerazioni, che mal nascondono qualche risentimento personale, aveva tacciato l'ambasciatore veneziano che, per poco, non fu vittima del furore popolare parigino, di sadico compiacimento al cospetto degli eccidi del 10 agosto.

L'anonimo accusatore rinfacciava al Pisani di aver meditato la rovina della Patria fin dal tempo dell'ambasciata a Parigi preparando di là gli animi per il sovvertimento dell'antico ordine di cose; ma il Pisani facilmente ribatteva che, se avesse avuto quell'intendimento avrebbe adoperato ben altri mezzi: avrebbe attenuato le tinte, nei suoi dispacci, e nella sua corrispondenza privata, narrando le vicende rivoluzionarie, e non avrebbe fatto quel quadro vivace della situazione tragicamente caotica della Francia, che era atto non già a rafforzare ma a stornare i suoi compatrioti da qualsiasi velleità innovatrice sul modello francese.

L'evidente incongruenza tra il fine attribuito al Pisani e la realtà delle sue manifestazioni come uomo pubblico, è la migliore riprova dell'inconsistenza di queste accuse contenute nella *Memoria*.

Segue, come accennammo, nel citato Codice Wcowich-Lazzari, un fascicolo in cui l'autodifesa del Pisani continua in forma di lettera diretta al Cardinale Antonio Dugnani, e comprende, oltre ai fatti già oggetto di confutazione, altri che si riferiscono all'attività del Pisani dopo la caduta della Repubblica.

Da questa parte dell'autodifesa del Pisani s'illumina qualche angolo della vergognosa scena dell'imbelle, inonorata fine della Serenissima.

Digitized by Google

In giorni non remotissimi, scrivendo all'amico Albrizzi dalla turbinosa Capitale francese, il Pisani aveva assunto un atteggiamento eroico: « Non esibisco la vita dietro il sacrificio delle sostanze, non essendo tali le circostanze onde metter questa in pericolo per servizio della mia Patria, ma non la risparmierei certamente quando vedessi anche questa in pericolo per sostenere l'obbligo mio ed il mio dovere, che spero non terminerà se non dopo di me » (v. pag. 24 dell'estratto).

Peccato che questi fieri propositi si siano dileguati poi al contatto con la realtà, proprio quando Venezia, a tutela almeno della sua dignità, se non della sua esistenza, avrebbe avuto bisogno che nei suoi figli migliori quei propositi, facili a fiorire sulle labbra, si fossero tradotti in azioni degne del passato millenario.

L'anonimo della *Memoria* afferma invece che il Pisani, dopo aver preparato, da Parigi, il terreno a Venezia all'accoglimento del nuovo ordine di cose da lui — dicevasi — vagheggiato, s'era fatto consigliere di viltà e di fiacchezza, contribuendo al disarmo materiale e spirituale della sua Città per poterla consegnare inerme al Côrso facilmente vittorioso.

Anticipando le conclusioni di questo studio, possiamo negare che il Pisani avesse i neri propositi di tradimento attribuitigli dalla *Memoria*, ma dobbiamo ammettere che, per irresolutezza di carattere, per eccessiva preoccupazione degli interessi proprî e dei familiari, perchè preso, pur esso, da quello scoramento, da quel senso della vanità d'ogni resistenza che si era diffuso dopo le prime, travolgenti fortune napoleoniche, non aveva osato tradurre in realtà i fieri propositi parigini d'un tempo mettendosi contro corrente, ed aveva quindi assecondato la tendenza all'accomodamento, alla rinuncia, alla vergogna pur di aver salva la vita ed i beni, pur d'uscire dalla minacciosa situazione col minimo di guai materiali, non calcolando l'irreparabile disastro morale.

Digitized by Google

Ma chi avrebbe potuto allora, a Venezia, lanciare al Pisani, con pura coscienza, la prima pietra?

Il compilatore della *Memoria* vede il coronamento dell'opera di fellonia, ch'egli attribuisce al Pisani, nella sua inclusione fra i membri della Municipalità provvisoria, mentre invece, come si vedrà in seguito, il Pisani sarebbe giunto ad accettare quell'increscioso incarico solo dopo una lunga crisi spirituale.

La *Memoria* però insiste nel collegare strettamente, come da necessaria premessa a logica conclusione, l'accettazione dell'ufficio di municipalista con l'attività del Pisani nel periodo immediatamente precedente.

In campo San Polo era l'abitazione di tale Ferratini, in cui — a detta dell'*Anonimo* — si raccoglieva una « combriccola di esteri e di veneziani » rinnegati, per avvisare ai mezzi migliori per diffondere le massime democratiche assecondando i piani francesi. L'anonimo mette fra i frequentatori di quegli ambigui convegni anche il Pisani, in compagnia di Leonardo Giustinian « settario fatale », Tommaso Mocenigo-Soranzo « esaltato, bizzarro » e del cav. Andrea Dolfin (1).

Il Pisani nega recisamente d'aver frequentato la casa Ferratini e dice d'aver conosciuto quest'ultimo, per la prima volta, quando se lo trovò collega nella Municipalità provvisoria. Quando ai rapporti con gli altri Patrizî, che egli ritiene calunniati ugualmente dalle affermazioni della *Memoria*, essi si sarebbero limitati alle consuete relazioni fra colleghi, senza alcuna particolare intrinsechezza che potesse far sospettare di complicità in trame del genere di quelle che si fucinavano in casa Ferratini.

È poi possibile ammettere — si chiede presso a poco il Nostro — che proprio un Pisani congiurasse contro il proprio Governo, procurandone il sovvertimento, unendosi ai Francesi ed

(1) v. Bratti R.: *La fine della Serenissima* - Milano, Alfieri e Lecroix, 1917, pag. 175, nota 1.

Digitized by Google

ai partigiani loro, ed esponendosi, in tanta incertezza di fortune, in un tumulto rivoluzionario, a rischi incalcolabili per sè ed i proprî familiari e per i proprî beni?

Di fatto, se erano giustificabili le simpatie per le idee di Francia nei « barnabotti », nella nobiltà decaduta e squattrinata che, da un mutamento rivoluzionario, tutto aveva da sperare, nulla avendo da perdere, in un membro del patriziato più cospicuo per fortuna ed onori, il parteggiare per le idee di Francia, per i nuovi principî democratici tendenti al sovvertimento d'un ordine di cose costituito da secoli, rappresentava azione non solo anti-patriottica ma anti-economica chè, nella migliore ipotesi, i privilegi derivanti dall'antico ordinamento repubblicano, sarebbero andati in fumo.

Quindi anche qui il Pisani ha buon giuoco col suo anonimo diffamatore.

Dove però la sua autodifesa si fa più debole e meno convincente si è nei riguardi della sua particolare attività nei giorni che immediatamente precedettero la caduta della Repubblica e la seguirono.

Quelle tali considerazioni di carattere economico che escludono nel Pisani la possibilità d'un suo parteggiamento remoto alle trame miranti ad abbattere l'oligarchia, possono invece spiegare l'atteggiamento del nostro in quei giorni angosciosi per la dignità e la vita della Repubblica.

« Non la risparmierei certamente la vita, quando vedessi (la « mia Patria) in pericolo », aveva affermato un giorno il Pisani, e l'occasione era venuta per il gesto eroico, ma era anche sopraggiunta la riflessione pacata ed i propositi di olocausto sull'altare della Patria erano stati posti in disparte.

Andavano messi in conto di quelle buone intenzioni di cui è lastricata la via dell'Inferno, ed anche quella della rovina dei popoli!

Digitized by Google

« Riflettendo ai pericoli che (*sic*) si esponeva di sacrificare « l'interesse suo, che tanto in quel punto non gli stava a cuore, « quanto quello dell'unico suo figlio e di due figlie già arrivate « all'età di poter prendere il proprio stato, e del fratello suo che « era in pubblico servizio, ambasciatore alla Corte di Spagna che, « per una compenetrazione di affari, promiscuità di case, di mo- « biglie, di interessi, poteva essere rovinato, decidendo... con la « sua, la rovina anche del fratello », il Pisani, col quadro dinnanzi agli occhi, di tanta possibile jattura familiare, aveva sentito vacillare i propositi d'un giorno e s'era rassegnato ad accettare i nuovi eventi.

Seguiamo la narrazione del Pisani, nella confutazione della *Memoria*, perchè, come dicemmo, ne esce qualche sprazzo di nuova luce ad illuminare la tragedia spirituale e materiale che travolse la Repubblica nostra.

Consigliere di viltà afferma l'anonimo essere stato il Pisani, nei giorni dello smarrimento, di fronte all'incalzare del Bonaparte. « Ma già il fato di Venezia era deciso (pag. 365) ed il Savio « di quell'ultima fatalissima Settimana cav. e Procurator Alvise « Pisani, che aveva raccolto li suoi Savii in casa sua a Santo « Stefano non ebbe difficoltà ad annunciarlo, sostenendo che, « per conto suo, era determinato di ceder tutto ai Francesi e che « credeva che non vi fosse altro mezzo per salvare la Patria, co- « me gli risultava da un colloquio avuto col Battaglia che veniva « da una intervista con Villetard ».

Falsissimo — ribatte il Pisani — (pag. 12 t°) che, avvalendosi delle parole del Battaglia, egli avesse consigliato la dedizione incondizionata ai Francesi, ed anzi rammenta come quella mattina, nelle stanze ducali, alla presenza delle principali autorità, il Manin tremebondo, mal nascondendo coll'« entusiasmo del maggior bene » la insanabile pochezza d'animo, avesse offerto la rinuncia al Dogado esortando i Procuratori a rinunciare pure, sul

Digitized by Google

suo esempio, all'altissima dignità; ma che egli, Pisani, solo Savio di settimana in quella adunanza, aveva fermamente risposto al Serenissimo, lodandolo per la manifestata intenzione di anteporre il bene pubblico al suo privato interesse, ma affermando anche che, pur disposto a sacrificare tutto alla salvezza della Patria, non era persuaso di rinunciare ad una dignità che aveva ricevuto dal Maggior Consiglio e che solo da quell'altissimo consesso poteva essere tolta.

Ciò avrebbe indotto anche il Doge — afferma il Pisani — (pag. 13) a non insistere, per allora, sulla frettolosa abdicazione, in attesa degli eventi, che sono poi riassunti nell'Auto-difesa del Pisani.

Dopo l'udienza ducale, di fatto, si raduna in casa del Nostro, savio di settimana, la consulta, chè non parevano più sufficientemente sicuri il Palazzo Ducale e le sue adiacenze. Ai radunati il Pisani espone quanto poco prima gli aveva detto Francesco Battagia sulla impossibilità di una efficace difesa di Venezia, chè la resistenza (per assicurazione del comandante Condulmer) avrebbe potuto durare appena poche ore.

« Le voci erano comuni che si salvasse le vite e le sostanze, « e si abbandonasse il resto », ed il Pisani confermava la diffusione di questi propositi codardi narrando che, pochi giorni prima, trovandosi i patrizi raccolti nel Gran Consiglio, i suoi servi avevano raccolto, sulla via, propositi minacciosi contro i reggitori dello Stato che « per salvare il comando, volevano sa« crificare il proprio paese al massacro ed alla rovina » (pag. 13), tanto che i servi stessi avevano poi scortato il Pisani fino alla gondola, mentre varî patrizi (indubbiamente gli irrequieti e scontenti « Barnabotti ») lo accompagnavano con ingiurie e minaccie.

« Lo spavento, la paura del massacro, più che della perdita « delle sostanze che, in quel tempo, per ogni dove, erano confi-

Digitized by Google

« scate dalle autorità francesi, si erano impadroniti di tutti gli « spiriti » (pag. 13) afferma il Pisani, che si appella a questa generale condizione d'animo, alle affermazioni ripetute dai competenti sull'impossibilità di porre Venezia in valido stato di difesa, al già avvenuto accerchiamento della Dominante da parte dei Francesi, per consigliare la via degli accordi diretti, anzichè quella della resistenza armata.

Negava però che il Battaglia si fosse abboccato col Villetard, chè le antiche leggi proibenti ai sudditi veneziani di aver rapporti con rappresentanti esteri e loro familiari, erano ancora in vigore ed osservate, ed il Battagia avvicinò il Villetard solo quando ebbe formale mandato di trattare con lui l'imposta democratizzazione della Repubblica.

Altro gravissimo capo d'accusa, mosso dall'anonimo della *Memoria* al Pisani, è rappresentato dalla sua missione a Milano in compagnia di quell'abate Antonio Signoretti, ex-gesuita, in cui la *Memoria* stessa ravvisa il mal genio del Pisani, l'« eminenza grigia » che guidava, nell'ombra, l'ex-ambasciatore nella sua opera di disgregazione — secondo l'anonimo — dell'antico ordine di cose. Tale missione avrebbe avuto per « pretesto di rappre- « sentare la innocenza del tumulto del 12 maggio, ma, in realtà, « per sottrarsi al pericolo e per accelerare la venuta delle truppe « francesi a Venezia » (pag. 389).

Per discolparsi, il Pisani rifà la cronistoria di quel fortunosissimo 12 maggio che vide insieme la insanabile codardia dei reggitori della Repubblica, gli ultimi sussulti dell'anima popolare tenacemente attaccata al ricordo di tanta grandezza trascinata nel fango dagli imbelli, ed il degenerare, per mancanza di generosi e fieri capi, della spontanea, commovente reazione popolaresca in tumulto scomposto, rapina e saccheggio.

Quella mattina il Pisani si recò, con la veste procuratoria, nelle stanze ducali per gli accordi sull'ordine del giorno da pro-

Digitized by Google

porre in Maggior Consiglio; poi per l'assenza da Venezia del proc. Francesco Pesaro e per il rifiuto del proc. Domenico Michiel, aveva dovuto sobbarcarsi, suo malgrado, al comando della guardia della Loggetta durante la tornata storica del Maggior Consiglio.

Lo confortava almeno il pensiero, abbastanza pilatesco, d'essersi trovato così nell'impossibilità di contribuire, col suo voto, alla fine della Repubblica.

Guardandosi intorno, dal suo posto di osservazione della Loggetta, il Pisani notò subito la sproporzione fra le forze a sua disposizione e la massa sospetta: erano pochi arsenalotti, da una parte, armati di vecchi fucili, contro troppa gente di « torbido aspetto ». Perciò il Pisani ordinò ai suoi militi di tenersi strettamente sulla difensiva, e tale atteggiamento seppe loro imporre quando crepitarono le salve d'addio degli Schiavoni che si imbarcavano per la Dalmazia, e cominciò ad accorrere tumultuando, da Castello, gran folla pronta, come si diceva, alla difesa del « Doge che si credeva attaccato dai congiurati ».

Il Pisani attribuisce alla sua calma se la situazione, estremamente critica, non si mutò allora in sollevazione sanguinosa.

Il pericolo, momentaneamente scongiurato, si ripresentava poco dopo più minaccioso e, dalle finestre dell'appartamento ducale, il Pisani ed i pochi che erano rimasti accanto al Manin, potevano assistere ai prodromi, in Piazza, di quel sollevamento popolare che dilagò in breve in modo pauroso.

In una piccola, concitata riunione nel casino Donà in Canonica, Tommaso Soranzo, Savio agli Ordini, aveva anche proposto che gran numero di patrizi, con le vesti ufficiali, si raccogliesse in piazza o nella Chiesa di San Marco per tentare, coll'antico prestigio, di fronteggiare la folla sovreccitata, ma anche questa proposta, che implicava un coraggio ch'era ingenuo ammettere in chi poco innanzi aveva « per paura fatto gette d'ogni dignità

Digitized by Google

civile », cadde nel vuoto e, col cuore stretto e gli occhi gonfi, quei pochi patrizi si divisero, rincasando furtivamente, incalzati dalla minaccia popolare e dal rimorso del matricidio.

Per due giorni impazzò la folla, in cui erano commisti i soliti agitatori del torbido ed agenti provocatori francesi, abbandonandosi ad eccessi cui Venezia non era avvezza da secoli; poi si trovò finalmente un patrizio in cui non era del tutto estinto il coraggio civico, Bernardino Renier, che, con pochi fedeli, potè arginare il disordine.

Per poco la casa Pisani non ne era stata travolta. Il nostro fu avvisato in tempo che la gentaglia, ebbra di saccheggio, stava avviandosi al suo palazzo di Santo Stefano, e si apprestava già a rifugiarsi col figlio e l'abate Signoretti nel palazzo dell'ambasciatore imperiale — conosciuto durante la legazione di Spagna, quando era segretario d'ambasciata — ma un biglietto del Manin fece mutare questi propositi. Il Doge pregava il Pisani di passare immediatamente da lui in compagnia dell'abate Signoretti. La cosa sorprese il Pisani, particolarmente per quell'invito all'abate Signoretti, non comprendendo come esso potesse essere comunque implicato negli affari di Stato; ad ogni modo obbedì e si recò coll'ex-gesuita dall'ex-Doge. Questi espose le vicende della giornata, poi, rivoltosi al Signoretti, confuso per l'inatteso onore, gli chiese consiglio su quanto si potesse fare in quel frangente per alleviare la dolorosa situazione di Venezia.

Il Signoretti che, fino allora, almeno ufficialmente, si era mantenuto estraneo alla cosa pubblica, si tenne sulle generali.

Intanto giungevano altri patrizi e frettolosamente si prendevano disposizioni per ricondurre alla calma la città. Vennero racimolati alcuni ufficiali ed alquanti volonterosi per presidiare le case più minacciate di saccheggio, ch'erano quelle del Ministro di Francia, del Commissario francese, e del Ferratini protetto dai Francesi.

Digitized by Google

Però, più ancora della gentaglia tumultuante, i pavidi patrizi, raccolti intorno all'imbelle Manin, temevano che le notizie degli incidenti del 12 maggio, artificiosamente esagerate, dessero facile pretesto al Bonaparte per precipitare gli eventi e realizzare quelle minaccie apocalittiche che teneva sospese su Venezia tremebonda.

Occorreva quindi inviare al Generalissimo persona atta a chiarirgli la realtà delle cose ed a stornare, se possibile, i propositi più fieri contro la Repubblica.

Chi poteva sobbarcarsi all'ingrata, pericolosa missione? Si pensò anche a persona estranea al Governo, ma non si trovò; allora il Pisani si offrì al « sacrificio ».

Qui l'anonimo della *Memoria* insinua che l'offerta del Pisani, sotto le parvenze dell'eroico « I' mi sobbarco » nascondesse la paura, dopo la minaccia contro la sua casa ed i suoi familiari, ed il desiderio di affrettare l'occupazione di Venezia da parte dei francesi che avrebbero ristabilito l'ordine nuovo e coi quali — naturalmente, secondo la velenosa *Memoria* — il Pisani, per i suoi precedenti, si sarebbe trovato in perfetto accordo.

Sbrigate rapidamente le formalità necessarie ad accreditare il Pisani ed il Signoretti presso il Bonaparte, essi si misero tosto in viaggio, dovendo anche abboccarsi a Mestre ed a Padova rispettivamente coi generali Baraguay d'Hilliers e Victor per indurli a ritardare l'ingresso delle truppe francesi a Venezia, allo spirare dell'armistizio (15 Maggio), in attesa di nuovi ordini dal Bonaparte.

All'accusa di fuga codarda lanciatagli dall'anonimo, il Pisani oppone il fatto, poco convincente in realtà, che solo per attraversare, nell'andata a Mestre, in gondola, in compagnia del Signoretti, il popolare quartiere di Cannaregio, aveva dovuto subire insulti e minaccie e fuggire all'inseguimento di barche vogate da

Digitized by Google

scalmanati che urlavano dietro i plenipotenziari: « Ferma! Fer- « ma! I Giacobini che scappano...! ».

L'incontro fra il Bonaparte ed il Pisani ebbe luogo a Mombello il 15 maggio. Si scambiarono, dopo la presentazione delle credenziali, poche parole da cui il nostro ebbe l'impressione che i fatti del 12 maggio non avessero troppo commosso Napoleone e che, a Venezia, la paura avesse creato giganteschi fantasmi. Riuscì anzi ad ottenere l'assicurazione che nulla meditava di fare contro le persone che reggevano il potere in quel tempo.

Il giorno dopo, il Pisani ed il Signoretti furono ospiti, per il pranzo, del Bonaparte, sempre a Mombello, ma non poterono avvicinare il Generale che per brevi istanti, in cui chiesero i passaporti considerando la loro missione già finita.

Per i passaporti, Bonaparte rispose che desiderava vistarli personalmente fra qualche giorno, obbligando così i rappresentanti veneziani ad un forzato soggiorno a Milano e, su richiesta del Pisani aggiunse, che a Venezia tutto era tranquillo e che i Francesi dovevano già esservi entrati il 16 maggio.

Dolorosa sorpresa, per l'una e l'altra comunicazione, nel Pisani, che l'indugio nella concessione dei passaporti lo obbligava a rimanere lontano dalla Patria in momenti tanto fortunosi.

Pisani e Signoretti ritornarono a Mombello il 20 maggio e trovarono il Bonaparte a colloquio, nel giardino della villa, dove aveva posto il suo quartiere, con un generale.

Gli si accostarono « indicando bensì voglia di avvicinarsi a « lui, ma non di disturbare i suoi discorsi » (pag. 20 t°) ed il Bonaparte, accortosi della loro presenza, mosse loro incontro chiedendo se avessero notizie recenti da Venezia.

Alla risposta negativa, il Generalissimo tolse di tasca alcune carte e le diede al Pisani, soggiungendo che poi avrebbero parlato in merito. V'erano il primo proclama della Municipalità provvi-

Digitized by Google

soria di Venezia, e la costituzione della Municipalità stessa, con l'elenco dei suoi membri (1).

Sorpresa sconcertante, confusione, orgasmo — dice il Pisani — assalirono lui ed il Signoretti quando lessero i loro nomi compresi in quell'elenco. Il Signoretti, senza vincoli di famiglia, con qualche mezzo di fortuna, aveva pronta la via per sfuggire all'imbarazzo della sua nuova situazione, abbandonando Venezia, mentre il Pisani, troppo legato alla Dominante da complesse fila di interessi familiari, non poteva pensare a così comoda scappatoia.

Ebbe anche l'idea, un po' ingenua, di parlare della sua situazione direttamente al Bonaparte perchè appoggiasse, presso la Municipalità veneziana, la sua rinuncia, motivata dalla mancanza delle forze e dell'energia necessarie a superare la crisi dal trapasso dai vecchi ai nuovi ordinamenti statali, dal fatto che quasi tutti i membri della Municipalità gli erano sconosciuti etc.; ma, all'appassionata e concitata perorazione del Pisani, che si vedeva trasformato da Procuratore di San Marco in municipalista, il Bonaparte rispose sorridente esortando il nostro a sobbarcarsi all'incarico, che costituiva una dimostrazione di particolare deferenza dei suoi concittadini, ed a servire la Patria nelle forme e nei modi che il momento storico esigeva.

Ebbero finalmente, dopo questa seconda intervista col Bonaparte, gli attesi passaporti, e, dalla facilità con cui allora vennero accordati, in relazione alle difficoltà sollevate due giorni innanzi, il Pisani agevolmente argomentò che il Generalissimo francese aveva voluto soltanto trattenere i due rappresentanti veneziani a Milano fino a tanto che, a Venezia, la posizione non si fosse consolidata a vantaggio dei Francesi.

---

(1) v. Raccolta di tutte le carte pubbliche etc. (Venezia, Andreola, 1797), I, 9 e segg.

Digitized by Google

Pisani e Signoretti, pur coi passaporti in regola, volevano ora incontrarsi coi due rappresentanti veneziani che sapevano giunti a Milano poco prima, per metterli al corrente della situazione ed avere da essi recenti notizie sugli avvenimenti patrî.

Si trattava dei concittadini Andrea Giuliani e Giuseppe Andrea Fontana, alloggiati all'Albergo Reale. Intanto, si presentava al Pisani ed al Signoretti un giovane, che parlava speditamente l'italiano, per con accento francese, ed aveva modi molto spigliati e confidenziali. Disse che Venezia sarebbe stata indipendente e governata solo dalla Municipalità, ma che era necessario prima infondere nella popolazione lo spirito ed i principi democratici.

Sulle prime, il Pisani ed il suo compagno avevano creduto che il loro interlocutore fosse il concittadino Giuliani, poi seppero che si trattava del Signor Villetaire, Ministro di Francia a Venezia.

Sopraggiunse poi il Giuliani che rivelò l'esser suo « omettendo, secondo lo stile moderno, ogni atto di civilità e parlando « al Pisani stesso, che era più del Signoretti attonito, nei modi « più confidenziali, come se fosse il suo maggiore amico e suo « antico conoscente ».

Almeno il Giuliani potè dare al Pisani le recentissime da Venezia, e così apprese che, non soltanto, durante il suo breve soggiorno milanese, era diventato, a sua insaputa, membro della Municipalità provvisoria, ma ancora che il suo palazzo era stato trasformato in quartiere del Generale Baraguay d'Hilliers, comandante delle truppe francesi a Venezia.

Il Pisani cadeva di sorpresa in sorpresa!

In sua assenza era crollato un mondo, e tutti si sforzavano di fargli accettare, buongrado o malgrado, la nuova « instauratio ab imis » senza lasciargli nemmeno il tempo di orizzontarsi nel caos.

Sperava maggiori lumi dal Fontana, ma, quando potè avvi-

Digitized by Google

cinarlo, lo trovò talmente mutato, non solo nell'aspetto fisico, ma spiritualmente, che in lui vide chiaramente un segno dei tempi fortunosi.

Lo colpì, sopra tutto, il suo estremo riserbo, frutto di cauta esperienza, per non compromettersi in momenti di tanti e sì profondi rivolgimenti politici e sociali. A quattr'occhi però il Fontana potè rapidamente accennare agli avvenimenti del fatale maggio veneziano, dopo la partenza del Pisani, ed al suo intimo cruccio per la nomina a membro della Municipalità che aveva dovuto accettare, come altri, per non esporre se ed i suoi alla rovina.

Quando stava accennando al dolore di ritrovarsi, in seno alla Municipalità stessa, in una compagnia del tutto eterogenea, sopraggiunsero il Giuliani ed il Villetaire e la conversazione dovette prendere un'altra piega.

Con la sufficienza propria di tutti i sopravvenuti, i due assicurarono che, da un colloquio avuto col Bonaparte, si poteva attendere una felice soluzione della questione veneziana. Poi il Giuliani chiese al Pisani notizie della squadra veneta in Levante ed in Dalmazia e sulla opportunità o meno di richiamarla in Patria; ebbe dal Pisani vaghe parole, ma, a conclusione, per dimostrare il suo nuovo potere ed il poco conto in cui poteva tenere il parere dell'ex-ambasciatore, affermò che avrebbe ordinato a tutti i vascelli veneziani sparsi nel Levante di ritirarsi subito alla Dominante.

« A tali novità, a tal tuono, a tali discorsi era difficile assai « dimostrare indifferenza », dice il Pisani, ma la prudenza consigliava di non compromettersi perchè, alla dichiarazione del Nostro di non poter accettare l'ufficio assegnatogli nella Municipalità provvisoria, i due compagni avevano risposto con chiari accenni ai guai materiali e morali che potevano attendere l'aristocratico recalcitrante ad accettare il nuovo verbo democratico.

Digitized by Google

Finalmente il Pisani ed il Signoretti poterono lasciare Milano. Il viaggio, fino a Montagnana, fu turbato solo da un incidente con un francese impetuoso e collerico, che diede al Pisani l'esatta sensazione dei tempi nuovi. A Montagnana, dove giunse a notte alta, il Pisani trovò la sua villa sotto sequestro per ordine di quella Municipalità. Colà lo raggiunse un suo agente, tale Gaetano Poli, che lo illuminò sui fatti che avevano portato alla inclusione di lui nell'elenco dei Municipalisti.

Affermava l'agente del Pisani di essersi adoperato per evitare al padrone ed all'abate Signoretti l'incresciosa sorpresa, ma inutilmente; e manifestava la sua opinione che, una volta pubblicata la lista dei Municipalisti, non fosse più possibile sottrarsi a quell'onere sotto pena di sanzioni gravissime.

Allora il Pisani si dichiara vinto. La prospettiva del danno enorme che un reciso rifiuto avrebbe potuto arrecare a tutti i suoi, lo induce a superare la ripugnanza istintiva ad accumunarsi ai democratici scalmanati, e ad entrare, solo fra gli ex Procuratori di San Marco e gli ex Savii del Consiglio, in quel consesso dove erano tutti i negatori del passato della Repubblica.

Il mutamento della veste di savio del Consiglio con la sciarpa tricolore appariva al Pisani quanto mai ostico; ma troppi interessi lo circuivano per impedirgli di sacrificare ai proprî principî, ormai sorpassati, la tangibile realtà d'una situazione economica cospicua. Così il Pisani potè agevolmente giustificare a se ed agli altri (almeno presso i più benevoli concittadini) quel tramutamento contro cui si scaglia l'anonimo della *Memoria*.

Dopo l'accettazione dell'Ufficio nella Municipalità, il Pisani, com'è naturale, cercava altri corresponsabili e quindi tentava di vincere, come aveva superato la propria, anche la riluttanza dell'abate Signoretti ad entrare nella compagnia « malvagia e scempia » dei democratici municipalisti; ma l'abate Signoretti non aveva (già l'accennammo) quelle preoccupazioni assillanti d'in-

Digitized by Google

teressi familiari che avevano tratto il Pisani a ritirare il gran rifiuto, e sembrava perciò irremovibile.

Aveva anzi già scritto la lettera di rinuncia al Presidente della Municipalità, quando l'agente del Pisani, venuto a Montagnana, cominciò ad adoperare tutta la sua arte suasiva per indurlo a mutar parere.

Sembrava, di fatto, al Poli che le sorti del Pisani e dell'abate Signoretti fossero indissolubili, e che un rifiuto di quest'ultimo, tanto intimo del patrizio veneziano, potesse ripercuotersi non vantaggiosamente anche sul patrizio.

Si ottenne così che il Signoretti rinunciasse ad una decisione precipitosa per prendere a Venezia, a ragion veduta, una definitiva decisione.

Le notizie, giunte da Venezia, di screzi gravi in seno alla Municipalità, facevano sperare intanto al Pisani ed al Signoretti di potersela cavare piano piano dal ginepraio senz'aver fastidi, tanto che il Pisani decideva di attendere nella regale villa di Stra gli eventi che si maturavano a Venezia per regolarsi in conseguenza. Avendo incontrato, sul cammino alla sua villa di Stra, anzichè l'atteso Francesco Mengotti (destinato deputato a Bonaparte) il municipalista Andrea Spada, ebbe da lui maggiori particolari sui dissensi che dividevano la Municipalità, e che consistevano nella solita lotta fra gli estremisti democratici, spiranti fuoco contro i patrizi ed i vecchi ordinamenti repubblicani, ed i moderati che cercavano di mettere un po' d'acqua su quell'ardore. Gli estremisti però, col loro atteggiamento aggressivo e minaccioso, facilmente intimidivano i moderati e quindi prevalevano nell'assemblea.

Vedendo questa piega di cose, lo Spada, con un congedo per salute, aveva preso il largo intenzionato di non ritornare a Venezia se non a cose mutate, e consigliava il Pisani di fare altrettanto.

Digitized by Google

Si attenne ai consigli dello Spada e si raccolse nella villa di Stra, di dove, a mezzo di agenti fidati, i contatti con Venezia potevano essere quotidiani. Alle prime notizie di screzi fra municipalisti non ne erano però seguite altre che rivelassero nel nuovo, improvvisato consesso, una crisi in atto, tale da poter offrire il destro di sfuggire all'ambigua situazione, e la dilazione non poteva quindi che aggravarla anzichè risolverla.

Un bel giorno si presentò al Pisani una commissione composta del figlio, dell'agente Poli, e di tale Gaetano Piattarini per invitarlo espressamente ad entrare nella Municipalità, dove già si mormorava per il suo eccessivo indugio. La presenza del figlio in questa specie di commissione, incaricata dell'*ultimatum* al tentennante Pisani, era indubbiamente un monito, e valse a decidere il Pisani che lasciò allora il suo splendido rifugio sulle rive della Brenta per l'inquieta vita della ex-Dominante che si stava acconciando, dopo aver portato manto e serto regali, alla dimessa e grigia esistenza borghese che le era stata concessa dalla magnanimità soldatesca del Corso.

Come si è visto, il Pisani ci teneva particolarmente ad affermare l'esistenza di questa sua crisi spirituale, che solo faticosamente aveva dovuto superare prima di decidersi ad entrare nella Municipalità provvisorio, rinnegando il suo passato; mentre l'anonimo della *Memoria* non vede nella decisione del Pisani che la conseguenza, lo sviluppo logico del suo precedente atteggiamento, cioè di quel filo-giacobinismo di cui l'accusatore del Pisani si sforzava di rilevare le traccie fino dall'epoca dell'ambasciata parigina.

Altri argomenti, per l'autore della *Memoria*, a carico del Pisani erano la stretta amicizia ed il grande ascendente morale esercitato dall'abate Signoretti sul Pisani, amicizia ed ascendente morale che, per l'anonimo, dovevano necessariamente tradursi in intima comunanza di idee e, quando erano note le sim-

Digitized by Google

patie dell'ex Gesuita, se non del tutto rivoluzionario, certo proclive alle massime francesi, era facile applicare il proverbio « dimmi chi pratichi », con quel che segue.

Chi era dunque quest'abate Signoretti in cui si ravvisava il mal genio del Pisani? Il Pisani, trascinato alla sbarra dell'accusa dall'anonimo della *Memoria* anche per questa sua amicizia, rifà, nella confutazione, le vicende delle sue relazioni coll'abate incriminato.

Passato, alla morte del padre, dal Collegio dei Gesuiti di Parma a quello di Bologna, il Pisani, caduto sotto la tutela di uno zio, venne affidato particolarmente alle cure dell'abate Signoretti, scelto forse perchè veneziano, che mai tradì la fiducia accordatagli.

Fissate le nozze con la N. D. Giustiniana-Pisani, il Nostro intraprese il noto, lungo viaggio per l'Europa, e, per consiglio anche dello zio tutore, scelse come guida il Signoretti. Sopravvenuta, intanto, la soppressione dei Gesuiti, il Signoretti mutava l'abito regolare in quello di prete secolare, ed in tale veste percorreva col Pisani l'Europa.

Era penetrato quindi nell'intimità della famiglia Pisani, che avrebbe voluto anzi annoverarlo stabilmente fra i propri addetti, ma il Signoretti, non spinto dal bisogno, preferì, per qualche tempo, mantenere la sua libertà. Quando il Nostro intraprese la carriera d'ambasciatore, desiderò vivamente d'avere a compagno il mentore dei suoi viaggi giovanili, e la riluttanza del Signoretti a lasciare, fra l'altro, il vecchio padre, fu vinta alla fine dal Pisani che, da allora, non si staccò più dal fianco l'accorto abate.

Loda in lui il riserbo massimo, la nessuna inframmettenza nell'educazione dei figli, la modestia quasi eccessiva. Furono così 11 anni di vita comune a Madrid, Parigi e Londra, e l'amicizia si cementò nei pericoli e nelle ansie delle turbinose giornate parigine.

Digitized by Google

I proprî mezzi permettevano al Signoretti una notevole indipendenza rispetto al Pisani ed agli altri suoi familiari. I maggiori contatti fra il Pisani e l'abate si avevano solo nei giorni di posta, per la compilazione dei dispacci, il che fa credere che, a tale bisogna, il Signoretti non sia rimasto estraneo.

Dopo la morte del padre, l'abate acconsentì a prendere stabile dimora presso i Pisani, ma, nell'ampio palazzo dei ricchissimi patrizi, i contatti fra il nostro ed il Signoretti furono — a suo dire — ancor più rari di quando si trovavano nella stessa ambasciata.

Ammette il Pisani che fra lui e l'abate fossero divergenze d'opinione e che il Signoretti, alle volte, sostenesse con molto calore le proprie idee, anche in presenza di terzi; ma deve dichiarare che tali divergenze non erano mai sorte in materia religiosa o morale, campi nei quali il Signoretti, per attestazione del Pisani, si mantenne sempre ortodosso.

Altre cose precisa il Pisani circa le sue relazioni col Signoretti che potevano anche insinuare il dubbio, nei malevoli, che egli, nell'intimità familiare si fosse lasciato sfuggire alcunchè delle più gelose deliberazioni del Senato nei giorni che precedettero la caduta della Repubblica ciò che il Pisani nega recisamente (pag. 18), per poi concludere: « Non s'intende qui di far « l'apologia dell'abate Signoretti, il quale è innegabile ch'avesse « principî democratici, e che fosse più inclinato per i principî « repubblicani che per quelli monarchici, ma si potrebbe ben « asserire e provare ch'egli non amava di turbare gli esistenti Go- « verni e che, in ogni Paese dove è stato, ha non solo rispettate « le leggi, ma ha sempre con vivissimi discorsi, dimostrato il suo « desiderio che niente s'innovi, persuaso che, per cercar l'ottimo, « s'incorrerà nel pessimo e che, senz'arrivare a questa sognata « perfezione, si passava per una trafila di guai e di sventure che « troppo costar dovevano alla misera umanità ».

Digitized by Google

Dunque un innamorato platonico delle nuove idee di Francia, ma, a tale platonismo i suoi compaesani non volevano credere, e coinvolgevano nella stessa accusa di fellonia il procacciante abate ed il suo protettore.

La riconosciuta propensione del Signoretti per le idee democratiche ed il convincimento diffuso che, in tanta comunanza di vita, anche il Pisani le condividesse, od almeno le tollerasse benevolmente, devono aver indotto, al momento della formazione del nuovo Governo democratico, ad includere di sorpresa (per metterli di fronte all'imbarazzo del fatto compiuto) l'abate ed il Patrizio nella Municipalità provvisoria, come ostentazione di vittoria dal nuovo spirito d'oltr'alpe su due legittimi rappresentanti del vecchio mondo aristocratico e chiesastico.

Divenuti colleghi nella Municipalità provvisoria, il Pisani ebbe — per sua dichiarazione — pochissimi contatti coll'abate Signoretti, anche perchè mentre il nostro si sforzava di tenere un atteggiamento quasi passivo, il Signoretti, cui erano stati affidati incarichi diplomatici, era divenuto ben presto un personaggio molto in vista ed in conseguenza si era accentuato fra i due il dissenso di idee e di propositi manifestatosi già nella comunanza di vita prima della caduta della Repubblica.

Ritiratosi poi a Padova, il Signoretti vi moriva, qualche anno dopo, dimenticato.

Lo traevano dall'oblio le accuse dell'anonimo della *Memoria* e le appassionate difese del Pisani.

Se il Pisani, entrato di contraggenio nella Municipalità provvisoria, si limitò a farvi, come si dice, il « pesce in barile », la *Memoria* invece insiste sul particolare zelo con cui si sarebbe accinto all'odiosa incombenza della requisizione dei metalli preziosi per la Zecca, requisizione che significava non solo la spogliazione violenta dei tesori d'oreficeria accumulati in Venezia

Digitized by Google

da secoli, ma che offendeva anche il sentimento religioso e colpiva sul vivo la carità di Patria e la bellezza delle sue memorie.

Il Pisani non può negare il fatto. Una volta entrato nella Municipalità, il Presidente Andrea Sordina (Carneade? Chi era costui? — nella città dai grandi nomi sonanti da secoli... !), forse con quel particolare compiacimento di tutti i sopravvenuti della politica ad umiliare i « ci-dévant » e ad accollare ad essi i compiti più odiosi, affidò al Pisani ed al Carminati l'incombenza di raccogliere le argenterie delle Chiese per la fusione nella Zecca. Tentò naturalmente (e possiamo credergli) il Pisani di schermirsi, chè troppo gli gravava quell'ufficio di spogliatore della sua città, che lo colpiva anche nella sua passione per il bello, ma il Sordina fu irremovibile.

Bisognava, evidentemente, dimostrare che gli antichi padroni s'erano rassegnati a servire i nuovi tirannelli democratici, abdicando agli ultimi resti della loro dignità di cittadini e di patrizii.

Per questo il Pisani sente di doversi ampiamente giustificare presso i contemporanei, e la sua giustificazione può essere accolta nei particolari. Rimane però sempre il fatto che egli, accettando, per considerazioni di carattere personale, la carica di Municipalista s'era già messo nella condizione di non poter poi rifiutare le incombenze sgradevoli che il cittadino Sordina avesse creduto bene affidargli.

Il Pisani qui giuoca di scaricabarile e cerca di addossare al collega Pier Giovanni Carminati l'odiosità del metodo vessatorio con cui venne condotta la requisizione dei metalli preziosi.

Fra i due sorsero anzi divergenze gravi in merito, ed il Pisani si decise a parlarne in seno alla Municipalità, sostenendo che, piuttosto di continuare a prestarsi ai sistemi del Carminati, avrebbe preferito declinare l'incarico, appellandosi a quella libertà di cui tanto allora si cianciava.

Digitized by Google

La Municipalità respinse le minacciate dimissioni del Pisani e riprovò i sistemi del Carminati, per cui il Pisani rimase al suo posto a condizione però che fosse consultato, nella grave questione, che interessava la religione e l'arte, il Patriarca di Venezia.

Questi, tenendo presenti le urgenti necessità dell'erario, doveva disporre perchè il soprappiù delle suppellettili sacre in metalli nobili, dopo un'accurata revisione da parte di un suo rappresentante, potessero passare alla Zecca per la fusione. Così almeno la coscienza religiosa del Pisani era tranquilla.

Alla specifica accusa della *Memoria* circa il cinismo del Pisani che non avrebbe esitato a strappare al suo parroco, invano implorante per la conservazione, un antico prezioso reliquario, il Nostro oppone semplicemente, come « suggel ch'ogn'uomo sganni », il certificato rilasciatogli dallo stesso parrocco di San Vitale che smentiva in pieno la calunnia dell'anonimo.

Così tutto il castello d'accuse contro il Pisani, architettato nella famigerata *Memoria*, veniva parte a parte smantellato nell'autodifesa. Però — come già si è osservato — la confutazione dell'*anonimo* riusciva al Pisani relativamente facile per quanto riguardava la sua attività pubblica (specialmente come ambasciatore) prima della caduta della Repubblica; mentre il compito diventava più difficile passando all'azione svolta dal nostro nei giorni che immediatamente precedettero quel fatale avvenimento, e poi come Municipalista nel Governo democratico.

Possiamo accordare al Pisani — non diverso, in ciò, dalla gran massa dei suoi colleghi patrizii — molte attenuanti generiche e specifiche, ma non si può negare ch'egli abbia visto, nel momento in cui una decisione eroica avrebbe salvato almeno l'onore di Venezia, prima della Patria il suo interesse minacciato, ed a quello abbia sacrificato la sua dignità di patrizio e di veneziano.

Digitized by Google

Dolorosamente, per la Repubblica, le considerazioni del Pisani furono comuni all'enorme maggioranza dei Patrizi, che la abbandonarono perciò inonoratamente all'invasore.

Gli Schiavoni, qualche popolano, qualche borghesuccio che nulla o poco avevano da perdere, potevano anche permettersi il lusso di gridare il loro « Viva San Marco! » in faccia al nemico altezzoso per la viltà comune; ma, chi aveva un patrimonio enorme da custodire e salvare ed abitudini di fasto quasi regale, era troppo legato all'uno ed alle altre, e troppo difettava di altezza morale per troncare, d'un tratto, tutti i legami e conservare intatta la dignità spirituale e la maestà dei ricordi di un millennio radioso.

Il Pisani fu uno dei molti, e perciò non meritava il particolare accanimento su lui esercitata dall'autore della *Memoria*.

La viltà era nell'aria, la codardia nel costume; dall'altissimo seggio ducale scendevano le parole, meglio i balbettamenti, dell'abbiezione e della paura; ma scendevano su terreno propizio e, se, un tempo, essi sarebbero stati respinti sdegnosamente, allora invece facevano scudo facile alla pusillanimità dei minori.

L'anonimo della *Memoria*, che contro il Pisani ha raccolto tante insinuazioni infondate, non ha però sfruttato (e sembra difficile che non ne fosse a conoscenza) un singolare elemento di accusa: la sua appartenenza alla Massoneria.

Il Mutinelli, parlando della introduzione e della diffusione della Massoneria in Venezia, a proposito della scoperta fattane nel 1785, e della susseguita dispersione dei suoi membri, mette fra gli appartenenti a quel primo nucleo massonico veneziano, il Pisani ed il suo fido mentore abate Signoretti. Ciò sulla fede degli elenchi degli affigliati alla Massoneria veneziana che si trovano, con notevoli divergenze, in varie raccolte di manoscritti (1).

(1) Memorie Storiche degli ultimi 50 anni della Repubblica di Venezia - Venezia, 1854, pag. 10.

Digitized by Google

Il Dandolo, che si fa strenuo difensore del Pisani e muove in lotta contro il Mutinelli per quell'accusa, scrive: « Che il Pi-« sani poi appartenesse alla setta dei Liberi Muratori checchè « ne pensi e ne creda il Mutinelli, parmi dover essere provato « con documenti migliori di quelli da lui allegati » (2).

Spiacemi per il fervente difensore del Pisani, ma questi, nelle sue lettere (3) all'amico e, pare, « fratello » Albrizzi (di fatto, è compreso nei citati elenchi) lo smentisce e dà ragione al Mutinelli.

Ecco quanto scriveva il Nostro, l'11 maggio 1785, da Torino: « Ho ricevuto qui dalli « fratelli » molte grazie e molto mi è stata « utile la lettera del signor Prof. Carburi (Marco, uno dei com-« presi nell'elenco dei Franchi Muratori scoperti in quell'anno a « Venezia. Era professore a Padova) per il marchese d'Albercy e, « con il mezzo suo, ho conosciuto anche il suo fratello Marchese « di Caluso ch'è assai rispettabile nella (Loggia?), che qui non « si unisse da due anni per far piacere al Re ed alla Regina ; mi « ha dato una lettera per Lione per uno de' più rispettabili del-« l'Ordine. Questi due fratelli sono occupatissimi nel servire gli « ammalati nella casa dove si esercitava il mesmerismo ».

E, più oltre: « Anche al Rocca (questo nome è sormontato « da un segno che parrebbe di richiamo, ma, mancando questo, « indica probabilmente una dignità massonica) « portate i miei « complimenti e ditegli che il signor Fubalch (anche questo nome « è seguito da un segno che deve avere lo stesso significato del « precedente) molto ringrazia in « fratello » che gli ha mandato « la nota carta ».

Ma c'è di meglio. La sorpresa nella Loggia dei Liberi Mu-

(2) La caduta della Repubblica di Venezia - Venezia, 1855, pag. 171 Appendice (Venezia, 1857) pag. 10.

(3) v. il citato epistolario Pisani-Albrizzi, fra i mss. Provenienze Diverse (261 B) del Museo Civico Correr - busta 1.

Digitized by Google

ratori a Venezia avvenne il 6 maggio 1785 e, da Lione, il Pisani scriveva sempre all'amico e « fratello » Albrizzi fra il 19 ed il 29 maggio: « Ho saputo anche, dopo ricevute le lettere di Ve- « nezia, le novità di Venezia, e sono meravigliato assai, e mi pare « impossibile che si sia verificato quanto da una lettera d'Italia « ho raccolto avanti ieri.

« Immaginatevi la mia curiosità, la mia sorpresa e quanti « pensieri che ha formato la mia testa. Non so se approvo le let- « tere, ma, al caso che il rigore arrivasse tanto avanti, non posso « dissimulare di marcarvi la mia disapprovazione a quanto è « stato ordinato ».

Queste parole, di colore alquanto oscuro, sono però chiarite a sufficienza da una lettera successiva in data 20 giugno 1785, (Da Bajona). « Pur troppo ho sentito confermate le nuove avute da « Lione, della disgrazia della società, e quello che mi dispiace « moltissimo sono li discorsi, il pettegolezzo, e siano noti i nomi « dei componenti la stessa, cosa che avrei creduto restasse na- « scosta ».

Non vi è dubbio che, parlando di « Società » il Pisani intenda alludere alla Loggia massonica di Rio Marin. I temuti rigori — almeno per il Pisani — non si fecero sentire e la cosa, forse per gli altissimi personaggi compromessi, fu rapidamente sopita.

« Oh, che commedia ! » conclude la sua rapida relazione sulla scoperta sensazionale della Loggia veneziana, lo scettico e maledico Luigi Ballarini, scrivendo al padrone cav. Daniele Andrea Dolfin ambasciatore in Francia, (1) e sembra ci faccia sopra una bella risata, ma il giuoco della Loggia, del segreto massonico, dei simboli etc., era già una forma subdola di penetrazione delle « massime francesi » disgregatrici della vecchia compagine repub-

(1) v. Molmenti P.: *Studi e ricerche di Storia e d'Arte*, Torino-Roma, Roux, 1892, pag. 275.

Digitized by Google

blicana, e quando il popolo, dinanzi al falò acceso nel cortile del Palazzo Ducale con tutto il ciarpame della conventicola di Rio Marin, innalzava il grido di « Viva San Marco! », inconsciamente riaffermava dinanzi al vago, morbido, ambiguo umanitarismo dei Liberi Muratori, lo spontaneo, sereno, profondo attaccamento dell'anima popolaresca alla tradizione paesana, illuminata da tanti secoli d'incomparabile grandezza.

× × ×

Abbiamo intitolato questa memoria: « Un responsabile della Caduta della Repubblica? », ed ora cerchiamo di rispondere a quell'interrogativo.

Adoperando un termine giuridico penale, il Pisani, al quale l'anonimo della *Memoria* vorrebbe accollare tanta parte di responsabilità nel crollo delle istituzioni repubblicane, potrebbe essere imputato, al più, di responsabilità correspettiva, insieme a quasi tutti i suoi colleghi in patriziato.

Chi ha dato l'ultima spinta alla rovina del millenario edificio? Tutti e nessuno; il « fatale andare » degli eventi incalzava e travolgeva anche i riluttanti. La certezza intima dell'inanità della lotta, dell'assurdità di dar di cozzo « nelle fata », preparava alla rassegnazione della rinuncia e disarmava gli spiriti e le braccia.

Il Pisani sarebbe rimasto confuso nella folla, se non l'avesse tratto dall'oblio la maligna voluttà denigratrice dell'anonimo della *Memoria*, il quale non ha compreso che, accollando al Pisani una responsabilità tanto formidabile come quella in cui voleva travolgerlo, di troppo lo innalzava oltre tutte le sue possibilità spirituali, nel bene e nel male.

A Parigi, nell'ambiente infuocato della Rivoluzione, il Pisani aveva avuto — per un momento — parole e propositi degni della sua stirpe; a Venezia, nel tranquillo ambiente del pettego-

Digitized by Google

lezzo, dei « caregoni » interminabili, cioè delle lunghe discussioni inconcludenti, quando avrebbe potuto tradurre in atto quei propositi, mancò l'animo.

« Il Pisani era uomo onesto, ma non vigoroso » — scrive il Dandolo — « e la sua debolezza gli impedì di vedere, ad esem-« pio, che il passaggio alla Municipalità non faceva che nuocere « alla illibatezza della propria fama, lasciando credere ai più « ch'ei pur consentisse alle turpitudini di chi aveva cospirato « contro la Patria ».

Così era facile, per i malevoli, trasformare la debolezza d'animo del Pisani, in meditato tradimento.

MARIO BRUNETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO PARODI. — Ritratto di Francesco Morosini il Peloponnesiaco.

(Palazzo Ducale - Sala d'Armi del Consiglio dei X)

Digitized by Google

UNO SCULTORE BERNINIANO A VENEZIA: FILIPPO PARODI

Se nella storia della pittura veneziana il Seicento rappresenta, dopo gli splendori trionfali del secolo precedente, un momento di sosta, di preparazione e di rieducazione fatta sopratutto sulle orme di artisti venuti dal di fuori, altrettanto e a maggior ragione, ciò deve ripetersi per la scultura: nè questo deve sorprenderci, pensando come piuttosto rari, anche nei momenti del miglior fiorire, appaiono i buoni maestri, che Venezia seppe produrre nelle arti plastiche: la magica terra della luce e del colore si giovò infatti non di rado nel corso della sua secolare vita artistica dell'opera di scultori giunti tra noi da altre città del dominio veneto o venuti da altri più lontani centri d'Italia e di oltralpe. Si può dire infatti che dopo la morte di Alessandro Vittoria, sceso in gioventù anch'esso dalle sue montagne tridentine e dopo la scomparsa del suo maggior seguace il Campagna, di Verona, avvenuta nei primi decenni del secolo XVII, Venezia per tutto il seicento non abbia generato un solo vero scultore, degno di tal nome: nel tempo in cui a Roma, Gian Lorenzo Bernini, alla luce del suo gran genio, aiutato da una folla di seguaci e collaboratori, creava un nuovo secolo di grandezza e di gloria per l'arte italiana, Venezia vedeva affidata la sua arte plastica a mani mediocri, ad

Digitized by Google

artisti secondari, non sempre neppur abili, che del grande capo-scuola romano si dicevano scolari e seguaci, mentre troppo spesso non erano che inesperti e scadenti imitatori: un fiammingo di Ypres, Giusto Le Corte, passato per Roma prima di venir a fissare le sue tende in riva alla laguna, rappresenta quanto di meglio la scultura veneziana può vantare tra il sesto e l'ottavo decennio del '600, dal 1657 al 1679 anno della sua morte: uscirà infatti dalla sua bottega quel gruppo di scultori che tra la fine del '600 e l'inizio del nuovo secolo segnerà un, sia pur lieve, progresso sulla tristezza dei tempi trascorsi e preparerà la nuova generazione dei maestri settecenteschi che avrà il suo massimo campione, alla metà del nuovo secolo, in Giovanni Marchiori.

Non può quindi recar meraviglia se, mancato intorno al 1679, come fu ricordato, il La Corte, viene a succedergli un altro maestro forestiero, questa volta però un italiano, un genovese, lo scultore Filippo Parodi. Non era questo maestro venuto a Venezia, pare, per libera sua elezione, ma bensì chiamato, come riferiscono antiche testimonianze storiche, da una fra le più potenti famiglie nobili veneziane di allora, dai Morosini di Santo Stefano: i quali alla ricerca di uno scultore, non sapendo forse chi scegliere in patria, decisi perciò di rivolgersi a qualche artista fuori dell'ambiente veneziano, forse mancata loro la possibilità di ottenere uno dei maggiori maestri romani, avevano fatto cader la scelta su un noto e valente berniniano di Genova, della città con cui in quel secolo non trascurabili correvano le relazioni nel campo della pittura: basterebbe infatti a tale proposito ricordare l'attività svolta tra noi da due maestri di Genova, da Bernardo Strozzi, il prete genovese e da Giambattista Langetti, il capo a Venezia dei così detti « naturalisti », quest'ultimo, morto proprio in quegli anni nel 1676.

Sta il fatto ad ogni modo che, intorno a questo tempo, dopo la morte del Patriarca Giovanni Francesco Morosini, avvenuta il

Digitized by Google

5 agosto 1678, (1) Filippo Parodi ebbe ad esser invitato dalla famiglia dell'illustre prelato, per erigere, alla sua memoria, un monumentale deposito.

Carlo Giuseppe Ratti, nelle aggiunte pubblicate nel 1769 alle Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi del Soprani, (2) dopo aver accennato alla educazione artistica fatta direttamente dal Parodi in Roma, alla bottega del Bernini, ed agli ottimi risultati conseguiti dal giovane artista, tanto da venir allora considerato come uno dei migliori discepoli del grande maestro, così scrive: « La fama di questo egregio scultore divulgatasi oltre i confini del Genovesato giunse in molte altre città sì d'Italia che d'oltremonti: onde da varie parti veniva richiesto di lavori. Lo richiesero primieramente a Venezia i signori Morosini per erigere colà un deposito entro la chiesa di Santo Stefano al Doge Francesco di quell'inclita famiglia: intorno a quest'opera lavorò il Parodi alcuni anni e compiuta che fu ne ricevette onori e ricompense assai considerabili ».

Il Ratti, come non tralascia di avvertire più avanti, accennando ad altri lavori lasciati dal Parodi nel Veneto e più particolarmente a Padova, (3) non ebbe la possibilità di conoscere di-

---

(1) La Famiglia Morosini ebbe due illustri prelati di egual nome: il cardinale Giovanni Francesco, vescovo di Brescia, nato nel 1537 e morto il 14 gennaio 1596 e il nostro, che resse il Patriarcato di Venezia dal 1644 al 1678, anno in cui morì. Per notizie biografiche su quest'ultimo, cfr.: ZOPELLI JACOPO, *Le Gare delle Muse*, Poema a Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia per l'Accademia degli Assicurati, aperta in casa propria per l'assistenza medesima da esso prestata l'anno 1669, nel mese di febbraio - Venezia, 1669, in 4. — SARTORIUS BERNARDUS, *Oratio in funere Joannis Francisci Mauroceni patriarchae Venetiarum;* Venetiis, Conzatti, 1678.

(2) *Delle Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi,* scritte da CARLO GIUSEPPE RATTI... in continuazione dell'opera di RAFFAELE SOPRANI, Tomo II, Genova, 1769, pag. 52 e 56.

(3) Per l'attività svolta da Filippo Parodi a Padova, cfr.: G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle Pitture, Sculture, Architetture di Padova,*

Digitized by Google

rettamente l'operosità lasciata costì dal maestro genovese: e cadde perciò in questo punto in un evidente errore, confondendo opere e personaggi: chè infatti il monumento per il quale il Parodi era stato invitato a venire a Venezia doveva esser dedicato non già alla memoria del doge Francesco Morosini, vivo ancora e vegeto in quegli anni, bensì eretto in ricordo dell'omonimo illustre prelato di casa Morosini, come fu detto, del Cardinale Giovanni Francesco: e il monumento veniva eretto non già in Santo Stefano dove invece, come è noto, ebbero a trovar estremo riposo le spoglie del Doge famoso, morto ben più tardi, lontano dalla patria nel 1694, ma nella chiesa di S. Nicolò dei Tolentini, sulla parete sinistra del Presbiterio, in fianco all'altar maggiore, al posto ove trovasi ancor oggi questa grandiosa opera scultoria.

E solo infatti nell'esecuzione di così ricco monumento, ornato di numerose statue e rilievi, in marmo e stucco, si comprende aver il Parodi, come asserisce lo stesso citato Ratti, dovuto impiegare alcuni anni di lavoro, ciò che non avrebbe certo richiesto la lavorazione della lastra tombale del Peloponnesiaco in S.to Stefano, ornata solo di alcuni bronzi ornamentali.

Questo errore dello storiografo genovese già era stato però rilevato dall'architetto Antonio Selva, per quanto ci riferisce il Moschini in una nota dell'edizione francese della sua Guida di Venezia, del 1819, (1) in cui appunto è corretto l'errore apparso

---

Padova, 1765. — *Pitture, Sculture, Architetture... di Padova*, nuovamente descritte da PIETRO BRANDOLESE, Padova, 1795. — LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della Scultura...*; Prato, 1824, vol. VI, p. 248 e segg. — BERNARDO GONZATI, *La Basilica di Santo Antonio di Padova*, 1852; vol. I. e II. — PIETRO SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, 1869.

(1) GIOV. ANTONIO MOSCHINI, *Itinéraire de la Ville de Venise et des îles circonvoisines*, Venise, Alvisopoli; 1819, p. 233 e p. 165, nota 1. — GIOV. ANT. MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, Venezia, Alvisopoli, 1815, vol. I, p. 587, vol. II, p. 91-92.

Digitized by Google

nella prima edizione, del 1815, della Guida stessa, venendo così a togliere al Parodi l'attribuzione della pietra tombale del Peloponnesiaco a S.to Stefano, per assegnargli il monumento eretto in onore dell'omonimo patriarca ai Tolentini: assegnazione che il Moschini asserisce di aver fatta in base alla documentazione offerta dal Selva, in base cioè al contratto da questi rinvenuto nell'Archivio, pare, di Casa Morosini, fra il Parodi e i Morosini, per l'erezione di tale opera grandiosa.

Sfortunatamente però il Moschini non dà che una semplice indicazione del documento veduto dal Selva (1) e nulla più, senza aggiungere nessun'altro particolare nè cronologico, nè bibliografico: così che convien credere all'esistenza del documento stesso, solo per la dichiarazione lasciata dal Moschini, fino a che ulteriori ricerche, o il caso fortunato, non facciano metter la mano sul documento in questione, documento che ci fornirebbe altresì la prima datazione sicura della presenza del Parodi a Venezia.

Ad ogni modo le argomentazioni più su esposte sono sufficiente prova per affermare, che solo dunque dopo la morte del cardinale Giovanni Francesco Morosini, cioè dopo l'agosto 1678, Filippo Parodi sarebbe stato invitato dai Morosini a venire a Venezia: egli anzi, accolto l'incarico propostogli, dovette stabilirsi fra noi, con l'intenzione di un non breve soggiorno, se, accettando, come testimonianza degna di fede, quanto scrive il biografo genovese, egli ebbe a condurre con sè tutta la sua famiglia, fra cui i due suoi figli Domenico e Giovanni Battista, giovanetti entrambi, che il Parodi avrebbe collocati alla bottega di uno fra

---

(1) Giov. Antonio Moschini, *Itinéraire.....*, op. cit., p. 233, scrive: « ... c'est au tombeau du patriarche dans l'église des Tolentini qu'il (Parodi) a travaillé. Selva fu le premier a s'en appercevoir ayant trouvé le contract chez la famille Morosini... ». In nessuna opera a stampa del Selva, fu a me possibile trovare la citazione del documento qui ricordato dal Moschini.

Digitized by Google

i migliori pittori che operassero allora in Venezia, presso Sebastiano Bombelli, valente sopratutto nel ritratto, col quale il Parodi aveva avuto modo di entrare in amicizia. E infatti tenuto conto non solo della sua attività veneziana, ma altresì di quella forse ancor più vasta da lui svolta di poi a Padova, ove la sua presenza può esser sicuramente provata fino al 1697, noi vediamo come il suo soggiorno fuori di patria, nel Veneto, ebbe ad aggirarsi per circa un ventennio.

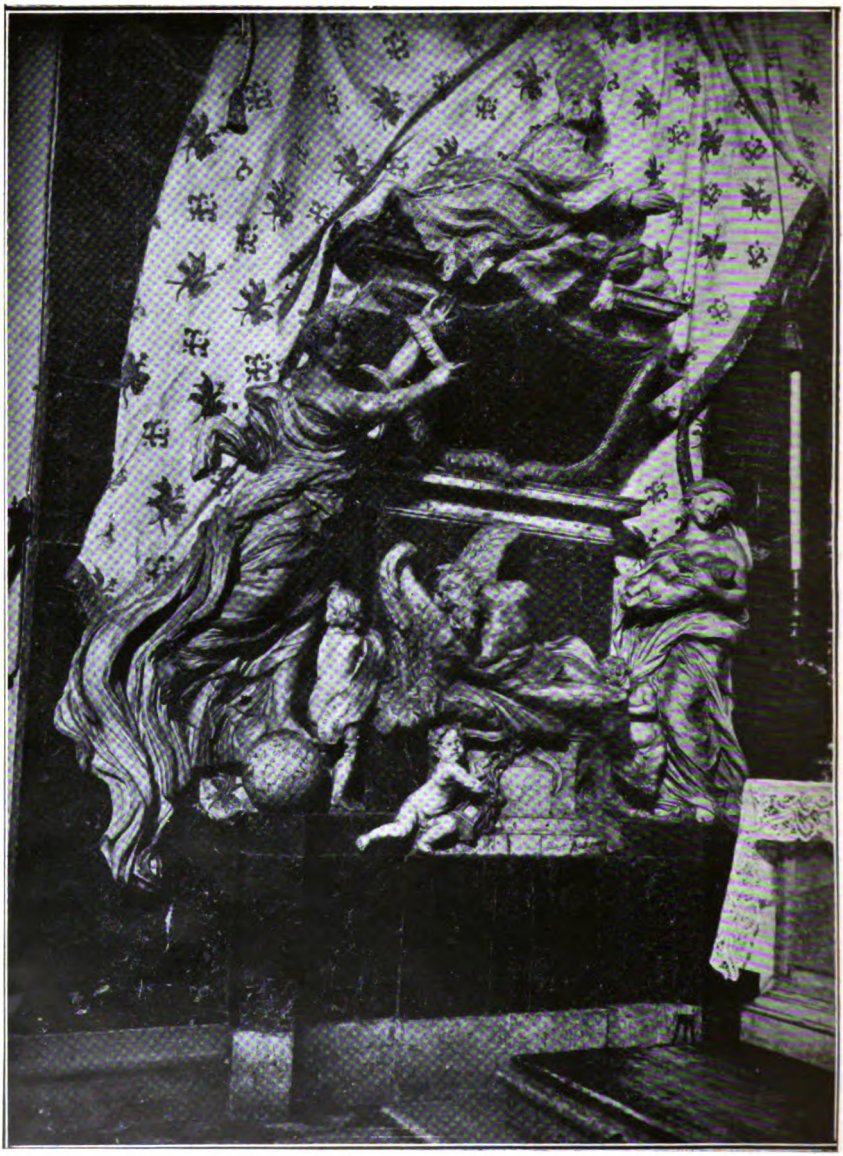
Certo la prima sua opera, quella che determinò, come fu detto, la venuta del Parodi tra noi, e che costituì il battesimo veneziano della sua arte, è il Monumento al Patriarca Morosini ai Tolentini, (1) ed è monumento sia nella struttura compositiva, come nei caratteri stilistici di decisa derivazione, di imitazione, berniniana, spinta quasi direi, fino al plagio. Anche senza voler ora entrare in particolareggiato esame stilistico di quest'opera, quando si dirà che essa occupa tutt'intera una vasta parete del presbiterio; che tre grandi statue marmoree, le tre figurazioni allegoriche della *Fama*, del *Tempo*, della *Carità*, in atteggiamenti contorti ed agitati, con gran manti a vortici ed a svolazzi, sono pittorescamente disposte su uno zoccolo di base; che su questo zoccolo di marmo nero si inalza nella parte mediana, pia-

(1) Il Monumento al Patriarca Giov. Fran. Morosini reca questa iscrizione:

D. O. M.
Io. Franciscus Maurocenus Venet. Patriarc.
Morum Innocentia A Nimi Constantia Pastorali Solicitudine
In Pauperes Beneficentia In Patriam Largitate
Imortale Praesulum Ac Civium Exemplar
Maximis Laboribus
Pro Disciplina Ecclesiastica Firmanda Susceptis
Domesticis Opibus Toto Bello Cretico
Ad Evertendos Turcos Liberalissime Erogatis
De Sua Ecclesia Atque Repub. Optime Meritus
Obiit Oct. Id. Aug. Aetat. Suae Ano lxxiv Xrhisti mdclxxviii
Io Franciscus ex frate pronepos. - H. M. P.

Digitized by Google

Digitized by Google



FILIPPO PARODI. — Il Monumento funebre al Patriarca Giovanni Francesco Morosini.

(Chiesa S. Nicolò dei Tolentini)

Digitized by Google

no sopra piano, rialzo sopra rialzo, un'urna su cui sta adagiato, vivo, a sedere, il prelato avvolto nei paramenti sacri, e che più su ancora, come coronamento estremo, una folla di putti, di cherubini e di angeli in volo accolgono e sorreggono a destra, tra drappi dorati il grande stemma nobiliare, massa bianca di stucco ed oro, mentre sul lato opposto, nello spazio pianeggiante, pure a stucco, in bassissimo rilievo S. Marco in gloria spalanca le braccia benedicente, e che infine tutta questa massa di marmi in movimento in cui ogni linea compositiva trova origine e sviluppo nella curva, in cui, abolito ogni equilibrio statico, l'ideazione monumentale nella sua concezione generale, appare sommersa e travolta nell'aspirazione predominante di ottenere la più variata e imprevista pittoricità di effetti, basterà dir ciò per comprendere come di questa sua opera il Parodi con uno sforzo gagliardo di fantasia e di abilità tecnica, abbia voluto fare una fra le più grandiose e significative espressioni dello spirito e dell'arte berniniana tra noi.

E se l'insieme compositivo, forse in qualche parte squilibrato e sconnesso, può rivelare una fantasia creativa non così salda e sicura tale da dominare a pieno il complesso monumentale di un'opera così vasta, e se deficienze e convenzionalità di forma non mancano altresì di apparire in quello scalpellar facile e libero a scogli e a spezzature, tuttavia, giudicata nel suo insieme, l'arte del Parodi mostra qualità tali, tecniche ed inventive, padronanza così sicura della materia da renderlo degno della più attenta considerazione.

E che egli infatti debba esser considerato, come lo fu ai suoi giorni, uno dei migliori seguaci, il miglior anzi fra noi, del suo maestro, il Bernini, ce lo prova meglio ancora del Monumento Morosini, un'opera che rimasta fin qui anonima io credo gli possa esser con ogni sicurezza attribuita. Trattasi del Ritratto a mezza

Digitized by Google

figura di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, di cui esistono due esemplari l'uno in bronzo, l'altro in marmo, derivati entrambi dallo stesso modello: il primo conservato nelle Sale d'Armi del Consiglio dei X in Palazzo Ducale, l'altro al Civico Museo Correr, proveniente quest'ultimo, insieme alla collezione di armi e di trofei di guerra del Peloponnesiaco, dal palazzo avito del Morosini stesso a Santo Stefano.

Che i due esemplari in bronzo e in marmo derivino, come già fu da altri notato, da uno stesso modello, non v'è alcun dubbio: uguaglianza di proporzioni, identità assoluta di figurazione lo provano: e se ce ne fosse bisogno, la stessa epigrafe incisa sul piccolo zoccolo in pietra nera di paragone, su cui posa la replica in marmo del Museo Correr, aggiunge una conferma, ricordando esser la scultura marmorea, sovrapposta « ..... *Statuae Aeneae Erectae a Senatu In Decemvirum Armamentariis Exemplar* » (1): si può dunque pensare che, non discostandosi dalla tradizionale consuetudine seguita per i Ritratti dei Dogi, anche in questo caso, in cui la Signoria con segno di eccezionale onore, aveva voluto erigere al Morosini « adhuc viventi » un monumento con la sua effige, oltre al modello in bronzo da collocarsi nel pubblico palazzo, fosse offerto alla famiglia del personaggio celebrato un

(1) La mezza figura-ritratto del Morosini è alta m. 1.20; alla base misura in quadrato m. 0.56. Il pilastro marmoreo con decorazioni ad altorilievo, su cui essa è eretta, compreso lo zoccolo in marmo nero, in cui è incisa l'iscrizione:

FRANCISCO MAUROCENO
PELOPONNESIACO
ADHUC VIVENTI
UNICO EXEMPLO
STATUAE AENEAE A SENATU
IN DECEMVIRUM ARMAMENTARIIS
EXEMPLAR

misura in alt. m. 1.53; in largh. m. 0.90; in profondità m. 0.60. Queste dimensioni furono tolte dall'esemplare in marmo conservato nel Civico Museo Correr, Raccolta Morosini.

Digitized by Google

altro esemplare dell'opera stessa, e probabilmente quello che, come ora vedremo, si era stabilito dapprima di scolpire in marmo per la Sala d'Armi in Palazzo Ducale.

Infatti una deliberazione del Senato, resa nota anche di recente, (1) ma già ricordata dal Barbaro nelle sue *Genealogie veneziane* (2), stabiliva che l'effigie di Francesco Morosini, da porsi nelle Sale d'Armi del Consiglio dei X, fosse a somiglianza delle altre effigi di benemeriti cittadini ivi conservate, scolpita non già in marmo, come erasi stabilito in una anteriore deliberazione, bensì fusa in bronzo: e si commetteva perciò « al magistrato dell'Artiglieria di far somministrar Lire 600 di bronzo a Filippo Parodi per la facitura del suddetto mezzo busto ». Tali deliberazioni venivano rispettivamente prese l'11 agosto e il 23 dicembre del 1687, come riporta il Bratti, non già come per errore ricorda il Barbaro, nel 1691, (3) e come ripete altresì il Cicogna in

(1) RICCIOTTI BRATTI, *I nemici di Francesco Morosini*, in Archivio Veneto-Tridentino, 1925, vol. VII, p. 63, nota 3.

(2) *Genealogie Patrizie* del BARBARO. - Biblioteca del Civico Museo Correr, vol. lett. M.; alla voce: « Morosini », p. 230.

(3) L'11 agosto 1687 veniva inviata a nome del Senato a Francesco Morosini una lettera in cui, rivolto all'illustre Capitano il plauso più caloroso per le vittorie da lui riportate contro il Turco, lo si informava della deliberazione presa in suo onore, per cui, a ricordare le sue «distinte benemerenze», si stabiliva di erigere «un visibile Monumento nelle Sale del Consiglio di X, con espressioni decorose corrispondenti alle med.me, come apparirà nell'annesso decreto... ». (Arch. di Stato di Venezia, Senato Terra, Rettori, Secreta, Reg.° 62, c. 88 t.).

Lo stesso giorno infatti, 11 agosto 1687, si deliberava di incaricare il Consiglio dei X a che fosse provveduto a far collocare nelle Sale dello stesso Consiglio, accanto allo stendardo con le tre code conquistato dal Morosini nella battaglia contro il Seraschier, « *in mezzo busto di marmo*, l'esemplare del sopradetto Capitan General con l'estesa di decorosa inscrizione delle sue qualificate azioni onde sia stabilita in sì degno ricetto una impressione della Vittoria e delle sue distinte ed applaudite benemerenze ». (Arch. di Stato, Senato Terra, Agosto 1687 - Filza, 1085).

Tale deliberazione trovasi pure trascritta per esteso nella serie

Digitized by Google

una noterella manoscritta interpolata in un esemplare della Guida di Venezia dello Zanotto, posseduto dalla Biblioteca del Correr (1).

Il Cicogna nel citare questo passo della « parte » presa dal Senato, è il primo ad intuire la possibilità offerta da tale documento, dell'attribuzione al Parodi del grande Ritratto del Peloponnesiaco: inoltre egli ricorda come questo « mezzo busto in bronzo proprietà dell'Accademia di Belle Arti, si trovasse in quel

---

di « Diplomi » che fan parte della Collezione di memorie del Morosini stesso, ora conservate nel Civico Museo Correr: solo in luogo della indicazione: « *mezzo busto in marmo* », leggesi: « *mezzo busto in bronzo* », ciò che facilmente si può spiegare, ammettendo che nella trascrizione del suddetto documento, avvenuta a distanza di qualche tempo dalla deliberazione stessa, siasi tenuto conto della successiva deliberazione del Senato, in data 23 dicembre 1687, con cui a parziale modificazione della parte antecedentemente presa, si stabiliva che tale ritratto da collocarsi nelle Sale del Consiglio dei X, dovesse farsi in bronzo e non già in marmo.

Tale deliberazione suona infatti così: « 23 Dicembre 1867. Osservatosi che l'Effigij riposte per decorosa memoria di benemeriti Cittadini Nostri nelle Sale del Cons° di X^ci sono di bronzo, sia preso, che il Decreto 11 agosto pross. passato con il quale resta deliberato di riponervi in quel luoco in mezzo busto di marmo l'exemplare del Dil.^mo Nob. Nro. Francesco Morosini K.r P.r Cap.° G.nle da mar, sia questo fatto in bronzo. E da mò sia commesso al mag.^to dell'Artigliaria di far somministrar seicento lire di bronzo a Filippo Parodi per la facitura del sudd° mezzo Busto. — Michiel Marino Seg.^rio. — (Arch. di Stato, Senato Terra, Reg.° 214 - 1687 - c. 546).

(1) Francesco Zanotto, *Nuovissima Guida di Venezia e delle isole della sua Laguna*, Venezia, 1856, p, 177. — Come aggiunta alla descrizione del Palazzo Morosini a S.to Stefano, un esemplare di questa Guida, posseduta dal Cicogna (Bibl. Civico Museo Correr - I. 308, rosso) reca di pugno dello stesso Cicogna questa annotazione:

« Il mezzo busto in bronzo del Peloponnesiaco che è in deposito « presso la Contessa Elisabetta Morosini Gatterbourg, ma che appar- « tiene alla Accademia delle Belle Arti cogli altri tre di bronzo, è op. « di Filippo Parodi, come dal decreto 23 dicembre 1691 del Pregadi, « conservato in copia nelle Sale Morosini e nelle Genealogie del Bar- « baro. La notizia non fu prima d'ora data da alcuno, per quanto « credo. - Emm. Ant. Cicogna, 1858, giugno ».

Digitized by Google

tempo (anno 1858) in deposito presso la Contessa Morosini Gatterbourg, e come esso fosse originariamente stato collocato insieme ai tre busti in bronzo » che io suppongo doversi identificare con i Ritratti in bronzo degli altri eroici condottieri veneziani nella lotta e nella vittoria contro i Turchi, nel periodo di Lepanto, Sebastiano Venier, Marcantanio Bragadin, Agostino Barbarigo, tutte e tre opere del padovano Tiziano Aspetti, anche oggi conservate nelle Sale d'Armi del Consiglio dei X: i « benemeriti cittadini », a cui appunto dovrebbe accennare a parer mio, la ricordata deliberazione del Senato del dicembre 1687.

Sembrami indiscutibile ad ogni modo che il Filippo Parodi incaricato di ricevere dal Magistrato dell'Artiglieria le 600 libbre di bronzo per la fusione del Ritratto del Peloponnesiaco, debba essere il nostro scultore e che a lui spetti pertanto la modellazione del ben noto ritratto. E tanto più si è indotti ad ammetter ciò, pensando che era proprio il Parodi lo scultore di casa Morosini e che a lui piuttosto che ad altri poteva esser riservato l'onore di ritrarre le sembianze del più illustre personaggio di quella famiglia che, come fu detto, lo aveva voluto presso di sè a Venezia. Infine una ulteriore, decisiva conferma reca a tale attribuzione la stretta affinità stilistica che corre tra il ritratto del Morosini e, per ricordare la più affine e sicura opera eseguita dall'artista a Venezia, la statua dell'omonimo parente cardinale nel descritto monumento ai Tolentini.

Il Peloponnesiaco è raffigurato nel caratteristico costume veneziano di Capitano da mar, col tocco in capo, il bastone del comando poggiato con la destra inguantata contro il fianco, cinto il petto di corazza lasciata in parte scoperta dal montello, che panneggiato di traverso a larghe pieghe, pittorescamente buttato dietro la spalla sinistra, ricade attorcigliato intorno al braccio, così da ottenere un insieme pomposamente ricco e vario di effetto. Il Morosini piantato un po' di tre punti, cui l'atteggiamento

Digitized by Google

delle braccia, rialzata l'una, stesa in basso l'altra, e la leggera torsione del corpo, contribuiscono a dare una varietà di moto e di chiaroscuro, ispirato, è facile constatarlo, ai geniali e famosi modelli berniniani, fissa, pieno di secentesco sussiego, lo sguardo diritto e sicuro innanzi a sè, come stesse passando in rassegna dall'alto della sua capitana la flotta prima della battaglia. La mezzafigura dell'illustre personaggio sorge su da un groviglio di cartigli e di mappe, di emblemi del comando e di drappi, recanti nel mezzo lo stemma nobiliare della sua casa, da cui esce fuori e ricade al basso a ricoprir in parte la base, ricolma di arnesi di guerra, a forte rilievo, una larga tabella incurvata, su cui, incisa di traverso, leggesi la epigrafe dedicatoria:

FRANCISCO MAUROCENO
PELOPONNESIACO
ADHUC VIVENTI
SENATUS.

In tanto ondeggiar di curve, in tanto pittoresco e mutevole variar di linee e di ombre, di sporgenze e di rientranze, la testa modellata con sicura energia, inquadrata, raccolta entro le due gran masse dei capelli fluenti ai lati, conserva un'espressione di calma severa.

Il volto del celebre condottiero, con la caratteristica barbettina segnata sotto il labbro, e i due baffetti appiattiti ed allungati, nella modellazione a brevi piani, analitica ed accurata in ogni dettaglio, così da seguire il giro di ogni piega, di ogni ruga, così da tentar di render la morbidezza molle ed un po' cascante della pelle (i celeberrimi prototipi dei ritratti berniniani dovevano esser ben presenti allo spirito ed agli occhi del nostro scultore) manifesta una somiglianza strettissima con il modo di riprodurre e caratterizzare i tratti fisionomici del Cardinale Morosini nella statua già citata: mentre lo spirito decorativo del drappeggiar del manto e la tecnica stessa nel render le gran pieghe ondose,

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO PARODI (?) — La lastra Tombale del Doge Francesco Morosini il Peloponnesiaco.

(Chiesa di Santo Stefano)

Digitized by Google

ritornano chiaramente nel panneggio onde è mossa ed agitata la veste della figura della Fama nel descritto deposito monumentale.

Autore pertanto il Parodi, come credo di aver potuto provare, del Ritratto del Peloponnesiaco, non è improbabile, io penso, che lo stesso artista abbia altresì atteso a preparare, in morte del condottiero, la grande pietra tombale che a Santo Stefano, a mezzo la Chiesa, ne protegge la salma. L'insieme ornamentale dell'intera composizione (chè trattasi solo infatti in questa opera, di elementi decorativi) non disdice a questa attribuzione: chè anzi, qui ricompaiono gli stessi motivi decorativi formati da arnesi della milizia e da emblemi di comando, simili a quelli che, come si disse, a grosso rilievo riempiono i lati dei due alti zoccoli marmorei, che pur in parte dissimili nel taglio architettonico, servono di base ai due Ritratti del Peloponnesiaco del Museo Correr e di Palazzo Ducale.

Solo nella pietra tombale di Santo Stefano, appaiono di un rilievo più piatto e di una composizione più sobria come il sito stesso richiedeva, gli aggruppamenti decorativi in bronzo dei trofei d'armi, allacciati e stretti insieme ai quattro angoli con fascie, che ricingono tutto intorno, da ogni lato, la gran placca ovale di centro, in cui il corno ducale e i bastoni del comando deposti su un cuscino, appaiono raccolti sotto un gran baldacchino.

Nè a tale attribuzione contrasta la data di esecuzione, verosimilmente non molto posteriore al 1694, anno in cui avvenne la morte del Peloponnesiaco: di questo tempo il Parodi trovavasi appunto nel Veneto: vi era anzi ancora più tardi, nel 1697, occupato ad ultimare le sculture decorative della ricca Cappella delle Reliquie nella Basilica del Santo a Padova, come i documenti pubblicati dal Gonzati stanno a provare (1); fu appunto questa

(1) B. Gonzati, op. cit., vol. I., p. 188 e segg.

Digitized by Google

mancanza di testimonianze sicure sul prolungarsi così a lungo del soggiorno del Parodi nel Veneto, che indusse il Cicognara (1) ed altri studiosi del suo tempo, a toglier senz'altro allo scultore genovese l'attribuzione di quetsa lastra tombale del Peloponnesiaco, avvertendo che tale opera solo gli era stata assegnata in base all'erronea notizia offerta dal Ratti, che come fu rilevato, ebbe a scambiare il Monumento dei Tolentini con la pietra sepolcrale del Peloponnesiaco a Santo Stefano: oggi che, sul periodo veneto del Parodi, una nuova documentazione viene a portare elementi cronologici sicuri su questo punto, cade l'argomentazione forse più persuasiva, a dimostrare l'insostenibilità di tale attribuzione allo scultore genovese.

Riepilogando pertanto le conclusioni di questa breve ricerca, corretti gli errori e gli equivoci in cui erano caduti gli antichi biografi, meglio precisati i termini cronologici del soggiorno veneziano e padovano del nostro scultore, studiata con più attento esame stilistico, alla luce anche di nuove documentazioni storiche la sua operosità tra noi, essa oggi risulta notevolmente accresciuta ed avvantaggiata: all'unica sua opera veneziana storicamente accertata, il Monumento Morosini ai Tolentini, possono ormai aggiungersi (nè è improbabile che altre opere possano eventualmente seguire) la lastra tombale del Doge Morosini in Santo Stefano, e quel che più conta, il grande ritratto a mezza figura dello stesso personaggio, opera questa, fra le più importanti che il '600 veneziano possa ricordare, che è prova significativa e ragguardevole, di ciò che poteva l'arte di questo scultore; fantastico ideatore non solo di libere e pittoresche ornamentazioni barocche, come specialmente lo dimostra la ricca decorazione architettonica e plastica della Cappella delle Reliquie nella Basilica del Santo a Padova, ma altresì forte caratterizzatore di tipi, interpretati at-

(1) L. CICOGNARA, op. cit., vol. VI., p. 235-54, nota 1.

Digitized by Google

traverso una franca e sicura modellazione: non soverchia, o peggio ingiustificata può dunque anche oggi apparire la fama di cui, per testimonianza degli antichi biografi, il maestro genovese ebbe a godere ai suoi giorni oltre i confini della sua patria, per cui egli fu salutato come il maggiore rappresentante del gusto e dell'arte berniniana a Venezia nell'ultimo ventennio del seicento.

GIULIO LORENZETTI

D.r MARIO BRUNETTI — *Direttore responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07369 7594

BOUND
DEC 13 1940

Digitized by Google

Digitized by Google